OPERE

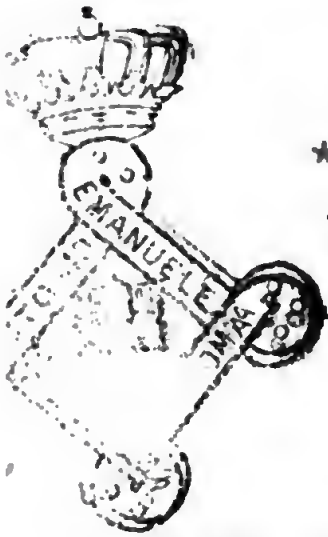
DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

EDIZIONE SECONDA.



****

VOLUME III.

****

IN VENEZIA 1812.

DA GIUSEPPE MOLINARI

A spese Gnoato e Molinari.

Digitized by Google

DELL' OSSERVATORE

PARTE TERZA.

- - - - - - - - si tibi vera videtur,
Dede manus; et si falsa est, accingere contra.
Lucret.

Digitized by Google

SIGNOR OSSERVATORE.

Non sarò io mai dunque degno di risposta? Egli è però un lungo tempo, che vi domandai in qual forma s'avesse a dare educazione alle giovani per coltivar loro l'ingegno. Non ho veduto ancora frutto veruno del mio scrivere. Ho desiderio di vedernelo. Mi risponderete voi mai più intorno a questo proposito? Me n'avvedrò al presente. Può essere che lo stimolo di queste poche linee vi mova. Se sarà vero, ve ne sarò obbligato.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta ....
Juvenal. Sat. VI.

Questo è un linguaggio, con cui esprimono il timor loro, l'ira, l'allegrezza, la malinconia; e in breve tutt' i loro segreti pensieri.

Così diceva quel valentuomo a' suoi tempi della lingua greca, tanto cara alle femmine romane, che per parere di saperla bene, facevano anche ogni cosa alla greca. Ma io vo' a poco a poco confermandomi che ci sono alcuni, i quali tentano di farmi parlare di quello che non vorrei, per intrigarmi in una rete da non potermi poi sciogliere quando n'avessi voglia. S'egli mi vien domandato qualche cosa intorno alle donne, m'avveggo benissimo che ci cova sotto qualche trappola per fare che la mi scocchi addosso. Il chiedermi in qual forma s'abbiano ad edu-

care le femmine, ha sotto un occulto sentimento, che significa l'una delle due cose; o che non hanno educazione, o che non l'hanno buona. Nell'uno, o nell'altro di questi due scogli conviene ch'io cozzi col capo, se voglio fare il maestro. Le donne se l'hanno a male, e da molte parti n'odo le querele. E c'è anche il terzo scoglio, che se taccio, chi mi fa le domande infuria, e vuole ch'io risponda a marcia forza. Buon per me, che a questa volta io non caderò in alcuno di sì fatti pericoli.

Non solamente a' tempi nostri, ma in tutt' i secoli del mondo sono state le donne benissimo educate. E s'io volessi confermare il mio detto con lo squadernare le storie, potrei avere le migliaja d'esempj da consolidarlo. Ma perchè i passi storici non trovano quella credenza, che vuole chi gli allega, dicendosi o che sono favole, o casi particolari, de' quali in ogni tempo n'è avvenuto alcuno differente dall' universalità delle cose, anderò per altra via, e starò in sui generali, acciocchè se ne tragga poi quella conclusione, che dimostri la verità di quanto penso e scrivo intorno a questo argomento.

A considerare che cosa sia educazione, pare a me che la non sia altro, fuor che una certa dottrina di pensieri e di costumi simili fra tutti, e indirizzati a condurre gli animi a far compagnia insieme. Dove meglio sarà coltivata questa dottrina, e maggiore sarà la somiglianza de' costumi, quivi sarà più stretta confederazione, e compagnia più agevole, e meglio congiunta. Vediamo che a parte a parte è verificata la cosa da me asserita. I buoni costumano volentieri co' buoni, i tristi co' tristi, i malinconici co' loro uguali, gli allegri con chi a loro somiglia. S' egli si potesse fare anche in modo che tutti gli uomini fossino d' un umore, io credo che la generazione umana diverrebbe come un pastume: tanto saremmo appiccati l' uno all' altro. Ma perchè l' educazione è una dottrina, la quale piuttosto acconcia di fuori, che di dentro, nè per essa gli umori si cambiano, ma si costringono, stiamo insieme il meglio che possiamo, ajutandoci con certe poche apparenze esteriori, dove ci manca la sostanza di dentro. Posto questo principio, che l' educazione sia guidata al fine del fare compagnia insieme; si deb-

bono notare due altri fini particolari della società, cioè quello a cui mirano gli uomini, e quello a cui mirano le femmine. La condizione di signoreggiare in ogni cosa, in cui si trovano gli uomini, fa ch' essi possano nelle faccende del mondo mirare a qual fine essi vogliono; per modo che verrà un tempo, in cui saranno tutti rivolti alla gloria dell' arme; un altro, in cui tutti si daranno a cogliere l'onore delle lettere; in un secolo tutti saranno buoni massaj, e conservatori delle loro famiglie, o altro, per non andare in lungo. All' incontro alle femmine, secondo lo stato loro, che ha dipendenza dall' altrui, non rimane altro fine, a cui mirare, fuorchè quello di rendersi grate a' maschi, e di piacer loro, per aver con essi pace, buona confederazione, e compagnia amichevole. In ciò mostrano esse veramente molto più acuto ingegno de' maschi; perchè laddove essi, per essere allevati secondo la consuetudine del secolo, in cui vivono, abbisognano di maestri, di sferza, d' ammonizioni continue, e di precetti, che non hanno mai termine; ad esse basta l'aprire gli occhi, e dare un' occhiata alla congregazione

de' maschi per conoscere in qual forma si debbono guidare; e so dire che non escono della vera via. Appena hanno cominciato a sciogliere la lingua, che, senza altre lungherie di dottrine, sanno in qual forma s'abbiano a contenere in ogni cosa, e acquistano appunto tutti que' pensieri, e si vestono di tutte quelle consuetudini, che somigliano a quelle degli uomini de' loro tempi, con tanta puntualità e squisitezza, che in tutte l'età del mondo sono state per sì fatta perfezione quasi un incantesimo de' maschi, a' quali non è paruto mai di vivere, se non hanno avuta la compagnia delle donne. Per la qual cosa ardisco d'affermare che le donne sieno state sempre benissimo educate, e che quanto a sè le abbiano inviolabilmente mantenuto l'ordine della società con la similitudine de' pensieri, e delle costumanze, secondo che correvano. Io non posso finire di maravigliarmi a vedere come da sè medesime giungono a tanta conoscenza; e lo studio, che pongono nel cogliere appunto le usanze, che stringono il concerto della società. E perchè le sanno che gli uomini sono mutabili, e hanno per isperienza provato

che in brevissimo tempo scambiano umore, stanno talvolta fra due, e con una certa sospensione, che pare che dicano: stiamo a vedere qual piega dovremo prendere. Di qua nasce, che uscirà loro talvolta un *No* che avrà dentro due, e forse tre significati: o un *Sì*, che ne comprenderà altrettanti; o faranno un cenno, che potrà essere interpretato in più modi; solamente perchè le studiano prima di comprender bene il pensiero de' maschi; e adattarsi poi a loro con sicurezza e con garbo maggiore. Egli è dunque da lasciare il pensiero dell' educazione a loro medesime, che la sapranno in ogni occasione acconciar puntualmente a' costumi de' tempi, in cui viveranno; e non guasteranno mai quel consorzio, in cui vivono. E se paresse mai ch' esse non fossero bene educate, non ci sia chi incolpi loro; ma rivolga le sue querele agli uomini, che danno, come dire, le mosse, e sono l' esempio, in cui mira la porzione più dilicata del genere umano. In un tempo, in cui noi ci dessimo del tutto ad attendere alle faccende domestiche, io son certo che le ritornerebbero alle usanze antiche del custodire la fami-

glia. Se il diavol, o la nimica fortuna facesse mai che tutti gli uomini si desseroa voler sapere e addottrinarsi, noi vedremmo che le farebbero anch'esse quel medesimo; da che ci guardi il cielo più che da ogni altra usanza di secolo. Oh! non sono forse state quell'età, in cui gli uomini facevano professione d'amare una sola donna; portavano in sullo scudo e in sull'armi quell'insegna, che l'innamorata avea data loro; combattevano invocando il nome di lei; le arrecavano a casa, in cambio di nastri e veli, le brigate de' prigioni? Io non potrei dire a mezzo i begli atti di costanza e di fedeltà, che si leggono delle donne in quei tempi. Non andavano anch'esse a cavallo per le boscaglie, non correvano mille pericoli? Oh! le son favole, e romanzi. Lo concedo: ma gli scrittori procurano anche nelle invenzioni, e ne' trovati loro, di fantasticar cose che piacciano a que' tempi, in cui dettano; e non potrebbero piacere, se non si conformassero a' costumi, de' quali è andazzo mentre che scrivono. Se non vi furono tante cose, quante se ne leggono; almeno si può affermare che la costanza fosse alla mo-

da, e che le femmine cercassero di rendersi in essa somiglianti agli uomini, che l'usavano. Io non voglio giudicare, se oggidì sieno perseveranti, o no nell' amore; ma dirò che, se lo sono, questo è indizio che gli uomini scambiano difficilmente d'affezione: e se non lo sono, è indizio del contrario; e procede dal principio di non volere sconciare la società. Perchè conoscono che sarebbe un tedio e fastidio de' maggiori del mondo, il voler tenere i maschi alla catena, in un secolo, in cui avessero la consuetudine di svolazzare qua e colà come le farfalle. Onde non è egli meglio prendere la stessa abitudine? S'ha a dire, che le sono seccaggini? che la gelosia è una cecità, che guasta i sangui? che il piangere e il querelarsi non sono segni d'affetto, ma di pazzía, e di mal umore? Che avrebbero a fare altro in tal caso, fuorchè vestirsi delle stesse costumanze dei maschi, e secondo quella rigorosa dipendenza, alla quale vennero obbligate dalla fortuna, mostrare l'ubbidienza loro, e contentarsi di quella educazione, che arrecano i tempi, conservando i legami, e la quiete della società colla mutabilità,

come gli uomini? In breve, io dico che non è punto da affaticarsi in questa materia, e da lasciare l'educazione delle femmine nelle loro mani, poichè non si sono mai ingannate, e non s'inganneranno giammai.

Virginibus, puerisque canto.

Horat.

La mia canzone è indirizzata alle fanciulle, e a' giovanetti.

Si lagnano alcuni, e non a torto forse, ch' io ne' fogli miei tratti di cosette troppo leggiere, e d' una sostanza, che non ha gran midollo, nè forza. Ma se vogliono considerare cotesti tali a quale intenzione rivolgo i miei ragionamenti, spero certamente che cambieranno opinione; e non richiederanno ch' io vada più su di quello ch' io vo, nè vorranno che alcune facciate, che debbono servire due volte la settimana per passare qualche poco di tempo, trattino troppo gravi argomenti. Non mancano agli stomachi gagliardi vivande più possenti, e più difficili allo smaltire. Ma il comune non è tutto di struzzoli, e ogni stomaco non può sofferire il ferro. Non hanno fatto disutile fatica coloro, i quali hanno poste insieme le lettere dell' alfabeto, nè

quelli che scrissero le prime regole grammaticali. Per questi usciuolini s'entra negli spaziosi campi delle scienze; e da questi gradini si comincia a salire alle sommità più erte e più nobili. Faccia conto chi legge, che l'opera mia non sia altro che l'aprire un sentieruzzo per entrare in luoghi più ampj e maggiori. Tento con queste coselline, nelle quali però io spargo non poche verità intorno al costume e alle lettere, di fare a un dipresso l'ufficio della balia, la quale con un latte sano, e dato a tempo comincia a formare le prime membroline d'un fanciullo, e con certe parole vezzeggiative gl'insegna a sciogliere la lingua, finchè lo può consegnare a'cuochi e a'maestri. Io sono almeno certo di ciò, che i miei sogni, le favole, e l'altre finzioni, con le quali m'ingegno di vestire i miei pensieri, potranno più giovare a'giovinetti, delle cose che vengono raccontate loro dalle vecchierelle, sotto la custodia delle quali vengono lasciati, e forse d'alcuni libri, che si danno loro nelle mani, perchè passino il tempo. Questa è la mia volontà, dalla quale io non intendo, esercitandola, d'acquistare nome di scrit-

tore, o veruno onore di dottrina. Potrebb' essere ch' io m' ingannassi, e m' andasse voto il pensiero di far giovamento. Ma son io certo almeno che non farò danno veruno. E sa Iddio, che s' io sapessi in quale altra forma adoperarmi meglio ad utilità de' miei somiglianti, sì lo farei; ma dappoichè da' miei primi anni io mi sono dedicato a questi benedetti leggere e scrivere, e osservare gli andamenti umani ne' viaggi da me fatti, procuro quanto posso di rivolgere a benefizio altrui questi pochi capitali, che in lungo tempo ho acquistati. M' abbiano dunque per iscusato coloro che vorrebbero cose maggiori, e mi lascino in pace proseguire nella mia prima intenzione. Verrà forse un giorno, che s' io non gli renderò appagati del tutto in quello che desiderano, mostrerò loro in parte, che mi sono affaticato per soddisfargli. Oh! quando avverrà? Non lo so. Sono io forse indovino, che debba sapere quello che dee essere? Quello ch' io posso affermare si è, ch' io non vivo in ozio; e che quel poco tempo, che m' avanza, lo passo coltivando gli orti delle sagre Muse, alle quali fui dalla mia prima giovi-

nezza inclinato; e potrebb'essere, che queste un giorno traessero il mio nome fuori delle tenebre, e facessero sì che non rimanesse ignoto affatto. Ma del tempo, in cui sarà condotta a fine l'opera mia lunga, di grandissima fatica, da me molti anni fa cominciata, e sempre dalla travagliosa fortuna combattuta, io non potrei nulla affermare. Oltre di che egli potrebbe anch'essere molto bene, che prima venissi tolto via dalla terra, e non potessi condurre a termine la mia intenzione. Allora, che s'avrebbe a dire altro?

Digitized by Google

In longa via et pulvis, et lutum, et pluvia.

Senec. Ep.

A fare un cammino lungo trovi polvere, pioggia, e pantano.

Non c'è al mondo più lungo cammino di quello della vita. Ogni uomo, e ogni donna quanto è a sè, non può fare una gita più lunga di questa. Mentre che si fa viaggio, mille cose t'hanno ad accadere, e mentre che si vive, sarà lo stesso. Leva il Sole chiaro, senza un nuvoletto per tutta l'aria dall'oriente all'occidente, da settentrione al mezzodì. Oh! bella giornata, ch'è questa! Animo. Su; in poste. Oggi io avrò un viaggio prospero. Entro nel calesse; e non sarò andato oltre due miglia, che dalla parte di tramontano cominciano a sorgere certi nugolonacci neri, cenerognoli, da' quali esce un acuto lampeggiare spesso, poi s'alzano, e mandano fuori un sordo fragore,

infine volano, come se ne gli portasse il diavolo, premono certi goccioloni radi qua e colà, e finalmente riversano pioggia con tanta furia, che par che venga dalle grondaje: tu n' aspetti allora anche gragnuola, saette, e che si spalanchi l' abisso. Non è vero. Ogni cosa è sparita. Il Sole ritorna, come prima. Un altro dì t' avviene il contrario. Esci di letto, che giureresti che avesse a cadere il mondo; di là a mezz' ora tutto è tranquillità e quiete. Trovi un' osteria, che pare edificata dal Palladio. Ti si presenta un ostiere, che diresti: costui è uscito ora di bucato, pulito come una mosca. I famigli suoi tutti sono garbati. Tu fai conghiettura d' avere un pranzo, che debba essere una signoria. Siedi alla mensa. Appena hai di che mangiare, e infine una polizza ti scortica fino all' osso. Domani in una taverna, che pare un nido di sorci, che ha per insegna un fastelletto di fieno, o una frasca legata sopra un bastone, farai la più grassa vita, e il più bello trionfare del mondo. Reggi in qual modo vuoi le cose tue, e fa quel che vuoi, prendi alterazione, o non ne prendere di quello che t' avviene, misura i tuoi pas-

si, o lascia andare le cose come le vogliono, io credo che sia quello stesso. Una cosa sola dovremmo imparare, cioè la sofferenza. Ma noi vogliamo antivedere gli anni non che i mesi prima quello che dee avvenire, o oltrepassare con gli occhi dell' intelletto a quello che dev' essere; e non è maraviglia poi, se vediamo quasi tutti gli uomini pieni di pensiero, con gli occhi tralunati, e malinconici, che sembrano sempre in agonia; e si dolgono che la fortuna è cieca.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

IL CRIVELLO
DELLA FORTUNA.

Ad ogni modo, diceva Giove un giorno, dappoi in qua, che sono gli uomini al mondo, io dovrei avere imparato in qual forma gli abbia a governare. E tuttavia non si contentano mai di quello ch'io fo per loro. Quando le genti da bene mi chieggono qualche cosa, fo loro quella grazia, che mi domandano; e queste quando posseggono quello che hanno domandato, diventano triste e pessime. I tristi, a'quali par d'esser buoni, si querelano, bestemmiano, e diventano peggiori di prima. Io non ho mai altra faccenda, che star ad udire domande, preghiere, e talora parolacce, che mi fanno ingiuria, tanto che non ho più riposo; e m'è avvenuto talvolta, che in sul più bello del mangiare ambrosia, o del bere nettare, m'è convenuto riporre la forchetta, o la tazza, e accorrere al romor, che facevano. Conoscendo che la dignità

mia ne rimaneva offesa, perch'io avea continue agitazioni, e interessi, per modo che parea piuttosto un avvocato, che un Nume; deliberai di compartire le faccende con gli altri Iddii, e far sì che ciascheduno soprantendesse a qualche cosa particolare. I fatti miei sono peggiorati da quel dì in poi; perchè oltre al movimento mio, veggomi intorno tutti gli altri Dei in un perpetuo aggiramento. Marte m'assorda colle novelle di guerra; Venere vuol consiglio intorno a mille casi d'amore; Lucina mi dà ragguaglio di tutti i parti; Mercurio di tutte le ladroncellerie: ho gli orecchi pieni, il cervello intronato. Orsù da qui in poi non voglio far più nè benefizj, nè malefizj ad alcuno, ma vivere quieto.

In questa, eccoti Mercurio, che gli viene con una querela innanzi, e gli dice: tutti gli uccelli sono a romore. In due partiti divisi tempestano l'aria, e nascerà gravissimo macello, se la Maestà Vostra non vi mette un subito riparo. Non basta dunque, disse Giove, ch'io abbia a farneticare con gli uomini, ch'io dovrò anche perdere il cervello con gli uccelli? Di.

Il pipistrello, veduto che la rondine, facendo i viaggi suoi oltremare, s'è grandemente arricchita, s'invogliò anch'egli di trafficare. Ma non avendo egli danari da poter fare il mercatante, ebbe ricorso alla rondine, e presa da lei una buona somma, con iscrittura di pagarle l'utile, incominciò a comperare varie merci, e s'arrischiò ad un viaggio di mare. È lungo tempo, che una femmina chiamata Fortuna, desiderosa d'essere stimata Dea, si frappone di furto in tutte quelle faccende, che parendo a noi di picciola importanza, vengono in cielo trascurate. E nel vero, o sommo Scagliafolgori, chi avrebbe immaginato mai, che s'avesse a girar l'occhio al mare per dar prospera navigazione ad un pipistrello? Costei dunque, impacciandosi in quello che non dovea, suscitò sin dal fondo della rena una crudelissima burrasca, tanto che il povero pipistrello vi lasciò tutto il suo avere, e con grandissimo stento salvò la vita. Ritornato a casa dopo un lunghissimo volare, la rondine lo richiese incontanente de' suoi danari; egli le narrò il fatto: ella cominciò a mandargli le citazioni, e a fargli perdere la riputazione per tutta l'aria. Il poverino, che

non avea di che poter pagare, incominciò ad uscire solamente la notte e a stare fra buggigattoli il giorno, mentre che la sua creditrice va svolazzando pel mondo. Gli assiuoli, i gufi, e le civette si sono dati a difendere il pipistrello... Se'tu pazzo? esclamò Giove. Io non voglio questre brighe: poichè il pipistrello ha trovato questo riparo d'uscire la notte per non pagare, così faccia.

Appena era terminato il ragionamento, che venne Venere con una grande alterazione d'animo, e disse: Padre mio, Giove Adunanuvoli, non possiamo tralasciare di fare l'ufficio nostro. Una maladetta strega, chiamata Fortuna, vuole oggimai impacciarsi in tutte le faccende. Tu sai pure, che la maggior occupazione, ch'io abbia, è con le femmine di mondo. Odi cosa, che ti farà maravigliare. Una certa Rodope, nel vero bella è garbata, ma per la sua pessima e scorretta vita divenuta l'abbominazione fino delle sue pari, andò, pochi mesi fa, in un bagno. Quivi spogliatasi, lasciò sotto la custodia delle schiave che seco avea, i suoi vestimenti; e fra l'altre cose un pajo di pianelle così squisitamente lavorate e ricamate,

ch' erano una bellezza a vederle. Ell' ha un piede piccioletto, e queste le calzavano così bene, e assettatuzze, che pareano nate con esso piede, ed ella amavale sopra ogni altra cosa, come quelle ch' erano state il presente d' un giovane da lei caramente amato. Venne in capo a Fortuna di fare un bel tratto; perchè avvisata un' aquila di quello che volea che avvenisse, non curandosi che l' aquila sia il regale uccello della Maestà Vostra, fece sì che la volò al bagno, e presa in becco una pianella, ne la portò fino in Egitto. E mentre che quel prudentissimo re giudicava di non so quali importanti faccende sul suo seggio reale, gli lasciò cadere la pianella addosso. La ricolse egli, e mirandola con istupore, immaginato il piede, che in essa dovea aver luogo, si scordò per allora tutti i suoi popoli, e gli parve di non poter più vivere, se non avea per sua compagna la donna, a cui sì bel piede stava appiccato. Consegnò dunque la pianella a non so quali suoi ministri, perchè ritrovassero a qual femmina andasse bene suggellata, e gliela conducessero, perch' egli la volea prender per moglie. Così finalmente è avvenu-

to ; e una femminetta di mal affare, la quale poco fa tendeva le reti a chiunque passava per via, e scoccava la trappola da un finestrino, è oggidì per opera della Fortuna, divenuta moglie d'un potentissimo re, non senza invidia delle buone, e delle triste.

Parve a Giove, che gli si aprisse la via a quello che più desiderava, e ch'egli potesse oggimai togliersi una gran briga d'attorno. Dappoichè, diss'egli, cotesta Fortuna, che voi dite, ha così gran voglia d'impacciarsi ne' fatti del mondo, dall'un lato è meritevole di gastigo per essersi avventurata a far cosa, che non dovea; ma dall'altro io stabilisco ch'ella alleggierisca tutti noi da tante faccende. Io le darò che fare. Così detto ordina a Vulcano, che con un tizzone l'acciechi, e gli sia condotta innanzi. Fra gli Dei le cose non si fanno a stento. In un momento la Fortuna fu accecata, e condotta davanti a Giove. Egli frattanto avea fatto apparecchiare un crivello, e sì collocatolo, che ad ogni menomo crollo potea piovere da tutte le parti del mondo quello che v'era dentro. Dappoichè vide Fortuna dinanzi a sè, senza punto rimproverar-

le quello che fatto avea, volle che appiccasse le mani a' cerchi del crivello; e versatovi dentro da due vasi, che avea a lato, molti beni, e molti mali, che nell' uno e nell' altro erano contenuti, tanto che bastassero per un centinajo d' anni, le disse: crolla per cent' anni, che dentro v' è materia a sufficienza. In capo a detto tempo riempierò di nuovo. Non voglio altri impacci.

Da quel dì in poi Fortuna crivella; e a cui va, tocca, o bene, o male.

SIGNOR OSSERVATORE.

Non mi sia detto mai più, che la quantità delle innamorate non sia necessaria. In un momento m' è accaduto, che di tre, ch' io ne avea, sono rimaso sprovveduto affatto. Questi tre biglietti ricevuti da me stamattina, ve ne possono certificare.

MIO SIGNORE.

Non potendo voi per le faccende vostre venire alla campagna, e non volendo io essere legata in città, ho preso la risoluzione stamattina per tempo d' accompa-

gnarmi con persona, che può andare e stare quando e quanto vuole. Voi direte che sono incostante; ma quando vi promisi costanza inalterabile, era d'inverno, e io non pensava alla campagna, nè voi mi faceste parola degli obblighi vostri di non uscir mai di Venezia. Una condizione di tale importanza, taciuta al tempo del patteggiare, rende ragionevole, e giustifica la mia intenzione. Addio.

Buon per me, diss'io, letta questa polizza, che mi rimangono ancora due conversazioni da potermi consolare di tal perdita. Mentre ch'io mi confortava in tal guisa, ecco la polizza seconda di questo tenore.

CARISSIMO AMICO.

Non ho potuto fare a meno di non accettare le offerte d'una compagnia, la quale esce di Venezia, ed è venuta ad invitarmi: in questo punto si parte. V'accerto che vo via mal volontieri, perchè vi parerà che v'usi poco buona grazia; ma vi prometto di ricordarmi di voi in ogni luogo per acqua e per terra. Non vi dico dove si va, perchè non vorrei che

mi scriveste, quantunque mi sarebbero molto care le vostre lettere. Son quasi certa che anderete in collera, e che al mio ritorno non verrete più a ritrovarmi. Attribuirò tutto a mia somma sfortuna; e procurerò d'aver pazienza più che potrò, essendo già avvezza alla contrarietà della sorte. Dimenticatevi di me quanto volete, che ve lo concedo, e avrete ragione. Addio.

Io non so, esclamai, che furia entri nelle viscere per andare in campagna. Vadano, che il buon prò faccia loro. Mi rimane la terza ancora, la quale non è avvezza a coteste grandezze; e rimarrà volentieri, dov'ella è. Appena ebbi proferite queste parole, che mi fu arrecata la polizza terza.

SIGNOR COMPARE.

Spero ch'ella mi farà la grazia di voler venire a vista del presente a casa mia per essere mio compare. Jersera ho concluse le mie nozze; ella vedrà il mio marito, se mi favorisce. Non si maravigli della mia risoluzione. Le posso giurare ch'è stata una cosa affatto improv-

visa, alla quale io non avea un pensiero al mondo. Non so ancora se avrò fatto bene, o male, ma la prego a venir subito: perchè dopo sposati, andiamo alla campagna. Spero d'essere favorita, e sono

Sua buona serva, e comare
N. N.

Sono stato al comparatico; ho trovato la sposa vestita da campagna; gli sponsali son fatti, e i maritati novelli andarono a' fatti loro; dandomi la signora molti saluti con la mano dal finestrino della barca. Alla venuta universale dalla campagna cercherò d'appiccare qualche amicizia nuova fino al venturo autunno.

Credo fortunatum matrimonium ei sororis visum.

Tit. Liv. Lib. VI.

Stimo che il matrimonio della sorella le paresse fortunato.

Quando la lingua s'è riscaldata a parlare, massime se l'è una di quelle accostumate ad una perpetua articolazione, non si può arrestarla a quel punto, che si vorrebbe; e avviene talvolta, che chi favella, non ricordandosi più di quello che s'ha a tacere, o a dire, favellerà anche contro a sè medesimo, e contro all'onor suo, di che n'ho trovato un esempio, leggendo, a questi giorni.

Margherita e Francesca erano due sorelle giovani; ma non d'uguale bellezza, perchè la prima avea capelli biondi, due occhi in capo di falcone, guance incarnate, e un bel portamento di corpo; l'altra all'incontro, oltre all'essere così un pochetto guasta dal vajuolo, l'avea un

certo colore di bossolo, occhi scerpellini, mani lunghissime, zoppicava un pochetto da un piede, e avea altri difettuzzi quanto al corpo, ma quanto all'eloquenza, non v'avea parola nel Dizionario, che non l'avesse più volte ripetuta in sua vita; e sopra tutte le buone qualità sue amava la sorella di perfetto amore. Erano entrambe le sorelle ricamatrici, e aveano sotto alla scorta loro molte giovani, che imparavano a lavorare, e le ajutavano nel loro mestiere, tanto che viveano, secondo lo stato loro, in grande abbondanza; quantunque vi fossero, come s'usa, certe pessime lingue, le quali volevano affermare che di fiorellini ricamati non potesse uscire tanto frutto. Ma come che la si fosse, non potea però alcuno affermar cosa contraria alla loro riputazione, perchè l'erano due sorelle molto dabbene; e se non che vi bazzicavano in casa non so quali giovani, che per cagione dell'andar puliti si faceano lavorare ora una cosa, ora un'altra, non si potea dire una parola, che oscurasse la fama loro. Erano le due sorelle sempre insieme, e come accade ne' giorni di festa, lasciato il lavorare, andavano a visitare

certe loro amiche, nella cui casa si ragionava di varie cose; e dove la Francesca, che buona retorica era, cinguettava con tanto calore, che appena potea più tacere, per modo che nel ritornarsene di là a casa sua, e tutta la notte ancora, l'avea sempre qualche rimasuglio in corpo di ragionamento, e non s'addormentava fino all'alba, non curandosi punto che la sorella, con cui dormiva, russasse; sicchè anche non ascoltata volea finire ad ogni modo. Avvenne tra l'altre una Domenica, che ritrovandosi esse in una compagnia di femmine e d'uomini, dopo una buona colezione, s'incominciò a ragionare di casi d'amore; e così in ischerzo chi raccontava una novelletta, chi un'altra; ma con sì poco affetto del prossimo, che si scoprivano varj segreti di persone, le quali quivi non erano, e si scorticavano fino alle ossa la Giovanna, la Mattea, e la Caterina, con quel cuore, come se l'avessero esaltate. La Francesca non potendo più star salda, e sentendosi pizzicare la lingua, poichè toccò la volta di favellare a lei, incominciò a dire: lodato sia il cielo, che nè sopra la Margherita mia, nè sopra di me possono cade-

re così fatti ragionamenti; e se voi vedete ch'ella ed io andiamo, secondo lo stato nostro di povere figliuole, vestite bene, e onoratamente, sa ognuno le fatiche, che duriamo l'una e l'altra a stentare il dì e la notte, che ci caviamo gli occhi. E io non dico di me, che non sono nè bella, nè garbata, no, e mi conosco, e so quanto vaglio; ma della sorella mia, la quale io non voglio però dire, che la sia Venere, ma la non è però l'Orco. Ella ha avuto più innamorati, che non ha capelli in capo; e perchè i giovani de'nostri dì sono sviati, e d'un certo costume da non lasciarglisi bazzicare intorno, la non ha voluto mai che le durino a lungo in casa; e quando s'avvide ch'erano di quella maladetta opinione, la se ne sbrigò di subito, fuggendo gli assedj. Io ve ne darò una prova, che voi vedrete chi ell'è, glielo dico in sulla faccia sua, perchè chi dice la verità loda il cielo, e non si dee guardar più là, quando si loda il cielo. Io non so chi di voi conosca Lampridio, in verità un bel giovane. Ecci alcuno, che lo conosca? Il figliuolo di Giampagolo, quel ricco, che sta... ora basta, egli è un

garbato giovane, e quel che più è, ricco, e a cui il padre suo lascia la facoltà di spendere quanto egli vuole. Costui s'era intabaccato della sorella mia; ma ella, ch'io lo debbo pur dire, la quale è una coppa d'oro, a cui non piacciono certi modi, che garbano a tante altre fanciulle de' nostri giorni, gli riuscì così ruvida lana, e sì brusca gli fu, ch'egli parte per disperazione, e parte per farle dispetto incominciò a rivolger il cuor suo ad una certa Caterina, nostra lavoratrice, che ciascheduno di voi dee aver più volte veduta. E perchè quel suo nuovo amore vie più cuocesse all'animo di mia sorella, incominciò a fare alla Caterina parecchi presentuzzi, come fanno queste frasche, i quali in verità non valevano però gran cosa a vedergli, ma quello che ci pareva maraviglia si fu, che la fanciulla, a cui io volea un grandissimo bene, ed era molto mia amica, incominciò a comparire meglio vestita di prima, e a poco a poco ad avere de' bei pendenti agli orecchi, e altri fornimenti; i quali domandandole io, donde le venissero, vedendo ella, ch'io gliele domandava in modo che si comprendeva ch'io lo sapea,

la cominciò a conferirmi ogni cosa; ed io a tener saldo il segreto, tanto che l'amicizia nostra s'accrebbe il doppio, e io sapeva tutti i fatti di lei, come i miei proprj. A poco a poco incominciai a comprendere che la Caterina, la quale solea avere un color di rosa, era divenuta pallida, e spesso sputava, ed era sì di malavoglia, che il fatto suo era una compassione. Quasi dubitai di quello ch'era avvenuto. E cominciando così dalla lunga a dirle alcune parole, tanto feci che la poverina gittandomisi al collo con le lagrime agli occhi, mi confessò che l'avea l'imbusto di dietro allacciato più largo quattro dita, e che con sommo studio avea allungata la cioppa dinanzi quasi una spanna, acciocchè le coprisse le scarpe. Io gliene feci al primo un gran rabbuffo; ma poi pensando che l'essere caritativa è una virtù grande, le promisi non solamente di tacere; ma quanto era a me, di mettervi tutta l'opera mia, acciocch'ella uscisse di quell'affanno senza che se n'avvedessero le persone. La prima volta ch'io vidi Lampridio, incominciai da me a me a motteggiarlo, per la necessità, ch'io avea, ch'egli fosse d'ac-

cordo; onde fra poco egli mi si raccomandò, e la faccenda con tutta la segretezza fu rimessa alle mie mani. La Caterina non si potea più spiccar da me un passo. Lampridio avea domandato un certo luogo in campagna, dov' io andava spesso con la povera Caterina, e le dava animo quanto potea; aggiungendovi i molti buoni consigli, perchè si ritraesse dopo dal mondo; ed ella mi diceva, che sì, e dolorosamente piangeva, benchè poi non ne facesse nulla; ma la colpa non è mia, che tutto feci per bene. Giunse finalmente il dì. Non fui mai tanto impacciata. Lampridio avea fatto quivi venire una buona femmina; io uscii della stanza; e vi so dire che mi balzava il cuore nel petto, come ad una colomba; sì era piena d' angoscia, di timore, e di doglia. Mentre ch' io era quasi svenuta, venne ad avvisarmi la Levatrice, che mia sorella era fuori di pericolo, e che avea.... Il furore del favellare fece dimenticare in quel punto alla povera Francesca tutto il suo bell' artifizio, guidato fino allora sotto il nome finto di Caterina; onde l' una e l' altra arrossite, e la novelliera tardi pentita della furia della

sua lingua, si partirono di là in fretta, lasciando fra' compagni, che aveano udito il ragionamento, la maraviglia ed il riso.

ALL' OSSERVATORE.

Io ho pensato un nuovo modo per allevare un mio figliuolo, e voglio comunicarlo a voi, perchè se vi pare, che l'usanza possa essere di qualche utilità, pubblichiate la mia intenzione. L'ho mantenuto prima alle scuole tutto quel tempo, che m'è paruto a proposito, perch' egli facesse quel profitto, ch' io desiderava. Ma non crediate già, ch' io gli avessi trovati maestri di Retorica, o d'altre arti, che insegnino a favellare; le quali a noi uomini di privata condizione non giovano punto; e vengono di rado adoperate, quando non deliberiamo d'essere avvocati, o divenire predicatori. In quello scambio l'ho fatto ammaestrare in varie lingue; tanto ch' egli favella speditamente l' Inglese, la Francese, la Tedesca, e la Greca, quella però, che volgarmente si parla, non quella d'Omero,

nè di Platone. Avendomi conceduto la benignità del cielo molte facoltà, gli ho parlato continuamente de' fatti suoi, ma come buon amico, non come rigido padre, e gli ho fatto conoscere, che con la diligenza le si possono migliorare; la qual cosa non solo intendo che gli sia d'utilità, ma di passatempo ancora. Gli ho posto nell' animo una gran voglia di vedere pel corso d' alquanti anni il mondo; ma senza ch' egli s' avvedesse punto mai, ch' avessi intenzione di mandarlo intorno, e un dì, ch' egli mi spiegò palesemente la sua volontà, gli promisi che fra poco gliene avrei data licenza, quando egli avesse promesso a me d' andarsene con quelle intenzioni, ch' io avessi voluto. Che non m' avrebbe egli promesso? Figliuol mio, gli diss' io allora, egli è un gran tempo, ch' io ho nell' animo mio stabilito di farti uscire del paese, e già ho apprestata ogni cosa a' tuoi viaggi. Ma sappi ch' io intendo che tu tragga da essi quell' utilità, che conviene alla nostra condizione. Io veggo alcuni, ch' escono di quà, e sembra che vadano altrove per fare i mercatanti di fogge nuove, e altro non riportano dopo qualche anno al-

le case loro, fuorchè l' arte del sapere qual sia la miglior facitura d' una parrucca, o quella dell' appuntare un cappello piuttosto così, che così; o somiglianti bagattelluzze, che sono la dottrina degli artisti. Altri fanno peggio, che ne vengono così pieni dell' usanze altrui, e forse le peggiori, che nelle proprie case hanno in fastidio ogni cosa, e mettono sozzopra la famiglia, sicchè nè vivono più bene essi, nè lasciano vivere altrui. E però convien guardarsi molto bene dall' accettare nell' animo quelle consuetudini, che sono grandemente diverse dagli usi della propria patria, perchè tu fai quello che gli altri non fanno, e riesci nuovo, e fai ridere; o non ti puoi tenere dal dir male di quel che fanno gli altri, e caschi in odio all' universale delle genti. Pensa dunque alle faccende tue, e procura con questa gita di migliorarle. Teco non verrà altro custode, o governatore, fuorchè un buon Fattore, molto pratico de' miei negozj, e de' miei terreni, al quale io t' ho caldamente raccomandato. Le lingue, ch' io t' ho fatto insegnare, ti gioveranno non poco a farti la via in que' paesi, a' quali anderai,

tanto da mare, quanto da terra. In iscambio di ritornare a casa tua a narrare quello che avrai veduto di campanili, di torri, di muraglie, di fornimenti di case, di giardini, di scherzi d'acque, o d'altre delizie, che appartengono a' gran signori, fa che tu scriva un buon Diario, tutto ripieno d'alcuni modi di coltivare le terre, dell'avere i migliori polli, la maggior quantità di vitelli, che si possa; come s'abbia a fare una vigna abbondante, a far fruttificare un terreno magro, e altre somiglianti cognizioni, le quali gioveranno a te non solamente; ma se tu ne vieni di qua bene informato, faranno a poco a poco benefizio a tutti, perchè le si allargheranno, quando si vedrà che sieno utili, e tu avrai oltre al tuo bene, anche la consolazione d'aver giovato ad altrui. Ne' tuoi bauli t'ho apparecchiato due qualità di vestimenti, gli uni ricchi e nobili, perchè tu possa apparire nelle città, e conversare co' tuoi pari, imparando cortesie e gentilezze dalle persone di senno, perchè queste sono alla vita necessarie; nè voglio che ti dimentichi di fornire l'animo tuo d'onorati costumi; perocchè la prima col-

tivazione deè cominciare da te. Vi troverai poi altri vestiti, non solo lisci, e di picciola spesa; ma grossolani ancora, co' quali t' addomesticherai più facilmente fra villani e pastori, i quali al vedere la ricchezza de' vestiti, sogliono parlare a fatica, e non ti dicono il vero in faccia, sapendo per lo più, che dove è argento, o oro, si suole voler insegnare, e non imparare, onde vanno con rispetto, e per non errare assecondano; e in apparenza cedono sempre al parere de' ben vestiti. Figliuol mio, non isdegnare la compagnia di costoro, i quali con la loro continua pratica, fatta con la vanga, con la zappa, e con le braccia, molte cose ti diranno, che ti potranno essere di giovamento. Non isdegnare quel poco d' alito d' aglio, e que' loro zotichi modi. Sappi bene le usanze di tutti ne' lavori, e nota con quante differenze s' affaticano ne' diversi terreni, e qual effetto ne nasca. Molte altre cose voglio che tu apprenda, delle quali t' ho in un taccuino fatto la nota, tutte appartenenti al vantaggio tuo, e a quello del tuo paese. Fa secondo quello ch' io ti dico, e ritor-

na indietro con qual parrucca tu vuoi, ch' io non me ne curo.

In questa forma domani manderò al suo viaggio il figliuol mio, accompagnato col Fattore, e quando egli ritornerà, fra non molti anni, vi do parola di rendervene minuto conto, e di farvi intendere di qual giovamento gli sarà stata la mia nuova educazione.

Trovandomi a questi giorni in una villa, dall'un lato fronteggiata da colli poco lontani, che pajono piuttosto incantesimo, che veduta naturale; e dall'altro aperta in una spaziosa e verde campagna, dove può andar l'occhio alla lunga, quanto ha forza, mi sembrava d'essere rinato al mondo. I boschetti qua e colà sparsi da natura, gli artifiziati a uso di varie uccellagioni, tutto m'invitava occhi, piedi, a mirare, ad andare; avrei voluto essere in ogni luogo, e tutta quell'aria tirare ne' polmoni. Mentre ch'io m'aggirava qua e colà soletto, mi si destò nelle midolle l'antico vizio del verseggiare, e traportato dalla fantasia all'immaginata età dell'oro, sedendo sopra il ciglione d'un fossatello d'acqua, che correa,

coperto da non so quali cespugli, cominciai in questa forma da me solo a parlare:

O selve amiche, o piaggia solitaria,
Della mente e del cor pace e tesoro;
In cui l'ombra a vicenda, e l'apert'aria
Son della vita natural ristoro:
Fra voi contento il mio pensier non varia;
Qui vegg'io quale fu l'età dell'oro.
Il viver cheto, e i semplici costumi,
Erano il latte, e il mel d'alberi, e fiumi.
Colli beati, e comodi boschetti,
Quanto è felice chi nacque tra voi!
Di qua son lunge sempre ira e sospetti,
Non usa invidia gli aspri denti suoi.

Mentre ch'io in tal guisa fantasticava, e cercava di legare i miei pensieri nella cadenza delle rime; sentii dietro di me fra que' cespugli, da' quali era coperto, a ridere sgangheratamente, onde voltatomi di subito indietro, m'avvidi che quivi era una villanella scalza e mal vestita, la quale avendomi veduto a fare atti, e a parlare quivi da me solo, non avea potuto ritenere le risa. Di che ridendo io ancora, feci ch'ella s'assicurasse a ridere più di cuore, comech'ella per modestia chinasse la testa, e la voltasse da un'altra

parte per non lasciarsi vedere; ma io però conosceva al movimento de' fianchi, ch'ella smascellava più che mai, e che non potea ritenersi. Se il cielo, diss' io, sia benigno ad ogni vostra volontà, ditemi, o cortese pastorella, di che ridete voi? Addusse ella prima alla mia domanda, tutta vergognosa in faccia, molte scuse, delle quali non credendone io alcuna, e ribattendole con buone parole, tanto feci ch' ella s' indusse a dirmi la verità, e fu questa. La Signoria Vostra, o altro, perch' io non so chi ella si sia, o chi voi siate, m'ha fatto ridere, con sopportazione, a fare certi nuovi atti, ch' io non ho veduti mai, e a stralunare gli occhi in un modo che tra noi non s'usa; oltre a che io non ho udito ancora uomini a parlare da se soli così forte, come se fossero in compagnia, nè a ripetere tante volte le parole medesime, come la Vostra Signoria, o voi, avete fatto.

Se voi sapeste, ripigliai, o gentilissima pastorella, di quello, di ch'io ragionava, io son certo che voi vi terreste superba dello stato, che avete fra questi boschi, e avreste gran compassione del mio, e di tutti coloro che lasciata questa pacifica so-

litudine, abitano nelle città grandi. Io so che voi qui siete veramente felici; che i vostri armenti, le pecorelle, gli orti vi danno di che vivere senza pensiero; che il Sole, la Luna, e le Stelle, ricchissimi tesori di natura, risplendono veramente per voi. Non è egli forse il vero quanto vi dico?

Potrebb' essere, rispose la villanella, che fosse vero; ma io non intendo bene il vostro parlare; perchè forse voi favellate per lettera, e io non sono avvezza ad udire altre parole, che quelle che ha fatte la bocca così alla naturale. E però non so che vi vogliate dire di superba, di Sole, di Luna, o di tesori: non ch'io non conosca Sole, e Luna; ma voi gli avete mescolati per modo con altre cose, che non so quello ch' essi v' abbiano a fare.

In effetto parvemi allora ch' ella non dicesse male, e considerai fra me medesimo in questo modo: il cervello mio s'è innalzato poco fa a' pensieri poetici, e m' è rimaso un certo tuono nella lingua, che ha della poesia. Costei avrà nome Lucia, Margherita o Nastagia; e a me parea di ragionare con Amarilli, con Cloe,

o con Corisca; pure, dappoichè io sono entrato nell' Ecloga, voglio far conto, per passare il tempo, d' essere un pastore da Teocrito, e da Virgilio, e prendermi spasso delle pazzie de' poeti, i quali descrivendo lo stato pastorale, ne fanno una pittura, che ogni uomo s' invoglia d' andar a pascere le pecore, e fare ricotte. Tali furono le mie meditazioni; ma non durarono tanto, quanto sta la penna a scriverle, perchè l' intelletto, come sa ognuno, è veloce, e parla a sè, onde tosto s' intende; ma quando esso ha bisogno della lingua, o della penna per iscoprirsi ad altrui, dee cercare le parole, come ha fatto al presente. La villanella non s' avvide punto delle mie riflessioni, perchè furono momentanee tanto, che appena ella avea taciuto, ch' io rincominciai a parlarle in questa forma: prima ch' io vi dica altro, avrei caro d' intendere qual sia il vostro nome. Voi m' avete viso d' avere un de' più bei nomi del mondo. Odi questa, rispos' ella, se l' è nuova! che V. S. voglia indovinare i nomi alla faccia, e sapere se son belli, o brutti. Il nome mio mi fu posto quando la faccia mia era appena cominciata, e la mi crebbe poi

ch' io avea già il mio nome addosso; sicchè io vorrei pure intendere, come voi siate buono strolago. Indovinatelo. Io ne dissi forse da quindici in su, e non seppi mai cogliere in una *Mattea*, che finalmente per istracca, e per compassione di vedermi a ghiribizzare, la mi disse ella medesima; il qual nome ora mi gioverà, per non interrompere il mio ragionare con le parole: e *io dissi*, *e ella rispose;* ma i due nomi d' *Osservatore*, e di *Mattea* mi caveranno da tale impaccio.

Osserv. Mattea mia dunque, poichè Mattea siete, io volea dirvi poco fa quando io non seppi sì favellar chiaro, che voi mi poteste intendere, che grande è la vostra fortuna dell' essere nata in una villa, lontana da' romori delle città; e che una dolcissima vita dev' essere la vostra fra questi campi, e queste selve, tra le quali vi godete a vostro piacere or all' ombra, e ora al Sole la vostra libertà. Voi senza soggezione veruna ve n'andate con pochi panni indosso, senza legarvi il corpo con mille imbrogli, e calcate co' piè nudi e scalzi queste verdi e minute erbette, le quali vi nascono di sotto naturalmente per formarvi un panno natura-

le, e apparecchiarvi un dilicato cammino.

Mattea. Io non so quali carote sieno queste, che voi cercate di darmi ad intendere. Ma sappiate che, se noi andiamo con sì poca roba indosso, egli è perchè non possiamo far altro; e voi dovete anche sapere, benchè abbiate calze e scarpe, quanti sotto a queste maladette erbe sono minuti ciottoli e stecchi, i quali ci frugano le calcagna, mentre che v'andiamo sopra così scalze. L'ombra è una bella cosa la state a chi se la può godere, sedendo senza pensieri sotto agli alberi, come fate ora voi; e il Sole anche non è mala cosa, quando vien ritenuto dalle cortine fuori delle finestre, com'io veggo che s'usa nella casa del padrone. Ma se voi aveste a farvi cuocere la pelle, come siamo obbligate a far noi nel più fitto meriggio, quando andiamo a opera, so che direste altrimenti.

Ossero. Sia come voi dite quanto a queste cose; ma non potrete voi però negarmi, che non sia una grandissima felicità la vostra a vedere che il terreno vi ministra tutto quello che v'occorre: sicchè dal vostro orticello vi cogliete le te-

nere insalate con le vostre mani, le viti vi concedono i maturi grappoli, gli alberi le loro dolcissime frutte, e la terra vi biondeggia davanti agli occhi in ricchissime spighe, le quali cose tutte sono bellezze e tesori naturali, che i cittadini non possono avere senza danari, e voi ve gli godete qui tutti senza una spesa al mondo.

Mattea. E qui sta appunto il male, che non abbiamo un danaro da spendere. E poi, che credete voi, che l'insalate, le frutte, e i grani ci nascano così da sè? Questa è una benedizione, che non l'abbiamo altro che nelle ortiche e ne' malvavoni, che ci vengono in abbondanza, e troppo alti. Ma non c'è asinità, con licenza vostra, nè facchineria, che non facciamo noi altri poveri villani, prima di veder a spuntare un gambo di lattuca. La fatica non istà nel coglierla l'insalata. Io vorrei che voi aveste il diletto dell' apparecchiarle il terreno col badile, del seminarla, del trapiantarla, e del rinettarla dall'erbe, che non la lascerebbero attecchire. Voi vedreste allora che i nostri diletti son magri. Ma che mi dite voi di grani, e di grappoli?

Forse che questi, lasciato stare lo stento di tutto l'anno, sono finalmente nostri?

Mi parve che la Mattea l'intendesse più ragionevolmente di quanti poeti hanno esaltato la vita rustica, a' quali basta d'appagare chi gli ascolta con una bella apparenza di pitture; ma poi in fondo non ne sanno quanto una villana, che ragiona per isperienza. Con tutto ciò seguitai.

Osserv. Mattea mia, io vi voglio credere, che quanto voi dite sia vero; ma certamente io credo che in questa semplicità di vita sieno almeno più grate certe consolazioni, che nelle città vengono intorbidate da mille affanni. Per esempio la passione dell'amore qui non dev'essere tra voi mescolata nè coll'ingordigia delle doti, nè con la severità de' padri e delle madri, che vi ritengano in casa; dappoichè ritrovandovi a pascolare le pecore, o a lavorare ne' campi, spesso potete ritrovarvi con gli amanti vostri, e conchiudere fra voi medesimi i vostri maritaggi, facendo per elezione quello che nelle città si fa per lo più secondo la scelta de' soprantendenti. Questo non mi potrete negare che non sia diletto.

Mattea. Potrebbe essere, se mille cose non vi s'attraversassero. Ma egli è da sapere che quando un giovane e una giovane si sono un tratto adocchiati, e hanno nell'animo loro conchiuso il matrimonio, il quale vien poi approvato da' parenti, e' c' è la briga del provvedere la fanciulla di due, o tre camice, e del letto, ch'è un'opera, la quale dura molti anni, tanto che i poverini si consumano prima che pervenire ad essere marito e moglie. E allora si può dire che la fanciulla abbia perduto quel buon tempo, ch'ella avea, se n'ebbe punto.

Osserv. Io avrei creduto il contrario; e pareami ch'ella l'avesse acquistato il buon tempo.

Mattea. Oh! sì, voi che pensate alle sole frascherie, voi altri, che non avete altro in capo, che un fatto solo. Ma io vi dico che il buon tempo è perduto affatto. Perchè infino a tanto che noi stiamo in casa del padre, ci vengono risparmiati una parte dei lavori, acciocchè apparendo un pochetto più vistose, e manco stentate, ritroviamo più facilmente chi ci voglia. E perciò in quel tempo noi

abbiamo un poco più salde le carni, e siamo un poco meno incotte dal Sole; ajutandoci noi medesime dal lato nostro col lavarci qualche volta la faccia, o con un fiorellino o due qui nel seno, o alle tempie. Ma non sì tosto s'è detto quel benedetto *sì*, che ci ha legate; il giorno dietro delle nozze, la prima gentilezza, avanti che spunti il Sole, è piantarci una zappa, o una vanga in mano, e condurci con la nuova famiglia a dilombarci in un campo, dove noi altre povere sciocche, per parere d'assai davanti agli occhi de' congiunti, ci disertiamo il codrione a lavorare; e non è passata una settimana, che diventiamo magre, nere come il carbone, e siamo tutte slogate, come una botte, ch'abbia perduti i cerchi, e a cui si sieno sfasciate le doghe, le quali si rovesciano da tutti i lati quando abbiamo fatto il primo fanciullo; perchè fra l'allattare, lo sfiatarsi ne' campi di là ad otto dì, il mal governo, e la poca creanza de' mariti, non possiamo mai più rifare le carni, e per aggiunta quel vostro bel Sole ci abbrustolisce le cuoja, che diventiam zingare.

Osserv. Siete voi maritata? Voi non siete però distrutta, nè sì nera, come voi dite.

Mattea. Addio.

La Mattea se n'andò a' fatti suoi. E io ripetendo nell'animo mio tutto quello che m'avea detto, perdei la voglia del lodare la vita rustica, come avea cominciato.

Ho scritto questo Dialogo a' miei leggitori, acciocchè conoscano, ch'anche da lontano non mi dimentico di loro, e del fare l'ufficio mio. Picciola cosa, lo so, è questa, ch'io ho dettata al presente; ma tanti abitatori di campagna mi s'aggirano davanti agli occhi, che non ho potuto fare a meno di non ispendere qualche momento anche intorno a loro, che pure son uomini e donne come tutti gli altri.

--- *Animæ, quibus altera fato*
Corpora debentur, Lethæi ad fluminis
undas
Securos latices, et longa oblivia potant.
Virgil.

--- L'anime, a cui dovuti
Sono altri corpi, al fiume Lete accolte
Beon dimenticanze, e lunghi obblii
Dell'altra vita.

Il più bel pazzo, ch'io conoscessi a' miei dì, è un certo Naldo, che fu già calzolajo di professione, e al presente è uscito del cervello, per aver tralasciato di cucir suole e tomaje, ed essersi dato allo studio. Non credo in vita mia d'avere udite le più solenni bestialità di quelle ch'egli dice. Domandai a' suoi di casa quai libri egli fosse accostumato a leggere, e m'arrecarono innanzi uno squarciò tutto logoro e lacerato, di forse dieci, o dodici carte il più, che conteneva un pezzo verso la fine del Dialogo decimo della

Repubblica di Platone. Vedi s'egli avea dato in cosa da impazzare. Tutti i suoi ragionamenti non sono altro che a migliaja di tramutazioni della sua vita. Egli è uno de' maggiori diletti del mondo ad udirlo a dire ch' egli avea già un segreto di non so quai versi, e che quando gli dicea, l'anima sua usciva fuori del corpo, e andava aggirandosi invisibile dovunque egli volea. Che un tempo fu principe nel Mogol, e che avendo conferito ad un cortigiano molto suo amico il segreto suo, e pregatolo che gli custodisse il corpo voto, mentre ch' egli andava svolazzando qua e colà in ispirito, il cortigiano gliel avea accoccata. Perchè un dì standosi alla custodia delle sue membra vacue, gli venne in animo di recitare i versi, e incontanente uscì fuori del corpo anch' egli, ed entrò nel principe, e posto mano ad un certo coltellaccio, ch' egli avea, tagliò di subito il capo al proprio corpo, che avea lasciato in terra, onde il principe ritornato, non sapendo più dov' entrare per allora, s' allogò in un pappagallo d'una signora, ch' era morto quel giorno. Vi so io dire, che in casa della signora, do-

ve fu pappagallo, egli spiò di belle cose, e ne dice di quelle ch'io non potrei pubblicare. Ma perchè, essendo anche pappagallo, non avea perduta la malizia dell'uomo, egli facea anche un peggiore ufficio, cioè quello di notare i fatti di lei, e per dispetto di vederla ad ingannare ora questo, ora quello, avvisava gl'innamorati delle sue maccatelle, tanto che quella casa n'andava tutta a romore. Se non che avvedutasi la padrona un giorno della sua mala lingua, la gli si avventò alla gabbia con tanta furia, deliberata di rompergli il collo, che s'egli non avesse in fretta in fretta detti i suoi versi, sarebbe rimaso morto. Uscito di pappagallo, volò in ispirito fuori d'una finestra, e non trovando meglio, s'allogò nelle membra d'una castalda morta, che avea fatto impazzare il marito, il quale fu per impiccarsi quando la vide risuscitata. E così di tempo in tempo vivificò diversi corpi; e ora afferma, che non sa come gli sieno usciti di mente i versi, e piange amaramente d'aver infine a morire.

Non è però questa la sola pazzía, ch'egli dice; ma un'altra non minore. Io

credo certamente, ch' egli abbia così dato nelle girelle, fantasticando sopra quello squarcio di Platone, dove il filosofo racconta quella favola egiziana delle tramutazioni degli spiriti dall' un corpo all' altro. Pitagora, e altri valentuomini antichi, i quali non aveano la guida del lume maggiore, innamorati dell' attrattive della virtù, e volendo confermarla tra gli uomini, l'ajutavano con tale invenzione; e significando, che un uomo nella sua seconda vita, verrebbe premiato del suo bene operare; o del male gastigato, affermavano che l' anima dell' uomo dabbene sarebbe passata a vivere nel corpo d' un re, d' un principe, o d' altro personaggio qualificato, o fortunato, e quella del malvagio sarebbe stata condannata a far tela in un ragnatelo, ad andar saltelloni per un orto in una lucertola, o in altro peggiore e più schifo animalaccio. Ma per tornare al calzolajo, e alla sua pazzia, egli cominciò a dire ch' egli era stato in un luogo, dove si tramutano le vite, e che si ricordava benissimo ogni cosa; di che pregandolo io, che mi narrasse tutto quello che se ne ri-

cordava, cominciò a parlare in questa forma.

Tu dei sapere, che due mil'anni fa io fui un certo Aro Ermeno, e che morii in una battaglia; onde discesi in un bellissimo prato, dov'io ritrovai molti, ch'io avea già conosciuti al mondo uomini, e donne; i quali mi si fecero incontra; ma volendogli io abbracciare mi parea di toccar nebbia e fumo. Mentre che mi correvano tutti intorno a chiedermi novelle di costassù, come a colui che v'era andato di fresco, io udii suonare una tromba, e appresso una voce gridare: o tutti voi, che siete qua e colà per lo prato dispersi, raccoglietevi, dove udite il suono, imperciocchè fra poco dovete scegliere novello corpo, e andar a popolare il mondo. Ti dirò il vero, che non mi dispiacque punto lo intendere questa novità, perchè, quantunque il luogo fosse bello a vedersi, mi parea che vi regnasse una certa malinconia e taciturnità universale, che non mi dava nell'umore. E tanto più l'ebbi caro, perch'io avea udito che ognuno si potea eleggere il corpo a modo suo, ed entrare dov'egli avesse voluto.

Di là a non molto tempo io vidi apparire una donna con un ordigno che aggirava certe infinite migliaja di fusa, e un' altra che avea nelle mani un bossolo, e tuttaduo mostravano nelle grinze della faccia d'avere più centinaja, anzi migliaja d'anni. La seconda poste le mani nel bossolo ne trasse fuori certe cartucce, dov' erano, come dipoi vidi, segnati certi numeri, e le lanciò in aria, che pareano un nuvolo, donde poi cadendo disperse, a chi ne toccò addosso una, a chi un' altra, tanto che ogni spirito ebbe la sua, e conobbe al numero, che gli era tocco, s' egli dovea essere il primo, il secondo, o il terzo ad eleggere il novello corpo. Appresso io vidi apparire sopra il terreno, e non so come, delineata ogni qualità di vita, tanto che ognuno potea vedere ed esaminare prima, quella ch' egli avesse voluta eleggere, per non dir poi: io non ebbi campo a pensarvi. Il primo numero era tocco ad un poeta, il quale ricordandosi tutti gli stenti della passata vita, e sapendo i lunghi e molesti pensieri, ch' egli avea avuti, stabilì di fuggire la carestia; e fisato l' occhio sopra il disegno d' una

cicala, disse ad alta voce: da qui in poi, m' eleggo d'essere cicala, per vivere della rugiada del cielo. Così detto, divenne piccino piccino, gli s' appiccarono addosso l' ale, e se n' andò a' fatti suoi, e la donna dalle fusa incominciò a filare la vita d' una cicala. Il secondo fu uno staffiere, il quale avea servito nel mondo ad una Civettina lungo tempo, e ricordandosi le commessioni, ch' egli avea avute, le polizze, le ambasciate, il continuo correre su e giù per sarti, calzolai, per acque, per medici, per cerusici; tanto ch' egli non potea avere il fiato, domandò d' essere scambiato in un olmo; e così fu, e s' aggirò un altro fuso per l' olmo. Venne poscia una donna, ch' io avea già conosciuta al mondo per la più bella e aggraziata, ch' io avessi veduta mai, la quale non avrebbe certamente potuto scambiare il corpo suo in altro migliore. Costei posto l' occhio in sui disegni delle vite, domandò che la sua tramutazione fosse in una donna brutta, e venendone compassione alla femmina del fuso, la gli chiese il perchè, ed ella rispose: nella mia prima vita io non ho mai potuto avere un bene. Quella mia bellez-

za invitava a sè un nuvolo d' uomini d' ogni qualità, tanto ch' io era assediata continuamente le calcagna. Non vi potrei dire quanta fu la mia sofferenza nel comportare goffi, che voleano appresso di me fare sfoggio d' ingegno; uomini tristi, che non potendo colorire il loro disegno, m' attaccavano quà e colà con la maldicenza; io non ebbi in vita mia ad udire altro che sospiri e disperazioni, a veder lagrime; fui attorniata da quistioni; e quel che mi parea peggio d' ogni altra cosa, da sonetti. Sicchè ad ogni modo ho preso il mio partito, e dappoichè debbo ritornare al mondo, io intendo di ritornarvi brutta, e di non avere quelle seccaggini intorno. La fu esaudita. Io non ti narrerò tutte le trasformazioni, ch' io vidi, d' un avvocato, che volle diventare un pesce, per non aver voce, non che parole; d' un creditore, che per la mala vita fatta nel riscuotere, volle entrare in un corpo aggravato da debiti, dicendo che avea giurato, s' egli avea più ad entrare nel mondo, di voler piuttosto aver a dare altrui, che a riscuotere. Finalmente venuta la volta mia, tenendo a mente le fatiche da me sofferite nella guerra,

volli entrare nel corpo d' un porcellino, per vivere un anno senza far nulla, e morir fra poco, prendendomi per diletto il cambiare spesso la vita.

Non avrebbe il calzolajo pazzo finito mai, e m' avrebbe narrato tutte le sue trasformazioni fino al presente, se le sue ciance non mi fossero venute a noja, e non l' avessi piantato.

Digitized by Google

- - - Et quæ divisa beatos
Efficiunt, collecta tenes.

Claud.

Sono in te raccolte tutte quelle cose, che divise rendono gli altri egregj e beati.

Dovendo l'Osservatore, secondo l'ufficio suo, per quanto egli può, comporre una storia degli animi umani, non è sempre obbligato, come peravventura potrebbero credere alcuni, a ragionare de' difetti degli uomini, per procurare di far sì che sieno fuggiti; ma talvolta anche delle virtù, acciocchè vengano volonterosamente imitate. Egli è il vero, che laddove ragionando de' primi, s'ingegna a tutto suo potere di scostarsi dalle persone particolari, acciocchè il suo desiderio di giovare non sia creduto maldicenza; all'incontro avendo a favellare di queste ultime, non solo egli si mette dinanzi all'intelletto qualche persona; ma cerca di dipingerla con tutti que' lineamenti, che

possano farla altrui conoscere ed ammirare.

Avendomi dunque la buona ventura mia condotto ad avere conoscenza d'una delle più belle e virtuose anime, che in donna (1) qui nel mondo abitasse, non crederò che sia cosa lontana dal debito mio, s'io intratterrò chi legge i presenti fogli col ragionare qualche tempo delle sue qualità, e di quelle doti, che la fornivano. Nel che non solo intendo d'eseguire l'ufficio, ch'io mi sono da me medesimo imposto nel pubblicare queste scritture; ma quasi di rizzare un picciolo monumento in suo onore, per fare qualche ricordanza di lei, che sia cara a molti, e molto suoi cordiali amici; e testificare al mondo, se non altro, una parte della gratitudine, ch'io debbo a quelle cortesi parole e opere, che tante volte nell'oscurità, in cui m'ha gittato la mia burrascosa fortuna, furono mio conforto ed alleviamento. Ma che?

---

(1) *La Signora Contessa Eleonora Coleoni Romilli.*

Volgomi intorno, ed è sparito il lume
Della pietà, che mi porgea conforto;
Lo cerco invano; e mentre il piede io porto
Dovunque egli era, invan seguo il costume.
So che mal di trovarlo omai presume,
Dal desir ingannato, uomo non morto:
Non è, non m'ode; il cerco, il chiamo a torto;
Pur convien, ch'occhi e voce e cor consume.
Ahi! tu che sola mi presenti ancora,
Viva memoria, il raggio onesto e santo,
Che già tanto giovommi, ed or m'accora,
Pungimi sempre: e mi ricorda quanto
Mi fu benigno, ond' io mi mostri ognora
Grato a mill'opre sue con doglia e pianto.

Nè veramente potrà essermi in ciò manchevole la mia memoria, conservatrice fedele di tutte le qualità, ch'io ammirai nella grande anima ora sparita dal mondo, dappoichè la mia buona ventura m'aperse la via d'essere ammesso fra quelle persone, che seco viveano più spesso, e notare con frequenza i suoi sentimenti.

In ottime lezioni, e in isquisito conversare, avea l'intelletto suo, per natura penetrativo e vivace, di belle cogni-

zioni fornito; ma non era perciò sì vaga di tale acquisto, che con lieta faccia ad ogni altro favellare non s' adattasse al bisogno. Laddove s' introducevano ragionamenti di lettere, più volentieri che gli altri gli udiva: non sentenziava mai; un breve assenso, o dubbio manifestavano il suo pensiero: assenso, o dubbio erano però ragioni sì diritte, che aveano colpito nel segno. Della vera amicizia più maravigliosa estimatrice non vidi mai; nè chi più presto conoscesse la falsità, e l'abborrisse. Uomini e donne di grande affare si tenea carissimi, dicea, per poter essere talvolta mezzo a giovare agl' infelici; e avvisare di loro calamità chi potea alleggierirgli. Non avrebbe, affermava ella, cotanti sventurati il mondo, se lingue fedeli si frammettessero, e fossero ambasciatrici all' udito di chi può, e dicessero il vero degli afflitti. Rimangono ancora sue lettere non poche, scritte a grandi uomini, eloquentissime, tutte anima, e dettate con uno stile da non poterle sorpassare qualsivoglia ingegno; per iscrittura varie, d' argomento simili: ognuna fa instanza per giovare, o ringrazia d' aver ottenuto benefizio in altrui pro.

Quanta retorica hanno le scuole non insegna quello che a lei dettava il suo cuore. È maraviglia a dirsi con qual facilità comprendesse tutte le circostanze d'un caso, anche il più intralciato, le inutili separasse in un subito, cogliesse la verità, e desse consigli, accompagnati da tanta cordialità, e colore d'espressioni, che meglio non avrebbe parlato dentro il cuore di chi ne abbisognava. Vedevi anima intrinsecatasi nella tua, affare di lei più che tuo proprio. Alle parole, dove potea, aggiungeva l'opera, non richiesta: senza tuo sapere, o attendere, ti vedevi d'improvviso giovato. Quasi temea di dartene la nuova, perchè non ti piombassero addosso le obbligazioni. Avresti detto che scegliesse le parole più leggiere: non era vero; assecondava in ciò sua natura, senza pensiero. L'aver fatto vantaggio agli amici glieli rendea solo più cari; compenso di sua cortesia. Ritrovò molti ingrati, potea offendergli, se ne scordò, nè l'ingratitudine d'alcuni la fece indispettire della beneficenza. Nelle avversità ebbe animo sofferentissimo; nè mai l'avresti per esse veduta a cambiare nelle compagnie la sua ilarità naturale.

Nell' ultima sua infermità breve di quattro dì, è impossibile a dirsi il suo doloroso male, e la sua costanza. Fino agli ultimi momenti ebbe chiarissimo intelletto, vivo, e presente. Conobbe il suo stato il primo dì, non volle lusinghe, con cattolico cuore si scordò tosto del mondo non invitata. Finì di vivere la notte dei 20 di Marzo, con somma fermezza e religione.

Puro spirto in terrena e gentil vesta
Lionora *poc' anzi era tra noi;*
Or sua parte migliore in ciel s' è desta,
Solo vestita de' be' raggi suoi.
O tu che passi, leggi, t' addolora:
Qui fredde spoglie, e nome è Lionora.

Digitized by Google

Oppidum condunt. Æneas, ab nomine uxoris, Lavinium appellat.

Tit. Liv. Lib. I.

Edificano un castello. Enea lo chiama Lavinio dal nome della moglie.

Oh com'erano rozzi gli antichi! dice quasi ognuno a' nostri giorni. Le morbidezze, gli aspetti delle cose studiate in dilicatezza, che ci attorniano, un certo che d'affettuoso e di garbato, che suona nelle nostre parole quando favelliamo alle femmine, ci fa credere che noi facciamo maggiore stima del fatto loro di quello che facessero gli antichissimi uomini, tanto che al presente ci pare di conservarle nella bambagia. Io per me sono d'opinione che questa bella metà del mondo fosse carissima all'altra metà in tutti i secoli, e che sempre le fossero fatti vezzi, e usate cortesie. Ma sia come si vuole, io trovo almeno certamente che gli uomini cercavano di dar loro qualche parte della gloria nelle proprie cit-

tà, acciocchè le s' innamorassero anche d'altro che di bagattelluzze e di ciance. Titolivio me ne dà due begli esempj. Quando Enea pose il piede in Italia, e s'ammogliò a Lavinia, veduto che l'era una giovane di garbato ingegno, come la si scoperse appresso in effetto, per conservare eterno il nome di lei, chiamò Lavinio un castello, che venne da' Trojani ne' luoghi suoi edificato. Quando poi per opera delle donne Sabine nacque fra' Romani e Sabini la pace, di che fu una letizia universale, non solamente *divennero esse*, dice lo scrittore, *più care a' mariti e a' padri, ma furono principalmente grate a Romolo, il quale dividendo poscia il popol suo in trenta curie, ad ognuna di queste pose il nome d' una d' esse donne, per rendere con quest' atto pubblico di gratitudine in tutti i secoli avvenire la virtù e i nomi loro immortali*. E afferma un altro autore, che tutta la discendenza di quelle fu per legge liberata da ogni esercizio d'uffizj vili e plebei. Va a dire, che oggidì le povere donne abbiano da noi uomini una grazia di conto; o che cerchiamo di far loro qualche onore, se le faranno una

bell' opera. Se una avrà più cervello, che il marito, e reggerà bene la casa sua, che fra le mani di lui andrebbe in rovina; nelle compagnie si dirà male di lei, che fa, e di lui, che lascia fare. Ci sarà un' altra di giudizio, che darà un buon consiglio, il suo parlare s'ascolta come se la fischiasse; e si domanda, ove la s'è addottorata; tanto che bisogna ch' ella si stringa nelle spalle, e stiasi sofferente a vedere mille pazzie, e le assecondi, se occorre. Non è maraviglia poi, se il cuore umano, che pur vuole qualche onore per natura, e tanto è di carne e vivo nelle donne, quanto negli uomini, le ha stimolate a gareggiare con esso noi per un altro verso; nel che noi le abbiamo ajutate, e le ajutiamo a tutto nostro potere. Quel pensiero, ch' esse avrebbero posto tutto in cose grandi, l' hanno all' incontro occupato nell' ingrandire le picciole; e non hanno fatto debole impresa a vedere, come sia riuscita bene la loro intenzione. Io giuocherei la vita mia contro un morso di berlingozzo, che se noi maschi avessimo alle mani teleríe, nastri, pizzi e altre sì fatte cosette, non ci darebbe mai l' a-

nimo di condurle a quella grandezza e solennità, alla quale furono dalle donne condotte. No: non lo sapremmo fare. Per confortare, come si dice, i cani all' erta, noi siamo buoni; perchè quella, che fra esse sa meglio guernirsi di sì fatte gentilezze, vien da noi senza fine lodata; tanto che dal vedere l' ammirazione de' maschi, è nata la concorrenza generale fra loro: e io non posso fare a meno di non ridere, quando odo alcuni a biasimarle di ciò, e a dire ch' esse hanno del cervellino e dello sventato. Che avranno esse a fare? A starsi con le mani alla cintola, e senza pensieri, come se le fossero statue? Se quando le reggono bene una famiglia, s' andasse sotto alle loro finestre con una schiera di musici e di strumenti a cantare le loro lodi; se le potessero acquistare gli amanti, quando si rendono celebrate per nobiltà, e grandezza di cuore, noi le vedremmo scambiate mentre ch' io scrivo. Non veggiamo noi forse che le ci annojano, quando dicono sei parole in sul sodo? Che se le ci appariscono dinanzi vestite senza mille squisitezze, diciamo che le sono idiote? Che se le non dicono mille

cose per diritto e per traverso, le chiamiamo pezzi di carne con gli occhi? Il continuo cianciare, moversi, dibattersi, e quasi far visacci e bocchi, lo chiamiamo vivacità; il dir male, arguzia; il far peggio, spirito; e abbiamo tanto lodato le poche forze, e la dilicatezza di complessione, che le si sono ridotte quasi tutte a sofferire mille maluzzi, e a starsi a letto più giorni della settimana, per acquistarsi anche quest'onore.

Rex philosophi amicitiam emere voluit, philosophus suam vendere noluit.
Val. Max. lib. 4. c. 3.

Il re volle comperare l'amicizia del filosofo, non volle il filosofo venderla.

A' leggere le cose, che furono operate, o dette da certuni degli antichi filosofi, io mi ricordo che in mia giovinezza avrei giurato ch'eglino erano piuttosto bestie, che uomini. Diogene visitato da Alessandro in Corinto, mentre che tutti correvano in calca intorno ad un principe così grande, non si parte dalla sua botte, e non sa rispondere altro a cotesto nobilissimo re, se non ch'egli se ne vada, e non gl'impedisca il Sole. Qual asinità è questa? diceva io fra me. E Zenocrate mandato a pregare dallo stesso principe della sua buona amicizia, e presentato, quasi con pubblica ambasceria, di ricchissimi doni, ritiene la sera gli ambasciadori ad un cenino da pittocchi; e nella mattina vegnente ne gli rimanda indie-

tro alla bestiale co' doni, dicendo loro: *voi avete veduto al cenino di jersera, ch' io non ho bisogno di queste baje*. Qual superbiaccia è questa? diceva io. Oh! rispondesi con questo rispetto ad Alessandro? E cotesti, che in que' tempi furono chiamati filosofi, io credo che oggidì verrebbero legati con una fune, o rinchiusi in uno spedale co' pazzi loro pari. A poco a poco poi col crescere degli anni, e con l'aggirarmi pel mondo, mi parve di comprendere che non furono quegli uomini bestiali, ch' io avea creduto. S' eglino avessino prestato fede alle parole d' Alessandro, e fossino divenuti suoi cortigiani, non sarebbero più stati padroni di sè, e del tempo loro. Quando Diogene, per esempio, avesse stabilito di dormire, gli sarebbe convenuto con gli occhi mezzo chiusi, e sbavigliando, mettersi gli stivali in gamba, e gli sproni alle calcagna, sellare il cavallo, e andar trottando dietro alla Maestà sua con la frotta dell' altre genti: Zenocrate avvezzo alla sua minestra scodellata all' ora assegnatagli dalla fame, avrebbe dovuto attendere, che si terminasse una battaglia, prima di sedere a mensa; e far ser-

vire le sue budella alla gloria del vincitore di Dario. Noi possiamo essere uomini, dovettero dire fra sè, e goderci liberamente quest'aria, questo Sole, e queste altre migliaja di benefizj, che ci ha dati Dio; e perchè avremo noi, per un poco di boria, a divenire come i cammelli, le sacca, le valige, e l'altro bagagliume, che dee seguire Alessandro? Noi siamo nudriti dal dolcissimo latte della filosofia, e perciò non molto atti alle faccende del mondo. Oh! noi avremmo pure un bel garbo in una turba di cortigiani, a bere, e a cantare canzonette, quando la Maestà sua avesse voglia di scherzare; e forse ne saremmo rabbuffati, scherniti, e peggio, se volessimo stare in sul grave.

La libertà è uno de' più bei presenti, che natura facesse all'uomo, cominciai a dire; e io non so perchè le genti si leghino da sè ora con una catena, e ora con un'altra. Mi parea maraviglia a vedere, che quasi ogni uomo si tessesse un laccio: e non solo ch'egli servisse ora ad un uomo, ora ad una donna, sottomettendosi alla volontà, e a' capricci di questo, o di quella; ma che ci fossero

le reti delle cerimonie, i vincoli delle lettere senza importanza, come dire di capo d'anno, o d'altro, gli uncini del visitare, i nodi del trarsi il cappello, e mille altre inconvenienze, che col nome di convenevoli si chiamano. Mi si arricciarono i capelli in alcuni paesi, ne' quali entrato di nuovo, fui dall'oste avvisato per carità ch'io guardassi molto bene camminando, s'io andava a manritta, o a mancina, e credendo io che mi desse tale avviso perchè non mi rompessi il collo in qualche fogna, o burratto, mi disse che no; ma che ciò facea per una certa pratica degli abitatori, i quali venivano a zuffa contro a chi non avesse voltato a tempo il timone per trovarsi da quella parte, che non offendesse chi gli veniva dirimpetto. In altri luoghi trovai dagli abbachisti noverati i passi, che s'aveano a fare, il numero degl'inchini e delle sberrettate, ch'io credetti d'essere diventato un oriuolo, e di movermi per forza d'ordigni, tanto che fui per impazzare. Lodato sia il cielo; le lunghe meditazioni, e la conoscenza, che da quelle deriva, ha finalmente condotto il mondo ad un'altra maniera di vi-

vere. Appena ci rimane più l'obbligo di salutarci l'un l'altro. Hanno conosciuto uomini e donne, vecchi e giovani, padri e figliuoli, che tutti siamo d'una pasta medesima, e che ognuno può vivere da sè stesso. Que' brachierai de' nostri maggiori aveano posto una differenza grande fra queste classi, e la vita era un disagio. All' entrar del padre rizzavasi in piedi il figliuolo, e si sberrettava umilmente. Ora può il padre entrare e uscire quanto vuole, che al figliuolo non tocca più questa briga, e si sta a sedere, o sdrajato quanto vuole. Quanti inchini si facevano, e come si misuravano le parole al venire d'una donna! Ora, s'altri non vuole, non è obbligato nè a levarsi, nè a scambiare ragionamento; ed ella che sa la gentilezza della nuova usanza, e l'agio di questa, ride incontanente, ed entra nell'argomento, accomunandosi gentilmente a quello che trova. Vecchiaja, gioventù, maschi, femmine, tutti sono membra del mondo, e componitori del corpo di quello. Perchè s'hanno queste membra ad avere tanti rispetti, se tutte sono necessarie all'integrità del formato corpo? Ognuno faccia

l'ufficio suo liberamente. Perchè avrà la gola a salutare il naso, s'esso starnuta, e perchè lo stomaco flattuoso avrà a temere degli orecchi? Queste sono necessità pel mantenimento del corpo intero; e chi vuole che stia sano, non s'ha ad aggravarlo con ritegni di cirimonie, e con anticaglie di decenze, e di bella creanza.

Magnam rem puta unum hominem agere.
Sen. Epist.

Crediuni: è gran cosa il rappresentare un uomo solo, e uguale.

Io non parlerò di quello, di che tanti altri hanno favellato e scritto, cioè che uno oggi loderà un costume, e domani un altro; e non altrimenti di quello che facciano gli strioni sulla scena, ora piglierà questo vestito, ora quello, e secondo che richiede la tragedia, e la commedia, rappresenterà stasera Edipo, o Cesare, e domanassera Florindo, o un servidore, o un facchino, se sarà di bisogno. Donde ciò venga nol so; ma ognuno è nemico dell' uguaglianza, nè ha sì stabilito sè medesimo dentro a sè, ch'egli possa stasera andare a letto uno, e levarsi domani quell'uno stesso. Io ho udito parecchi a giurare, che non si sarebbero mai intabaccati d'una femmina, e ridere de' poveri innamorati. Di là a poco ho uditi questi ultimi a beffare que' primi,

caduti alla rete; che biasimavano, e dir male dell' amore, fuggendo dalle femmine, come dal fuoco? Dirà uno: quale allettamento hanno mai le carte da giuoco, che tengono legati ad una tavola gli uomini il dì e la notte? Dio me ne guardi. Non giuocherei un quattrino, se credessi di guadagnarne le miniere dell'oro e dell' argento. Non passano due mesi, che giuocherebbe gli occhi del capo. Tutti abbiamo nel corpo la medesima incostanza di volere e non volere quasi ad un tratto; e più sarebbe da ridere, chi potesse penetrare visibilmente con gli occhi ne' cervelli umani, e vedere come vi s'aggirano dentro il sì e il no in uno stesso tempo sopra la medesima cosa; tanto che quello ch'esce prima fuori della lingua, n' esce alle volte piuttosto per caso, che per assenso dell' uomo, il quale si pente dell' averlo proferito, e vorrebbe che ne fosse piuttosto uscito quello che v'è rimaso dentro. Noi siamo una certa pasta di contraddizioni continue, che non le scoprirebbe il più acuto filosofo del mondo. Ma ho troppo a lungo cicalato intorno a quello che avea prima affermato di non voler dire, cioè dell'in-

stabilità del nostro costume: l'intenzione, ch'io ho, è di fare qualche considerazione intorno al cervello umano in generale, e piuttosto per passar ozio, che per altro, seguirlo dietro alla guida d'alcuni effetti diversi, che da esso procedono.

In primo luogo vorrei sapere, se questo umano cervello, di cui parlo, è una cosa grande e nobile, o goffa, picciola e meschina. Ora mi pare ch'esso si sollevi sopra le stelle, ora che si strascichi pel fango. In una cosa è acutissimo, in un'altra riesce uno zoticonaccio, e sì grosso, che il fatto suo è un vitupero a dirlo. Avranno parecchi uomini sudato dì e notte con incessabile esercizio e fatica; col seguire i lumi naturali, esaminare gli errori altrui, e i proprj, trovate molte belle verità, delle quali avranno arricchite le scienze, e giovato al mondo. Uno si vuol far beffe del fatto loro; e gli avviserà che in casa sua è nato un bambino con un dente d'oro in bocca. Essi con tutto il capitale dello studiato, e con que' medesimi principj alle mani c'hanno stabiliti a ritrovare la verità, si tuffano ne' più profondi, e men praticati pelaghi della Fisica, e scrivono

trattati, lettere, dissertazioni, dimostrando non solo che natura può far ispuntare nelle gengíe d'un fanciullo un dente d'oro massiccio; ma pongono Natura al limbicco, le assegnano i gradi del calore, e a passo a passo la guidano all'operazione del fabbricare i denti d'oro. E che diranno poi, quando sapranno che quello ch'essi hanno tante volte veduto, esaminato al Sole, e con le candeluzze, non era d'oro, ma un dente dorato per ischerzo, e per fargli farneticare? Parvi picciola differenza questa d'altezza, e meschinità? d'acutezza, e goffaggine? E che sì, che se fossero vivi a' nostri giorni, sarebbero caduti anch'essi alla rete pochi dì fa, come quasi tutti gli altri cervelli, e avrebbero con lunghi e sottilissimi esami trovato di quale specie fosse quel mostro, che fu inventato in Brescia, e che disegnato in fogli fu aggirato qua e colà per le mani quasi di tutti? Oh! avrebbono pur essi fatto una cosa notabile e grande ad aggiungerlo notomizzato alla storia naturale; ed esser dopo chiariti, ch'esso fu uno scojattolo trovato morto, e sformato dalla malizia di certuni, i quali per farlo altrui vedere, e

ritrarne danari, gli aveano tronche le gambe davanti, rammarginando il taglio con somma accortezza, e allungato il collo con fil di ferro, per ridurlo alla lunghezza di quello d'un'oca. Ma non sono queste le sole diversità del cervello; e non istà solamente la sua disuguaglianza nell'essere ora acuto e grande, ed ora goffo e meschino. Un'altra varietà è in esso grandissima, ch'è quella del rendere a tutto suo potere immortali cose, che per sè sarebbero da nulla, e all'incontro procacciare la distruzione di quelle che dovrebbero esser durevoli.

Prima dirò dell'umore ch'egli ha d'ingrandire alcune cose, e dell'attività sua nel renderle durevoli: poi del contrario. Nasce, per esempio, un'erba dalla terra, a cui è affezionato l'ingegno, ed ecco che mediante i trovati suoi, la fa cambiare in fila di molte qualità; mettele sui telai, e ne fa tele di più condizioni; e tali, che alquante d'esse vanno a coprire i delicati corpi delle più morbide e vezzose donne, e de' più solenni personaggi del mondo. Altre d'esse tele distende in quadri, sopra certi legni; e con altre più sottili invenzioni vi dipin-

ge sopra le sue mirabili fantasie, e vi ritragge con una galante arte d'imitazione uomini, animali, architetture, paeselli, boscaglie, e tutto quello che vede, con sì bella grazia, e con tanta anima e vita, che fa durare le centinaja d'anni in grandissima gloria nelle sale, e ne' gabinetti de' principi la tela, talora coperta di finissimo zendado, che la vela agli occhi tuoi non senza una spezie di venerazione. Oltre a ciò, quando tu crederesti che le più fine camicie e le più candide lenzuola fossero già logorate, il compassionevole ingegno raccoglie que' meschinetti cenci già rifiutati dal corpo, e con pietoso uffizio si adatta a fargli risuscitare, tramutandogli in carte; le quali, oltre all'essere conservatrici fedeli, e testimonie di tutti i patti, e di tutte le ricchezze delle genti morte e vive; sono credute da' principi, e da' magistrati, che sostengono le ragioni addotte da quelle, col vigore della santissima Giustizia. Che diremo poi, quando l'ingegno le consagra all'eternità con le stampe? Trascorrono allora i fogli per terra e per mare, e fra tutte le coltivate genti si spargono. Apparecchiansi per essi fondachi,

botteghe, stanze a posta loro, di preziosi legni intagliati: chiudonsi in dorate pelli, e chi più ne possiede, è più stimato e lodato: tanta è la grandezza dell'industria aggiunta dall'ingegno ad un piccolo dono di natura di un gambo d'erba.

All'incontro, dell'umor suo inchinato alla distruzione vuoi tu più evidente esempio degli uomini, che pure son altro, che un gambo d'erba? Non gli è bastato ch'essi possano essere affogati dall'acqua, dal fuoco arsi, dalle malattie sgangherati, da ogni menoma ferucola, e da un acinuzzo di uve fatti morire, ch'egli ha inventate frecce, lance, spade, archibusi, cannoni, e tante diavolerie, ch'io non le saprei noverare, per farne perire le centinaja e le migliaja in un dì, e questo bell'atto di generale e dolorosa consumazione l'ha nominato gloria; e l'ha ridotto a scienza con ispeziali regole e ordini, e con tante misure per ammazzare uomini, che Natura, la quale ce l'ha insegnate sì facili per fargli nascere, ed empiere il mondo, si vergogna d'essere da' figliuoli suoi combattuta con tanta dottrina.

Velut ægri somnia, vanæ
Fingentur species.

Horat.

Chimerizzano cose somiglianti a' sogni degl' infermi.

Non è al mondo persona, che non ami le cose sue, come oro e giojelli, e non istimi più il suo sputo, che l'altrui migliori sentenze. Noi siamo così bestiali, quando si tratta di noi medesimi, che vogliamo che sien approvate fino le nostre pazzie, e diventiamo nemici sfidati e mortali di chi non ne tiene quel conto, che noi medesimi vorremmo. Io ho veduto più volte nella culla un fanciullino nato allora, che parea un granchiolino, lungo una spanna, col nasetto rincagnato, e con tutte le fattezze d'una sconciatura; e tuttavia la madre, perchè l'avea partorito, e la balia, perchè dovea allattarlo, scoprendolo da capo, co-

me una maraviglia, diceano a' circostanti: si può vedere il più bell' Agnolo? Parv'egli che sia molto ben grandicello? E così dicendo gli fioccano sopra mille parolette inzuccherate, che mostrano tutte quanto tengono conto di quella inestimabile ricchezza, ch'è uscita del ventre all'una, e che dee succiare il capezzolo all'altra. E tuttavia la civiltà di chi è quivi d'intorno richiede che quel bertuccino venga commendato, altrimenti se ne acquisterebbe una nimicizia mortale. Anche i libri sono parti degli uomini; e questi non sono meno innamorati di quanto esce loro dell'ingegno, di quello che sieno innamorate le femmine de' parti loro. Comechè dal giorno, in cui fu ritrovata la stampa fino al presente, ci sieno infinite migliaja di libri; e tanti, che i secoli interi non basterebbero più a sapere quali sieno, non che a leggerne i soli frontispizj, ogni nuovo scrittore giura in suo cuore, e anche fuori di suo cuore, che non ci sia il migliore del suo. Nè in ciò è punto diverso dalle femmine. Tutte quelle che partoriscono infine danno alla luce una cosa medesi-

ma. Ogni bambino ha due braccia e due gambe, una bocca, due occhi, e quello ch' ebbero tutti gli altri che nacquero prima, e che avranno quelli che nasceranno appresso. C'è quella diversità, che sa ogni uno tra maschio e femmina, e non più. La maggior differenza consiste in certi pochi lineamenti, che fanno diverso l'un viso dall'altro; negli occhi ora neri, ora celesti, ora bigi, e talvolta giallognoli; ne' nomi, che chi si chiama Matteo, chi Filippo, chi Simone, e delle donne qual Giovanna, qual Caterina, qual Margherita: per altro il modello è sempre quel medesimo, e sono sempre uomini e donne. I libri sono lo stesso. Tanto è a leggerne uno, quanto un migliajo. Scambiansi alcun poco le fattezze, e i titoli, che portano in fronte, ma la sostanza mi sembra quella medesima sempre. Ogni scrittore si crede d'aver partorito il più bello, e non conosce che infine egli ha modellate le membra del figliuol suo sopra quelle de' figliuoli altrui; e quel che più strano è, egli avrà tolto dagli altri qua un braccio, colà una gamba, e costà un occhio d'un colore, e

colà un altro di colore diverso, tanto che avrà fatto un figliuol pezzato come un bracco. Oh! va; e dì a costui che il figliuol suo non sia la più bella gioja del mondo. Benchè quando anche tu avessi animo di dirgliene in faccia, egli ti avrà già preoccupato con una prefazione, che ti chiude le parole fra' denti. Che vorrestù più cianciare, dappoich' egli avrà empiuti gli orecchi del comune della sua sufficienza, e dell' utilità grande dell' opera sua? Quando egli t'avrà provato con quanti sillogismi ed entimemi sono in Aristotile, che il mondo vien da lui finalmente cavato della ruggine, e illuminato dalla torcia celeste della sua scienza; vuoi tu essere strozzato, se apri la bocca? Lascia partorire al nome del cielo, e stà cheto come olio nel vase, che sarà il tuo meglio. Oh l' operetta è scritta intorno ad un argomento trito, meschino, di picciola importanza, senza il quale si potea benissimo vivere nel mondo. Che fa a te? Vivi, e fa conto che la non ci sia. Abbi sempre a mente, che se lo scrittore ha fatto e fa una stima grande dell' opera sua, egli è ingannato

da natura, che gliela fa parere necessaria, utile, dilettevole, bella, e desiderabile sopra tutte l'altre. Egli non fa nè più, nè meno di quello che abbiano fatto tutti gli altri, e che faresti tu medesimo, se fossi autore. Direbbe per esempio Plutarco, s'egli vivesse oggidì: io ho fatto opere grandemente utili alla Morale, Cicerone all'Eloquenza, Virgilio alla Poesía, e tanti altri ad altre dottrine e scienze. Nel modo appunto, che comporteresti costoro, puoi sofferire anche un Trattato del governare i rossignuoli; e darti pace, se l'autore di quello afferma nel suo proemio, ch'egli ha trattata materia di tale necessità all'umana vita, che appena si potrebbe vivere se non fosse venuto finalmente chi l'insegnasse. Ad ogni modo egli avrà i partigiani suoi, e gli avrebbe, s'egli avesse scritto dell'alimento e delle gabbie de'grilli, o d'altra cosa somigliante. Ogni argomento ha in sè, come dire, una certa armonia, che consuona con altri capi. Toccansi le corde di quello; il suono che n'esce ferisce altrove nelle corde tese all'unisono, e l'armonia si distende così ampia-

mente che lo scrittore de' grilli ha ragione prima con un centinajo, poi con un migliajo, poi con due, e più di persone. Allora ti spezzerai il gozzo, e ti trarrai dalle radici la lingua, se alzerai la voce per voler farti intendere a dire il contrario.

Digitized by Google

Non vitæ, sed scholæ discimus.

Senec. Epist.

Non impariamo a vivere, ma a disputare.

Quando i fanciulli sono grandicelli, il primo pensiero, ch' io odo comunemente per tutte le famiglie, si è quello del fargli imparare. Mandansi alla scuola chi qua, chi là; ed è un' ottima usanza, se nelle scuole s' avesse avvertenza d' ammaestrare gl' ingegni secondo quella condizione di vita, che a un dipresso lo scolare ingrandito dovrà eleggere. A parlare con un villanello, che intenda bene l' uffizio suo, egli ti dirà che non tutti gli alberi si vogliono coltivare ad un modo. Pesco, susino, mandorlo, però son tutti alberi, fanno rami e foglie, ma chi vuole un terreno, chi l' altro; questo ama un' aria, quello un' altra. Se tutti fossero coltivati ugualmente, io non nego che non se ne vedessero rami e foglie; ma la sostanza sta nel fruttificare.

Gli uomini sono tutti uomini; ma lasciata per ora la diversità degl' ingegni, da' quali dee nascere il frutto, dico che si dee procacciare di far nascere di loro que' frutti, che sieno convenevoli alla qualità della vita, che probabilmente avranno a fare. Quando comincia ad aprirsi la prima capacità dell' intendere negl' ingegni, ad ogni fanciullo si mette in mano la Grammatica Latina; e a suo dispetto egli avrà ad imparare per un lungo corso d' anni un linguaggio, del quale non avrà più a valersi in vita sua. A poco a poco gli verrà insegnato a parlare con eloquenza latinamente; e s' egli non sa dire due parole nel proprio linguaggio, non importa. Di là si fa passare agli spaziosi campi della filosofia; ne' quali impara tutto quello che non gli abbisogna mai; e in sul fiore dell' età sua, ecco ch' egli avrà compiuto gli studj; ed uscito di là, si troverà come un pesce fuor dell' acqua, nelle faccende del mondo. E quel ch' è peggio, avrà assuefatto il capo a credere che le cose si facciano quali egli le avrà lette ed imparate; e ragionerà fra tutti gli altri, che parrà un uomo venuto da lontanis-

simi paesi. Oltre all' essersi torto il cervello, egli avrà acquistata anche un'altra infermità, ch'è quella dell' ozio. Quel continuo star a sedere, a leggere, o a scrivere gli ha così legate le membra, che a grandissima fatica potrà più trametterssi negli affari: e se vi s'impaccerà, lo farà così di mala voglia e quasi a dispetto, che non gli riuscirà mai bene, e credendosi di saper molto, tasserà tutto quello che fa il prossimo.

Ricordomi che quand' io andava alla scuola, vi vedea molti fioriti e capaci giovani, i quali studiavano con tutto il cuore, e affaticavansi dì e notte per imparare, gareggiando tutti a chi più s'addottrinava. A me parea allora una bella cosa a vedere que'novellini germogli d'una città, e dicea fra me: oh! nobile ed egregio onore, che n'avrà questo luogo, quando usciranno di qua così bene ammaestrati giovani, e così dotti! A poco a poco trascorsero gli anni; e coloro ch'io credea di vedere occupati a speculare, a ragionare, o a scrivere cose grandi, gli vidi appresso condotti dalla condizione di loro famiglie ad occuparsi fin ne' più menomi mestieri, e ne' più meccanici la-

vori. Oh! che diavol, diss' io allora, aveano che fare quelle cotante Grammatiche, e Retoriche? E a che pensavano i padri loro quando gli mandavano ad imparare Cornelio Nipote e Cicerone? Non era egli il meglio avvezzar loro le braccia e la testa a quello che fanno al presente, che empiergli di latinità e di figure? Non credevano essi forse, che tanto sia necessario al mondo un buon calzolajo, quanto un buon grammatico, e più? Che tanto giovi un perfetto fabbro, quanto uno squisito retorico? Perchè non s'aprono scuole costà di fucine e martella, colà di seghe e pialle, in un altro luogo di salamoje; tanto che ogni condizione di genti ritrovi l'appartenenza sua, e non s'abbatta sempre ne' primi anni a nomi, verbi, concordanze, tropi, e altri cancheri, che divorano la giovinezza senza frutto, tolgono l'utilità dell'età mezzana, e l'agio della vecchiezza? In questa forma ci sarebbe anche minor quantità di giudici delle scritture di que' pochi, i quali si danno alle lettere; e gli scrittori potrebbero dire allora, come quel greco pittore. Olà, o tu, non t'impacciare più su, che la scarpa.

AL SIGNOR NN.

L' OSSERVATORE.

Mi rimproverate, che spesso mi vaglio delle allegorie ne' miei fogli. Io n' ho preso l' esempio non solo da molti scrittori, che sempre hanno scritto allegoricamente, ma dalle nazioni intere. L' allegorie hanno un certo che di creanza in sè; e furono ritrovate per notificare altrui quello che spiace ad udire, e sono quello zucchero o mele, col quale s' ungono gli orli del vaso per far bere gli amari sughi al fanciullo. Immaginatevi una specie di gelosia ad una finestra, che lascia vedere e non vedere quello che v' è dentro. Assicurano chi parla, e non offendono chi ascolta; anzi gli danno piacere, perchè gli lasciano campo d' esercitare l' intelletto nell' interpretazione. Io vorrò bene ad esse in vita mia, dappoichè ho letto molti benefizj, ch' esse hanno fatto, e con qual garbo sanno proporre, e rispon-

dere. Uditene un esempio. Fu un tempo in Oriente un signore di larghissimo stato, il quale avea sotto di sè infinite città e castella. Era però costui sì crudele, che parte col guerreggiare, e parte colle imposte, e con altri duri modi ed acerbi avea i' luoghi suoi quasi tutti ad un estremo esterminio condotti; nè v'era alcuno, che ardisse d'aprir bocca, e dirgli ch'egli era una bestia. V'avea un uomo dabbene, dolente in suo cuore a morte di quello che vedea, il quale era solo rimaso suo amico, e mantenevasi la grazia sua con l'avergli dato ad intendere che sapeva benissimo il linguaggio degli uccelli. Questo capriccio glielo facea tener caro, e lo volea seco in ogni luogo, dov'egli andava. Avvenne un giorno, che trovatisi l'uno e l'altro alla caccia, e sedendo sotto non so quali alberi per riposarsi alcun poco all'ombra, udironsi due civettoni, che con quelle loro moleste vociacce, a vicenda si rispondevano da certi rami secchi di due querce. O tu, disse il signore, capacissimo nel linguaggio degli uccelli, che non mi dì tu quello ch'essi favellano insieme al presente? Il buon uomo si scusò al-

quanto in prima, quasi avesse a dir cosa, che dovesse offendere la Maestà Sua; ma pur finalmente assicurato dalle parole e da' giuramenti di lui, che non avrebbe avuto a male quanto gli avesse detto, rispose: Maestà, quelli che parlano sono due civettoni maschi, de' quali l'uno ha un figliuolo, e l'altro una figliuola, e vorrebbero maritargli insieme. Patteggiano al presente per la dote. La Maestà Vostra sa che cotesti uccellacci fanno spesso la vita loro in casolari rotti, e fra calcinacci, e questa è la ricchezza maggiore, che possano avere. Ecco. Ha ella ora udito questa risposta? Il padre del maschio ha domandato al padre della figliuola cento castella desolate in dote; e il padre della femmina ha detto, che per grazia di colui, che regna sopra questo paese, gliene darà dugento, e più, se più gliene domandasse. La Maestà Sua, che fino a quel punto non avea avuto chi avesse ardito di dirgli la verità, arrossì prima; e poscia abbracciato l'amico, che per figura s'era fatto intendere, gli disse: io farò per modo da qui in poi, che cotesti uccellacci non sapranno dove avere alloggiamento; e gli attenne la parola.

SIGNOR OSSERVATORE.

Dalla Villa a dì 16. *Giugno* 1761.

Non vi diedi io forse parola che, se qua avessi trovata cosa che mi piacesse, ve l'avrei partecipata? Sono puntuale: fo l'obbligo mio, vi scrivo. Del viaggio non vi dirò nulla. Secondo l'usanza di questi dì fummo amichevolmente accompagnati dalla pioggia, tanto ch'io credetti prima d'uscire del burchiello, che s'avesse a mandar fuori qualche uccellaccio per sapere se la terra era coperta d'acqua, o no; e quasi toccò la sorte a Giammatteo N. che per essere d'una carnagione piuttosto nera, e gracchiar sempre, v'era chi volea prenderlo per le lacche, e gittarlo fuori da un finestrino per corbo. Non vi fu bisogno, perchè la poca perizia del nocchiero ci fece dare nella palude in secco, e quivi stemmo un buon terzo d'ora, spaniandoci a fatica; tanto che Giammatteo venne assoluto dal volare, e io credetti che il nostro Roberto, il quale è tutto fretta e solleci-

tudine morisse di rabbia, vedendo il burchiello impacciato in quel caso, e spingeva con la faccia, per dare ajuto a' marinai, che appuntavano il petto al remo. Nell' andare non vi fu altra novità: se non volessi dirvi, che quasi tutti giuocarono quasi sempre a carte; ma questo si fa sempre anche in Venezia. Giungemmo finalmente a casa, che s'erano diradate le nuvole, e vedeasi fra esse il Sole or sì, or no, onde si cominciò a sperar bene, e a gridar tutti d'allegrezza, e salutandolo come una cosa nuova; o almeno come si fa ad un amico, il quale ritorni dal suo viaggio dopo lungo tempo. Quel giorno si passò così. L'altro fu sempre nuvoloso; onde non potendo uscir di casa per timore che ci cadesse un buon riverso di pioggia addosso, nè sapendo che farci, cominciammo a mente ad ordinare una festa da ballo a' nostri vicini villani; e fu inviato per trombetta quel nostro Giammatteo nero, ch' era stato risparmiato dal volare: il quale si portò da valentuomo nel suo ufficio; e andò per quante casipole, capanne, tugurj, e tane v' erano, lontane fino ad un miglio e mezzo, invitando a

uscio, a uscio, con tanto disprezzo di suo corpo, che ritornò indietro col fango fino alle ciglia, il qual mezzo secco, facendo crosta a quel colore di noce, era un vedere maraviglioso. Dal nostro lato s'apparecchiò una saletta con tutta quella decenza, che si potea più, degna delle persone invitate; perchè, secondo la semplicità villereccia, vi furono sbanditi non solo gli argenti, ma tutti gli altri metalli, e si raccomandò la faccenda al nostro castaldo, il quale è un zoppettino d'ingegno, che conficcò certi legni incrocicchiati nel muro, che doveano servire all'illuminazione. Io non so in effetto quello che siamo noi donne. Voi udite che la cosa non era di molta importanza; e non s'avea ad aver persone da prendersi certi pensieri; e con tutto ciò io non fui contenta di comparire alla festa con una vestetta, che non era però nè vecchia, nè mal fatta; ma volli acconciarmi e vestirmi, come s'io avessi aspettata la più scelta compagnia del mondo. Ma mi scuserete, s'io vi dirò, che fra' nostri c'è uno, ch'io avea voglia che mi vedesse con un vestito indosso, col quale non m'avea più vedu-

ta; di che s' accorse anche alcuno, e mi motteggiò all' orecchio; e io arrossii, e mi adirai anche un pochetto, bench' egli non avesse il torto.

Vedete s' io vi scrivo tutto liberamente come vi promisi. Intanto venne l' ora assegnata, ed ecco a poco a poco, che i nostri ballerini ne vengono, uomini e donne, in frotta; vestiti da festa quanto poteano, con certi cappellini e berrettini in capo alla sgherra i maschi, e le femmine co' capelli intrecciati di cordelline vermiglie, col mento in seno, e con gli occhi per lo più voltati alle punte de' piedi, o alzati così un pochetto per lato quando voleano guardare qual cosa. Quattro de' nostri compagni cercavano le tastature degl' istrumenti; tutti gli altri di casa fecero i convenevoli, e a grandissima fatica ci riuscì di far metter a sedere le villanelle, le quali rispondevano con un ghigno a tutte le ceremonie, e stavano salde come pilastri, sicchè ci convenne prenderle alle braccia ciascuna, e ripiegarle quasi a forza chi volle, che sedessero. Quello che mi fece maravigliare in quest' atto si fu, che ognuna in tal dibattimento alzò gli occhi ad alcuno

de' suoi compagnoni, e ciascheduno d'essi guardò chi guardava lui; e v'era un risolino senza parole dall' una parte e dall' altra, tanto che ad un tratto in quell' ingenuità si scoperse il cuore di tutti. E più si manifestò, quando datosi negli strumenti, corse ognuno senza altri rispetti ad abbrancare quella che guardato l'avea poco prima, e si cominciò a fare una danza, che andava alle stelle. Oh! che gagliarde ginocchia! io non ho potuto far a meno di non meditare, che genti allevate nelle fatiche e tra gli stenti, pasciute male, hanno così vivi muscoli e nervi, quando noi che viviamo nella bambagia, standoci a sedere, e dormendo quanto gli occhi ne vogliono, appena abbiamo fiato da camminare, e non dico noi donne sole no, ma i maschi ancora. E poi quell' allegrezza quando l' abbiamo noi nelle nostre feste? Che non sì tosto cominciarono i ballerini a riscaldarsi, egli si vide a brillare negli occhi di tutti una vivacità ed un vigore, che veniva sin dal fondo delle viscere. Vorrei che aveste veduto il gambettare, e gli scambietti; ma più che ogni altra cosa que' cenni, co' quali fanno all' amore, e che servono

loro, cred'io, in iscambio di polizze, e d'espressioni cordiali. Io n'ho veduti a parlare con un gombito, con una spalla, con le calcagna; e bisogna bene ch' io non sia cotanto rozza in coteste baje, dappoichè la prima volta, che udii questo linguaggio, intesi benissimo quello che voleano significare, e quello che più mi piace, è breve, conciso, e contiene in poco molta sostanza. Vennesi a' rinfreschi. Immaginate che non vi furono nè liquori ardenti, nè cose gelate, nè vi s'usarono chicchere, o bicchierini da rossignuoli. Ognuno succiò quanto seppe, e furono cotanto gentili, che accompagnarono un brindisi con le riverenze.

Mentre che i ballerini erano occupati in altro, mi venne voglia di fare un minuetto. Con mia gran maraviglia vidi che, mentre io danzava, non vi fu chi mi curasse punto, se non che diedero un'occhiata a me, ed una al compagno, che danzava meco, e poi guardandosi fra loro sottecchi sorridevano, perchè quella serietà non dovea piacer loro, e meno quello starsi lontani l'uno dall'altro; e udii scoppiare due o tre in un certo riso maligno, vedendo con quante

cirimonie vanno l'uomo e la donna al darsi la mano; e quanti passi s'hanno a fare prima di giungervi, e con quanta armonia s'allunga il braccio prima di toccare due dita. Oh! importava bene, che si facessero tanti convenevoli per così piccola faccenda! disse uno a mezza voce, e io l'adocchiai, che fece anch'egli l'atto del braccio, e diede di che sghignazzare alla brigata. Ci parve tempo di non isturbare altro l'allegrezza loro con le nostre danze; e si rinnovò la furia, che durò quasi fino al giorno. Ognuno andò alle sue case più rubicondo e di buona voglia, che prima, balzando per le strade, e ridendo, senza un pensiero al mondo. Volete voi ch' io v'aggiunga una riflessione, che non aspettereste mai? Non mi stimate una fraschetta, nè una civetta. È un pensiero filosofico, qual si conviene ad una donna. Non vi dico ch'io sia bella; ma sono stata altre volte alle feste, e venni guardata e corteggiata da molti giovani, che quivi erano, e preferita a molte altre. In verità che fra le villane io era uno de' migliori visi, che vi fossero; e oltre a ciò i miei capelli

erano benissimo acconci, i vestiti galanti, e ogni ornamento molto più grazioso che quello delle contadine. E tuttavia non vi fu uno di que' giovanetti villani, che mi guardasse appena. Io non avea già voglia di ciò; ma lungo tempo sono andata fantasticando per trovarne la ragione, e non mi dà l'animo ancora di ritrovarnela. Sia qual si voglia, non mi darò altra briga. Se altro accaderà di nuovo, avrete mie lettere; se non accaderà, tacerò con la scrittura, ma con l'animo sarò sempre ec.

Vostra affez. Amica
R. L.

Suave, mari magno, turbantibus æquora ventis
E terra magnum alterius spectare laborem.
Lucr.

È dolce cosa standosi in terra, mentre che nell'enfiato mare i venti conturbano l'onde, guardare l'altrui agitazione.

Chi non acquista da sè con la riflessione un poco di tranquillità d'animo, non ha mai un bene. Ho veduti alcuni a temere e a dolersi non solo di cose presenti, ma cotanto ingegnosi, che ingrandiscono colla fantasia tutto quello che dee essere di qua ad un mese, o di qua a due, o più là ancora; a starsi in perpetua malinconia di quello che non è, e che non sarà forse mai. Il tempo passato mi pare che sia la regola migliore per governarsi nell'avvenire. Tutte le calamità avvenute sono più certe di quelle

che debbono succedere, e tuttavia le sono trascorse, e tu se' vivo e sano, e le ti servono oggidì d'argomento per intrattenere altrui ragionando, e forse per ridere. Così avverrà parimenti dell'altre che t'avranno ad accadere ancora. Io mi sarò, per esempio, levato stamattina sano, gagliardo, e non ho un segno d'infermità; e tuttavia, s'io non saprò custodirmi contro agli assalti del mio cervello, in iscambio di consolarmi del mio stato buono, andrò fantasticando, che potrei ammalarmi, e s'io odo a dire: il tale ha la febbre; o la mal aria di questi dì fa infreddare, mi porrò le dita al polso, sotto il mantello, o tossirò due, o tre volte per isperimentare, se il polmone avrà già presa l'aria maligna. Pericola una barca in mare, e mi vien detto. Mi querelo incontanente della mala fortuna, come s'io fossi in alto mare in burrasca; non per compassione di coloro che si saranno annegati, ma perchè, quantunque io non anderò mai di qua in Istria, mi par d'esser anche soggetto alle burrasche, anzi mi sembra d'esservi in mezzo. Come può aver mai bene un uomo così fatto, a cui par

d' essere per tutto il mondo, quando col corpo suo tien tanto luogo di qui colà, che le disgrazie appena sanno dove trovarlo? A questi dì sono stati molti mali tempi. Ho udite genti, che non hanno un palmo di solco, a querelarsi delle tempeste, e a far descrizioni di campagne inondate, come se tutto il danno fosse tocco a loro. Due spanne di ventre, che tu hai a riempiere per un anno, non meritano tante lamentazioni. Di qua a parecchi anni racconterai a' tuoi figliuoli questa novella del 1761. come già udisti raccontare quella del gran ghiaccio del 1709. e come racconti tu medesimo quella di non molti anni fa, che agghiacciarono le lacune. Non ti pare un bel che oggi a dire: qua dove ora scorrono le barchette, viaggiavano le carra, e gli uomini con le robe, e altre maraviglie? Queste rimangono, e il freddo, nè il ghiaccio non sono più. Se scoppia un tuono dalle nuvole, ho veduto a turarsi gli orecchi, come se ogni cosa dovesse esser folgore; e quel ch'è peggio, impallidire, borbottare, tremare. S' io empiessi con le membra mie dieci, o dodici miglia di terreno, vorrei tremare a ner-

vo a nervo. Più ragionevole sarebbe a dubitare che fra le migliaja di cammini, uno te ne cadesse addosso, mentre che vai, o una finestra, o una stanga, o altro. Se tu se' a tavola, non mangi boccone, che non l'abbi studiato prima; e non abbi sospettato che sia di calida, o di fredda qualità, e nocivo al tuo stomaco. Non vedi tu, che secondo i giorni, oggi smaltisci le più dure carni, e quasi il ferro, come lo struzzolo, e domani t'aggrava un pan bollito? Perchè vuoi tu dunque fantasticare, che dentro non ti vedi, e se ti vedessi, non sapresti quello che ti giova, o nuoce, come poco lo sanno coloro che hanno studiato pel corso di tutta la vita le più minute parti del corpo umano? Chiudi uscj, finestre, fessure, perchè temi la forza dell'aria. Anche questa fa gli effetti suoi, secondo che ti trovi disposto. Un Tramontano crudele, che soffia a piena bocca, e ti dà nel capo, non ti fa verun male un giorno; e un ventolino impregnato d'odor di fiori, che ti tocca il mantello appena, ti farà, un altro, andare a letto, e sfidare da' medici. In breve, se l'uomo non s'avvezza a godersi

onestamente di quel poco di bene, che ha al presente, e avrà sempre il capo pieno di sospetti, d'angosce, e di paure di quello che non è ancora, o di quello che probabilmente non offenderà lui, io non so ricordargli altro rimedio, fuor quello di sotterrarsi.

Hostis adest dextrâ, lævâque a parte timendus.
Ovid.

A destra, e a sinistra ha un terribile nimico.

Perchè non se'tu oggi quello che fosti jeri, e perchè non sarai tu domani quello che se'oggi? Così si potrebbe dire a certi uomini, che scambiano umore d'ora in ora, anzi di minuto in minuto, tanto che a far conversazione con esso loro, per parecchi anni, egli è sempre come un conoscergli la prima volta: tanto riescono nuovi e variati di giorno in giorno. E quello che più mi sembra strano si è, ch'egli par loro d'essere sempre una cosa medesima. Se oggidì, per esempio, uno di questi sì fatti è tranquillo, e parla del suo temperamento, tu l'odi a dire: quanto è a me, non è cosa ch'io abbia più in odio del prendere alterazione di caso veruno. Bella mi pare la pace; e tento di serbarmela nel cuore, come il più caro e prezioso giojello, che

sia al mondo. Io gli presto fede, e tanto più perchè gli veggo buon viso; odo parole gentili, e mostra buon garbo in tutto. Domani gli vo incontra con un saluto libero, con affabilità di parole, e trovo un aspide. Dirà: il temperamento mio non è uso a sofferire. Io era putto tant'alto, che diedi segno d'una certa delicatezza di cuore sensitivo. Mi sono allevato sempre ad un modo. Non sia chi m'offenda, che sono uno zolfanello. Ardo in un subito. Così tu lo trovi innamorato perduto un dì, che metterà le donne in cielo; un altro non può patire di vederle; e in somma non sa quello che voglia, chi sia, nè che si faccia. Non è al mondo difficoltà maggiore, che l'aver faccenda con uno di tali uomini, co'quali non puoi apparecchiarti a nulla, e avrai del tutto a dipendere dal loro capriccio. Moglie, figliuoli, congiunti, amici, servidori, tutti sono impacciati. Mi par di vedere una di coteste femminette più presto mondane, che del cielo; la quale per far che i suoi zerbini pensino sempre a lei, ora la si trova infermiccia, ora scherzevole, poi ingrogna, poi ride, appresso ti domanda una cosa,

quando gliele arrechi la gitta via, e per giunta ti svillaneggia della tua attenzione; sicchè stai seco sempre con due cuori in corpo, de' quali l'uno ti dice fa, e l'altro no; e intanto temi continuo di far male, e hai un tarlo, che ti rode. Il medesimo costume io credo che sia tenuto per lo più artifiziosamente anche da cotesti uomini, ch'io chiamerò disuguali. Costoro parte sono, e parte si mostrano lunatici, acciocchè i domestici e gli amici studiando come possano indovinarla in quelle tante diversità, pensino intanto sempre a' fatti loro, e abbiano una continua dipendenza dagli atti che fanno, dall'occhiate che danno, dalla prima parola ch'esce loro di bocca la mattina, tanto ch'insegnano strologia a chi gli pratica; e se uno avrà saputo vivere in lor compagnia parecchi anni, può leggere in cattedra di quest'arte. Avrei molti esempj da arrecare innanzi di sì fatti temperamenti, e sarebbe di necessità l'addurne alcuno, perchè dicono i maestri, che non è cosa la quale più insegni dell'esempio. Ma un solo ne sceglierò, il quale ha in sè un certo che di piacevole; e mostrerà come uno di que-

sti tali venisse deriso, e come fossero le sue fantasie gastigate da un bell'umore.

Novella.

Fu già un pittore, non mi ricorda ora in qual paese, il quale nell'essere capriccioso vinceva ciascun altro de' suoi pari; e comechè nell'arte sua fosse valentuomo e perito, pure gli era continuamente così diverso da sè medesimo, che Giobbe si sarebbe disperato seco. Egli era sopra ogni altra cosa peritissimo nel fare ritratti per modo che, dipingendo uno, parea la natura medesima, che l'avesse rifatto; e se il pennello suo avesse potuto far parlare, non mancava altro a dire: questa tela ha vita. Avrebb' egli avute le maggiori faccende della città, ma era così solennemente lunatico, che pochi volevano impacciarsi seco; perchè lasciamo stare ch' oggi egli volesse dipingere, e poi stesse quindici giorni, che non voleva udirne a parlare (essendo questa quasi usanza comune di quell'arte) il peggio era, che secondo il suo umore volea che acconciassero la faccia coloro che andavano per farsi dipingere, tan-

to che s' oggi egli era lieto, egli ti facea adattare innanzi a sè con un sorriso fra le labbra; e così ti dipingeva quasi fino a mezzo; e se frattanto gli si alterava la fantasia, e gli veniva per l'animo qualche tristezza, cancellava ogni cosa, e volea che tu gli presentassi una faccia malinconica, e tornava da capo: nè mai avrebbe terminato un lavoro, che in parecchi dì non t' avesse fatto scambiare più volte, secondo ch' egli era dentro, tanto che non si sa com' egli potesse mai condurre alla fine un' opera con quella perfezione, ch' egli facea. A ciò si potrebbe aggiungere il fastidio dell' essere seco alle mani, perchè un giorno ti facea la più grata accoglienza del mondo, un altro poco mancava che non ti mordesse, o ti lanciasse pennelli e tinte nella faccia, e arrabbiava come un cane. Era costui divenuto sì celebre tanto per l' arte sua, quanto per le sue fantasie in tutta la città, che non v' avea chi nol conoscesse; e facendosi un giorno ragionamento di lui in un cerchio di persone, trovavasi quivi per caso un certo Pippo, uomo piuttosto volgare, ma di piacevole natura, e di molti e burle inventore

così presto e caro, che in ogni luogo era richiesto e volentieri veduto. Udito Pippo le nuove cose, che si raccontavano del valente pittore, disse: a me, signori, darebbe l'animo di far vendetta di tutti quelli che furono da lui co' capricci suoi tribulati, se alcuno di voi mi vestisse per due ore in modo ch'io potessi parere qualche gran signore. Sì, sì, disse ognuno, e in breve gli fu promesso un vestito da farlo parere un re, non ch'altro, quando egli avesse voluto; ond' egli quasi fosse pur giunto allora alla città, mandò un suo amico informato della faccenda al pittore, il quale gli dicesse le maraviglie di sua nobiltà e ricchezza, e gli promettesse non so quali centinaja di scudi per parte sua per fargli il ritratto. Il suono di tanti scudi fu volentieri udito dal pittore; oltre a' quali non era anche picciola la speranza de' bei presenti, che gli avea data il sensale; affermandogli che il forestiere non avea mai trovato in alcuna parte dell'Europa chi l'avesse saputo dipingere; e che avendo udita la sua gran fama, avea a bella posta varcato molto mare, e grande spazio di terra trascorso, per avere un ritratto di sua

mano. Gli uomini più strani e bestiali all'udire danari, e all'essere grattati nell'ambizione, si rallegrano grandemente, e diventano di buon umore. Fecesi l'accordo; venne l'assegnato giorno, e Pippo andò alla casa del pittore, accompagnato da una mascherata di staffieri, vestito che parea un duca. Il pittore gli fece gentilissima accoglienza; Pippo gli fu grato, lo commendò della sua gran fama, si pose a sedere, trasse fuori un oriuolo d'oro, lo fe' suonare, per saper, diceva, a quale ora si cominciava il ritratto; e nell'atteggiamento delle dita scoperse che l'erano fornite di splendidissime anella; e si posè a sedere. Il pittore noverava gli scudi con la memoria, e tanto più gli parea d'avergli in mano, perche l'originale gli parea facile ad imitarsi. Avea Pippo un visaccio largo, con certi lineamenti, o piuttosto colpi sì fieri, che l'avrebbe quasi ritratt ogni uomo col carbone: bocca larga, labbra grosse, colorito piuttosto pagonazzo, che vermiglio, occhi grandi e celesti, e uno sperticato nasaccio, verso le ciglia schiacciato, e appuntato sopra la bocca. Ma la cosa non era però sì agevole, come avea il pittore sti-

mato. Avea Pippo una certa attività di natura, da lui coltivata per movere a riso, ch'egli quando il volea, potea con un piccolo urto della mano rivolgere la punta di quel suo nasaccio ora a destra, e ora a sinistra, la quale ora di qua, ora di là s'arrestava dov'egli volea, che vi parea piantata naturalmente. Postosi dunque dall' un lato Pippo a sedere, e acconciosi come dovea stare a volontà del pittore, incominciò questi a fare i suoi segni; adocchia il viso, adocchia la tela, mena la mano, era quasi condotto a fine il primo disegno. Parve a Pippo, che fosse tempo; e dato d' urto con due dita furtivamente al naso, lo fece piegare dall' altra parte, come si farebbe d' una di quelle banderuole, che s' appiccano alle lucerne. Il pittore alzati gli occhi alla faccia, trova quella novità, e fra sè dice: ho io le travveggole? che ho io fatto qui? indugia un poco, fregasi gli occhi, e tace; ma pur vedendo il naso contorto all' altro lato, e credendo che l' error fosse suo, si tacque, e acconciava il disegno. Pippo si stette a quel modo due ore, e il ritratto era già molto bene avanzato, ed era più volte anche levato in

piè per vedere; e quando gli parve a proposito ritocca di nuovo, e volta il naso dall'altra parte, che parea impiombato. Il pittore guarda, e smemora; che gli parea d'essere impazzato. Pure tanto poteano nell'animo suo quegli scudi, ch'ebbe pazienza, e da due volte in su ritoccò ancora il ritratto; ma finalmente perduta la sofferenza, e non potendo più durare a veder un naso, che non istava mai saldo, gittato a terra i pennelli e la tela, gridò: cotesti nasi, che non sono stabili, vadano a farsi dipingere al diavolo. E cotesti pittori, rispose Pippo, che non sono mai d'un umore, non abbiano altri nasi da dipingere: e ognuno se n'andò a' fatti suoi, l'uno co' suoi capricci, e l'altro col suo naso a banderuola; l'uno a bestemmiare, e l'altro a ridere del passato accidente.

SIGNOR OSSERVATORE.

La novelletta da voi narrata della danza de' villani m' ha fatto invogliare d' udir qualche altra cosa di quella condizione di genti. Non sarebbe male che fossero anche i loro costumi osservati. Quella natura semplice è quasi lo sbozzo della bene educata. Essa diede alla Poesia bellissimi argomenti, e l' ecloghe, e le rappresentazioni pastorali ci vennero di là. Avreste voi qualche cosa a questo proposito? Se l' avete, pubblicatela; credetemi, che non sarà discara. Molti filosofi sotto il velame degli animali espressero varie cose utili alla morale. Plutarco fece ragionare le bestie con Ulisse; il Gelli prolungò l' invenzione nella sua Circe. Il Firenzuola seguendo altri filosofi compose anch' egli ragionamenti di bestie. Avrebbe più del naturale il far ragionare uomini di villa. Pensateci, e vedrete ch' io dico il vero. State sano, e credetemi.

Vostro buon Amico
S. R.

L' OSSERVATORE.

Certo io so che potrei con qualche invenzione metter mano anche ne' semplici costumi della villa, e dire qualche cosa di quelle genterelle allevatesi da sè, e che assecondano più la natura che altro. Ma chi mi scrive, o non sa, o non vuol considerare, che noi siamo oggidì giunti ad una certa squisitezza, o piuttosto fastidio di pensare, che s'io ne scrivessi, potrei esserne avviato da chi legge a prendere la zappa e la vanga, e fare lo scrittore fra gli uomini di villa. Comechè sia, do parola a chi mi scrisse, ch'io procurerò da qui in poi d'appagarlo, e di tentare al meno s'io vi potessi riuscire. Non pochi anni della mia giovinezza gli ho consumati fra' boschi e nelle campagne, tanto che ho avuto agio, secondo la mia inclinazione, d'osservare le usanze, non dico già di Titiro, o di Dameta, che non s'usano oggidì più, ma dell'Apollonie, delle Mattee, delle Margherite, di Jacopo, di Gianni, e di Simone; e s'io volessi comparare la vita

loro con altre vite più grandi, avrei di che far vedere che tutto è una cosa; salvo che quivi non s'usano tante maschere, nè ceremonie nel mostrare quello ch'è dentro. Anche quivi sono riscaldati gli animi dall'interesse, dall' amore, dalla gelosia, e da altre punture, che stimolano le viscere nelle città; ma escono fuori in altro modo. In somma, così scrivendo, mi vien voglia di dirvene qualche cosa; ma abbiate sofferenza ancora qualche poco tempo, perchè io mi sono obbligato per ora a rispondere alla polizza, che segue.

SIGNOR OSSERVATORE.

Fra l'altre buone qualità, che si possono insegnare alle donne, ditemi s'egli fosse bene, ch'esse imparassero un poco di poesia; e in qual forma avessero da impararla. Non sarebbe cosa inutile, che tralasciaste qualche volta di toccare i difetti degli uomini e delle donne, e cercaste piuttosto di dire quel che abbiano a fare per divenir migliori. Di tempo in tempo vi chiederò ora una cosa, ora un' altra sopra questo punto; e vi sarò grandemente obbligato, se mi darete risposta. Fate sperienza. In tal guisa riusciranno più varj i vostri fogli; e diventeranno al pubblico più graditi. Son certo d'essere compiaciuto. Fatelo poi o con favole, o con allegorie, o con novelle, io ne lascio pensiero al capo vostro ghiribizzoso, e malcontento di tenere le vie comuni. Addio.

Digitized by Google

SIGNORE.

Potrebb'essere che non vi fosse discara un'osservazione, che ho fatta ne' giorni passati in una famiglia, e ch'essa facesse qualche benefizio, se venisse pubblicata, per consolare alcuni, i quali sono intrinsecamente genti dabbene, e tuttavia vengono stimati piuttosto tristi che altro. Un buon uomo del miglior carattere del mondo, ch'ama tutti i suoi quanto sè medesimo, e ha sempre il cuore occupato nel provvedere a tutte le bisogne di quelli, viene in casa biasimato comunemente, e non ha persona, che l'ami. Tutte le faccende sue vanno così misuratamente e con tanto bell'ordine, che sembrano a battuta: nel pagare è puntuale; e volentieri accoglie qualche suo amico ad una mensa parca, ma squisitamente apparecchiata; di buona voglia parla con le genti dabbene, con tutti gli altri è in sospetto, e di mal umore; in somma voi direste che in tutto egli è un uomo compiuto; ma riesce un pochetto rustico, e non sa piegarsi alle circostan-

ze de' tempi correnti. Questo solo difetto fa che tutte l'altre sue ottime qualità non sieno in lui osservate; ma notandosi quella sola parte, che per caso non s'accorda all'usanze presenti dello spendere largo, e del lasciare senza considerazione la briglia in sul collo a' figliuoli e alle figliuole, e di volare dietro a' diletti, come i fanciulli alle farfalle in un prato, si giudica al tutto ch' egli abbia mal cuore, e che sia piuttosto bestia che uomo. Voi vedete ch'egli non ha il torto, e che la sua propria coscienza gli può essere di consolazione. Con tutto ciò, perch' egli non insuperbisca, nè abbia cagione di sdegnarsi con chi lo giudica fantastico e strano, io vorrei ch'egli si lagnasse della fortuna, che l'abbia fatto nascere in un tempo, in cui non corre più l'usanza delle sue virtù, piuttosto che d'altro. Un filosofo domandato da Socrate s'egli sapesse che cosa fosse virtù, rispose: io non lo ti saprei dire così tosto. Le virtù sono diverse, altra è quella de' mariti, altra quella delle mogli, diversa quella de' figliuoli da quella de' padri. Egli avrebbe potuto

anche rispondere: un tempo corre una virtù, un altro tempo un'altra, e si scambiano come le fogge de' vestiti. Sicchè si può dire che ci sieno le virtù andate in disuso, e le virtù in fiore; quelle che passano dall'uomo alla donna, o dalla donna all'uomo, secondo i secoli. Per esempio, un tempo la donna s'esercitava nella pazienza, ed era lodata; al presente la pazienza è virtù dell'uomo; e s'egli non l'esercita, ne sarà biasimato, e la donna può farne senza. Un tempo il risparmiare era virtù nel padre e nella madre di famiglia; oggidì lo spendere è la virtù di tuttadue; e verrà un giorno che l'uno e l'altra la lasceranno per vestirsi d'una virtù novella. In breve, chi volesse nel mondo essere veramente gradito, avrebbe con diligenza a tenere il taccuino, e notare d'anno in anno con sottilissimo calcolo quali sono le virtù più praticate, quale in quest'anno è più fiorita, qual decaduta, quale si spera che nel venturo anno avrà miglior voga, e stabilire la sua qualità di virtù secondo l'occorrenza de' tempi. Io so bene che Socrate non assentirebbe al mio

parere, come non assenti al filosofo, che gli rispose quello che dissi di sopra; ma Socrate medesimo, che virtuosissimo fu, appunto perch'egli non ebbe le virtù, che si confacevano al suo secolo, fu balzato in una prigione, e vi lasciò la vita.

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,
Extulit os sacrum cœlo, tenebrasque resolvit.

Virgil.

Non altrimenti la stella della mattina cara a Venere più d'ogni altro fuoco celeste, trae fuori dall'Oceano il sagro aspetto dell'acque sue molle, e nel cielo apparendo, sgombra le notturne tenebre.

A leggere gli antichi libri, che corrono per le mani degli uomini, egli vi si conosce quasi in tutti i tempi una malignità, e una magra invidia, che rose gli uomini contro alle femmine; e si vede ch'essi hanno voluto sempre signoreggiare, e far credere che sieno stati essi, che abbiano fatto bello il mondo. Chi ha piantato di qua una città; un altro con

le sue leggi avrà renduto socievole una nazione; tutte le grandi imprese furono de' maschi; e se avessero potuto nasconderlo, io credo che non avrebbero manifestato nemmeno che le femmine avessero partorito, per non farne mai menzione, e non dar loro almeno l'onore dell'avere popolato il mondo. Si vede un indizio di questa mala volontà ne' poeti, i quali di tempo in tempo hanno voluto darci ad intendere che dopo il diluvio di Deucalione, gli uomini nuovi ebbero la vita da' sassi delle montagne, e che le formiche fecero quella popolazione, che fu de' Mirmidoni chiamata. S' udirono mai bestialità maggiori, per togliere alle donne la lode d'ogni cosa? A leggere la favola d'Orfeo, così ben colorita, con tante circostanze narrata, non si direbbe che fosse vero ch' egli soletto con la sua cetera in mano traesse fuori de' boschi gli uomini salvatichi e dispersi, e gli riducesse a vivere in compagnia? Ma le femmine di que' tempi aveano più coraggio di quelle che vivono al presente; e vedendo ch' egli volea con le sue ciance mettere novità nel paese, e farle credere da nulla, l' assalirono co' bastoni e

co'sassi, e lo rimeritarono molto bene della sua baldanza. Ognuno sa la sua fine, ch'egli ne fu da loro squarciato, e la sua testa gittata in un fiume. Di che poi i poeti hanno detto un gran male di quelle femmine, che meritavano mille benedizioni; perch'egli oltre alla vanità del volerle signoreggiare, avea poi anche altre taccherelle, ch'io non le dico.

Convien rifrustar bene gli armadj vecchi e gli archivj chi vuole trar fuori delle tenebre la verità. I pochi libri, che narrano il vero delle donne, furono sempre per invidia tenuti celati; oltre all'essere stati scritti da'loro autori con timore e sospetto, perchè andavano contro alla credenza, o piuttosto invasazione universale. Volle fortuna che a questi giorni ne pervenisse alle mani uno a me, il cui autore non è nominato, ma vedesi che antichissimo è, e scritto non so prima in quale linguaggio, poi trasferito in Greco, poi in Latino, e finalmente in Italiano; ma sì antico, che vedesi essere stato volgarizzato a un di presso a'tempi di Dante. Io non intendo d'alterarne punto lo stile, acciocchè l'antichità sua gli acquisti fede maggiore. La-

scerò bensì il proemio, e alquanti capitoli del principio, co' quali l'autore fa la sua introduzione a difendere le donne da tutte le menzogne, che furono trovate contro a loro; e a lodare le buone qualità, che sono in esse, e principalmente a dimostrare che ogni bontà e grandezza, che nel mondo si vede, venne da loro; e comincierò dal capitolo terzo, ch'entra nell'argomento, proseguendo fino a tanto ch'io abbia terminato a dimostrare la verità.

CAPITOLO III.

Come Giove mandò la bella Iddia Venere dal cielo in terra a muovere Floriana, perch' ella con sua virtude destasse lo mondo a bontade.

Figliuola mia, prudenza, sapienza, e ogni scienza s'acquista da buono maestro; e però sempre si debbono eleggere li migliori, e li più savi. Tu vedi ch' io ho fatto bello il mondo, e risplendente di sole e di stelle in cielo. Ho sulla terra fatto verzicare alberi ed erbe, e fiori spandere odore. Di molti belli fiumi, come cristallo, l'ho adorna. Sono nati uomo e femmina; e di molte cose ho la terra arricchita. Mancavi lo fiore de' belli costumi. Da ora in poi io ho eletta la bella Floriana, perchè sia la prima a spargere la buona semente de' modi onesti, che dee usare il mondo. Salvatichezza nuoce allo cuore dell' uomo, e lo rode come tarlo le vestimenta. Egli ha di sua natura duro cuore, e aspro agl' in-

segnamenti. Più morbido l'ha la femminina; e più atta la troverai a quanto le vorrai insegnare. Va dunque a Floriana, e sì le dirai ch'ella dee le tenebre sgomberare dal mondo; e a modo di scintillante stella del mattino discacciare l'ombre della notte. Ora va, mia figliuola, e farai il mio comandamento. Venere chinò il capo, e al tutto si diede ad ubbidire a quanto il padre le avea comandato.

CAPITOLO IV.

Come Venere andò a Floriana: e della bellezza di Floriana.

E allora Venere chiamò a sè uno Zefiro, e sì gli disse: fa che tu mi porti dov'è Floriana; imperocchè io ho a fare grande comandamento di Giove. E lo Zefiro le rispose ch'ella era signora di sua volontade. E incontanente s'adattò l'alie alle spalle, e prese la bella Iddia Venere tra le braccia; e sì cominciò soavemente a calare alla volta del mondo. In poco d'ora furono al piede d'una montagna, dov'era la grotta della bella Floriana, e quivi lo Zefiro posò suo carco, e s'involò di là, che occhio non l'avrebbe veduto per la sua prestezza. Ora dirò della condizione di Floriana. Era costei grande, e diritta sopra sè, e avea andatura di reina; i suoi capelli pareano oro, e avea ne' begli occhi mistura di grazia e vigore. Lo aspetto suo fece invidia a Venere, e le sue parole erano

quasi armonia di cantare, e piene di senno. L'Iddia la salutò; ed ella si mosse incontro a lei, maravigliandosi di vedere donna, che non avea per lo innanzi conosciuta. A cui Venere disse: a grandi cose fosti eletta da Giove; e tu se' colei, a cui è commesso di mettere ordine allo zotico mondo, il quale non ha fiore di belli costumi. Tu vedi che ogni uomo e femmina fa che vuole; e neuno ha guida nel fare sue opere, ma pare quasi traportato dal caso. Uno bene ci è, che gli uomini sono per amore inclinati ad amare le femmine; e se queste incominceranno a ricevere in sè bontade e grazia, sì vedrai ch'eglino faranno il medesimo per esser cari a quelle, e il mondo rifiorirà per loro cagione. Io sono l'Iddia Venere, a cui ha commessa Giove questa imbasceria. Floriana, tu hai udito. Ora vieni, ch'io t'abbracci. E Venere abbracciò Floriana; e alitò in lei un leggierissimo fiato, che avea odore celeste, e lasciolla.

CAPITOLO V.

Come Floriana partitasi dalla sua grotta salì in sulla montagna del Parnaso, e quello che le avvenne.

Dappoichè Floriana ebbe ricevuto l'alito di Venere, parve che le si aprissino gli occhi; e vide che nel mondo non v'avea cosa buona. Disse tra sè: di che potrò io ammaestrare le genti, s'io non ammaestrerò prima me medesima, e non saprò quello ch'io abbia fare? E vennele a memoria che non lontana di là era la montagna di Parnaso, la quale avea udita più volte a dispregiare agli uomini, perchè sulla sommità di quella s'insegnava dottrina; e disse fra sè: buona dee essere quella montagna, dappoichè gli uomini ne dicono male. E così diceva, perchè Floriana avea acuto ingegno. E partitasi dal luogo dov'ell'era, andò alla montagna di Parnaso; e in poco d'ora

giunse alle sue falde, e cominciò a salire. Trovò che la natura della montagna era tale, che il salire da principio era grandissima fatica; ma nello andare sempre più s'alleggierivano le ginocchia. E da ogni lato udiva dolcissimi canti di rossignuoli, e vedea rivoletti d'acqua scorrere, onde dicea: bello è lo stare sopra la montagna di Parnaso. E andando ancora allo insù, vedea sotto di sè tutto lo mondo; e ogni uomo, che pareano insieme azzuffarsi, e cozzare l'un contro all' altro, sicchè parea non sapessino quello che faceano a guisa di ciechi; onde esclamava: bene ha bisogno il mondo di guida. Così andando le pervenne agli orecchi un dolcissimo suono di strumenti, e a poco a poco scoperse il divino Apollo, e le sagre Muse. Alla veduta delle quali non potè fare a meno, che non gridasse: oh santa compagnia! Vedi come ognuno qui s'intrattiene in nobili intrattenimenti! E allora si rivolsero a lei le divine Muse, e Apollo; e conobbero ch'ell'era Floriana; quella che avea stabilita Giove a spargere fiori di bel costume nello mondo; e graziosa-

mente accolsono fra loro Floriana, e feciono a lei vedere tutte loro divine arti, e gliene insegnarono in breve. Perchè gl'Iddii, che sanno le cose con buon fondamento, brevemente le possono insegnare, e Floriana avea grande ingegno.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Come Floriana discese dalla montagna di Parnaso, e ritornò alla sua grotta, dove elesse Margillina e Diantea, perchè fossino sue discepole, e l'ajutassero a spargere fiore di bei costumi nel mondo.

I' ti dico addio, o monte pieno d'ogni virtù, dicea Floriana; e dico addio a te, Apollo, e a voi, Muse: egli mi conviene di qua discendere, a fare quello che m'ingiunse Giove: e così detto scese dalla montagna, e ritornò alla sua grotta. Tenne tuttavia segreto a ogni gente il viaggio che fatto avea, e tutte le dottrine che avea imparate; facendo le viste fra l'altre femmine, d'essere quella medesima ch'era prima. Imperocchè dove ognuno fa lo contrario di quello che tu fai, l'acconciarsi in quello che tu puoi ad usanza comune, è sapienza. Ma ella pensò bene d'allargare la scienza sua a po-

co a poco, ch'altri non se n'avvedesse; e prese questo modo. Erano quivi due fanciulle, l'una Margillina, e l'altra Diantea nominata. Floriana disse fra sè: s'io le fo mie discepole, bene me ne avverrà, dappoichè in esse è ogni capacità, e bontade d'animo e d'intelletto. E non prendea inganno. Che se mai furono verginelle di nobile ingegno, lo furono desse: e aveano da natura tanta modestia, ch'era una consolazione a vederle. Per la qual cosa venne in cuore alla sapiente Floriana di riporre in loro ogni virtù; acciocchè a guisa di vaselli ne la portassero intorno a farla conoscere al mondo. Sicchè chiamatele a sè, significò a loro la sua intenzione, e quelle ebbe ubbidienti a sua volontà; e incominciò a far loro comprendere, che dalla dignità delle donne dovea aver principio la bellezza dell'universo. A poco a poco diede loro tutti quegli ammaestramenti, ch'ella avea ricevuti in sulla montagna di Parnaso; ond'esse cresceano di giorno in giorno in nobiltà di virtude; e in non molti anni si fecero compiute in bel parlare, e in gentili opere. E quando Floriana conobbe ch'egli era oggimai giun-

to il tempo, che Margillina e Diantea spargessero i fiori di bel costume fra le genti, sì le fece vedere; e a tutti parevano maraviglia. Tanto che vennero prese per esempio dall'altre femmine; e a poco a poco si sparsero fra tutte, le belle costumanze, e gentili, per modo che gli uomini per piacere alle femmine, convenne che anch'essi facessero il medesimo, e così fu fatto bello e accostumato il mondo dalle femmine.

L' OSSERVATORE.

Vaglia questo squarcio di manuscritto, quasi per proemio di quanto dirò un giorno per rispondere a quella persona, che mi domanda ch'io le dica il mio parere intorno all'imparare poesia dalle donne.

Questa gentilissima arte è certamente degna più d'ogni altra d'entrare ne' dilicati seni delle donne, le quali co' loro fini pensieri le darebbero molta grazia. Io non voglio per ora far menzione delle antiche, nè delle moderne, che l'hanno coltivata con molta lode; ma dico bene, che se le fossero a questo studio inclinate, n'avverrebbe almeno, quando anche non volessero esse comporre, che l'arte sarebbe coltivata meglio dagli uomini, e riuscirebbe più grata. Ma ho già detto che per ora non ne voglio trattare; e mi riserbo ad un altro foglio. Intanto proseguite ad essere mio buon amico, ch'io sarò vostro. Addio.

In pertusum ingerimus dicta dolium.

Plaut.

Mettiamo le parole in una botte fessa.

Verrà uno, e dirà: vuoi tu scrivere? Io ho un bello argomento alle mani. Odilo. E mi narra una cosa. Quantunque la non mi piaccia affatto, conviene ch'io faccia buon viso, altrimenti n'avrebbe collera; ma non giova, perchè poi si sdegnerà, quando non vede ch'io l'abbia scritta. Tanto era ch'io non gli avessi usata quella prima civiltà sulla faccia, e avessi detto pane al pane, come in effetto mi dettava la coscienza. Io sono più presto malaticcio, che altro: e tuttavia non mangiando, e non beendo soverchiamente, nè facendo altri disordini di quelli che danno il crollo al temperamento dell'uomo; nè essendo per natura mal condizionato di viscere, nè di sangue, non posso indurmi a credere ch'altro mi renda così malsano, fuorchè il fare per civiltà quello che non vorrei,

tacere quello che vorrei dire, e parlare di quello che non vorrei, più volte in un giorno. Io non so perchè il contrastare così spesso alla propria volontà, non debba fare qualche alterazione nel corpo, come la fanno tutti gli altri disordini. Di qua viene, cred'io, ancora, che parlo poco. Non so come facciano alcuni, i quali tengono nel cuore e nel capo più cose ad uu tratto; e traggono fuori, quasi da una borsa, quello che vogliono. Anzi quello che mi pare più strano, si è che ne cavino quel che non hanno dentro. Io vedrò uno, il quale ha una malinconia nel cuore, che l'ammazza, e trovasi in compagnia di chi gli narra qualche frascheria, e ride; per compiacenza ghigna anch'egli, e risponde al primo con una facezia. In qual parte della borsa avea egli la facezia così pronta, s'egli è pieno di tristezza? Una vedova sarà allo specchio da sè, e mirerà come le quadra bene il bruno arrecatole quel dì, per la morte del marito. È piena di sè, contenta del vestito nuovo, che le rialza la carnagione, perch'è bianca. La sua appariscenza l'empie tutto l'animo, tutta la testa. Il ca-

meriere le annunzia che vengono persone a visitarla; ed ella ripiena del primo pensiero, parlerà con la miglior grazia del mondo del suo gran dolore, e mescolerà le parole con le lagrime. In effetto, io credo che la lingua sola, senza l'ajuto del cervello, possa oggidì anch'essa dire quello che occorre, perchè altrimenti io non saprei intendere come si potesse ragionare così diversamente da quello ch'è di dentro. O veramente, contro a quanto n'hanno detto gli speculatori della natura, i pensieri non sono più nell'intelletto, ma volano per l'aria, e ce gli tiriamo respirando ne' polmoni, e gli mandiam fuori. Il che quasi quasi sarei tentato di credere, e forse lo potrei provare. Oh! non sono forse state provate cose, che nel principio pareano più strane di questa? Dappoi in qua, per esempio, che fu fatto il mondo, è stato parlato sempre. Le parole non sono altro che tante vesticciuole, come chi dicesse vescichette, che rinchiudono un pensiero. Quando sono uscite dalla lingua, la vescichetta percuote nell'aria: oh! non si potrebbe dire che si rompe, e fa quello scoppio, ch'ode ognuno? Il pensiero sve-

stito dove n'andrà? Rimane per l'aria a svolazzare. Immagini ognuno qual turbine di pensieri si dee aggirare intorno a noi, dappoichè si parla al mondo. Io non l'affermerei per certo, ma molte cose mi fanno dubitare che si parli oggidì co' pensieri, che vengono dal di fuori. L'una, che non s'ode mai cosa, che non sia stata detta; e questo è segno che si parla co' pensieri degli altri. L'altra, che spesso s'odono persone a favellare con tanta confusione, che non si potrebbe dire altro, se non che tirando il fiato ingojano que' pensieri, che vengono, e gli cacciano fuori come ne vanno. Si potrebbe anche dire che di così fatti pensieri sia tanto piena l'aria, che caschino in ogni luogo, e principalmente ne' calamai, dove si ravviluppano nelle spugne, e ne vengono poi tratti fuori dalla punta della penna; poichè anche gli scrittori per lo più fanno come chi favella; e c'è chi scrive quello che altri ha scritto, o detta in modo che non s'intende. So benissimo che mi si potrebbe fare qualche obbiezione; perchè molte ne vanno per l'aria anche di queste, come d'ogni altra materia; ma non diffido però, che

non ci volino anche le risposte e gli scioglimenti. Potrebbe nascere un dubbio, per esempio, perchè le donne parlino più de' maschi. S' egli fosse vero che i pensieri volassero per l' aria, come io dico, per qual ragione n' avrebbe ad entrare in esse una maggior quantità, che negli uomini, quando tirano il fiato per favellare? Rispondo che c' è diversità fra pensieri e pensieri, e che una minor quantità ne dee di necessità entrare di quelli che sono di maggiore importanza, e per conseguenza più grossi, quali son quelli che co' loro più gagliardi polmoni traggono in sè gli uomini, di que' dilicati e fini pensieri, che si traggono le femmine in polmoncelli men vigorosi nel ventilare. Per altro l' obbiezione non ha fondamento; e la mia risposta fu piuttosto per dire qualche cosa, che perchè in effetto abbisognasse. Ho udite donne a parlar poco, e uomini molto. Ho sentite femmine a favellare benissimo di cose importanti e gravi, e uomini di minute, e di nessuna sostanza: sicchè anche questa opposizione non istà salda al martello. E per maggior prova della mia opinione, ho fatto sperienza che, a questi

giorni così piovosi e umidacci, ognuno è malinconico, e appena s'è posto a sedere, che pare addormentato; laddove quando sono i tempi asciutti, e que' bei sereni così vivi, par che ognuno si conforti a chiaccherare; e questo è indizio ch'entra l'aria in corpo respirata più grossa e più tarda, e quanto essa tien più di luogo e più tarda va, tanto men v'entra di pensieri, i quali all'incontro con la serena, agile, e sottile trovano più capacità dentro, e maggior prontezza all'entrata.

Audio legem esse Thebis, præcipientem, artificibus tum pictoribus, tum figulis, ut imaginum formas quoad possent optîme exprimerent. Iis autem omnibus, qui deterius aut finxissent, aut pinxissent, pro pœna mulctam pecuniariam irrogantem.

Ælian. Lib. IV.

Sento a dire che si trovi in Tebe una legge, la quale obbligava artefici tanto pittori, quanto facitori d'opere in creta ad esprimere le immagini da loro imitate quanto potevano il meglio. E condannava in danari coloro che formavano, o dipingevano peggio.

La bella disposizione, e la grazia in tutte le cose ha un certo che d'attrattivo e di possente, che potrebb'essere detto incantesimo degli animi umani. Noi siamo, per esempio, in una compagnia

di femmine, le quali ne' loro visi non avranno un notabile difetto, tanto che si potesse dire: Natura ha mancato negli occhi, nel naso, nella bocca; no, non si può dirlo; e con tutto ciò quel poco più, ch' ella avesse posto d' attenzione nell' armonizzar bene tutte le parti, le avrebbe rendute bellissime, di quella perfetta bellezza, che quando si vede, si fa ammirare con una specie di rapimento di mente. Lo stesso avviene in tutte l' altre cose naturali, e artifiziate. V' ha una certa bellezza ingrosso e comunale, che può essere a bastanza; ma il grado superlativo è quello che signoreggia, e s' acquista celebrità, e viene desiderato. Poniamo che ci fosse al mondo una città, nella quale tutte le donne per ispecial privilegio di natura avessero in sè la più squisita perfezione della bellezza, e ciò fosse da molti anni, tanto che ne fossero persuase tutte l' altre nazioni: certamente ch' essa città ne sarebbe grandemente famosa, e molti, o forse tutti avrebbero voglia di veder le abitatrici di quella, e forse di possederle, e quando l' avessero una volta vedute, appena s' appagherebbero più delle proprie. Fino a

tanto ch'essa città sia edificata, mi servirò di questo esempio per far comparazione d'altre cose. Sopra ogni altra qualità degli artefici, io vorrei che fosse lodata la diligenza; perchè questa appunto è quella che fa acquistare all'opere quell'ultimo grado di bontà, che le rende superiori a tutte l'altre; e tanto se n'ha maggior vantaggio, quanto più il concetto della bontà di quelle si spargerà di fuori. Fo il mio conto, che se i vasellai di Tebe avessino, per esempio, fatti i boccali goffi e sgangherati, ciò non importava al bere: ma una certa agilità, e buona grazia nella misura; certe figurette bene imitate, che vi si dipingevano sopra, gli avranno fatti forse divenire alla foggia, e ricercare da tutte l'altre città della Grecia, tanto che le donne Ateniesi n'avranno forniti i loro scarabattoli, e le pettiniere. Tante belle statue antiche, le quali vengono guardate oggidì quai modelli di perfezione, chi le curerebbe, se non avessero in sè quell'ultima squisitezza, che diede loro la diligenza, la quale tanto apparisce in un torso, quanto in ogni altra parte del corpo? In somma questa si può dire la mi-

gliore e più utile maestra di tutte l'arti; e dov'ella mette l'ingegno suo, vi sarà celebrità e stima in tutti i secoli; oltre all'essere le cose uscite di sua mano accette nel presente. Ma io veggo per lo più tutto il contrario; e principalmente in quelle arti, c'hanno in sè nobiltà, perchè si stimano ispirate dalle Muse. Non voglio dire, come io intenda qua e colà a parlare comunemente della pittura, della poesia, e dell'eloquenza; nè come venga lodato chi più repentinamente sa guidare a fine un'opera, non chi la fa migliore. Io n'avrei forse il biasimo di maldicente, come so che mi vien dato in più luoghi senza mia colpa; e ragionerei di cose, che ho già dette più volte, senz' alcun frutto.

SIGNOR OSSERVATORE.

Dappoichè non avete voluto mai leggermi segretamente quella Novella allegorica, che mi diceste d'aver tratta non so di che luogo, con tutto l'obbligo, e la parola, che vi legava: vi cito pubblicamente a stamparla ne' vostri fogli. Sia ciò per castigo dell'aver mancato. Addio.

MIO SIGNORE.

Orsù, comparisco alla vostra citazione, ed eccovi la Novella. Spiacemi solamente che in essa entri Giove, almeno nel principio, essendo egli entrato poco fa anche nel *Crivello della Fortuna*. Tuttavia, non volendo esser io più rinfacciato, la do allo stampatore.

LA RAGIONE E AMORE.

NOVELLA ALLEGORICA.

Era, per la malignità invecchiata negli animi umani, fuggita la Ragione dal mondo, e salita all' altissimo Olimpo a querelarsi della stirpe de' mortali dinanzi a Giove. Ma la querimonia sua maggiore la facea contra l' iniquo figliuolo di Venere, lo scapestrato Cupido, il quale non contento delle nobili vittorie riportate nel cielo, era disceso sulla terra, e avea messo ogni cosa a scompiglio e a romore. Costui, diceva ella, non sì tosto i teneri fanciulli maschi e femmine hanno acquistato facoltà di sciogliere la lingua, ch' egli con le sue maliziose parole a poco a poco entra loro nel cuore, per modo che in que' primi loro anni, i quali erano una volta tutti semplicità ed innocenza, divengono a guisa di volpicelle maligni, arroganti, ed acquistano tanta protervia, che a me non basta più la forza di reggerli secondo l' uffizio, che da te mi fu dato. Tu sai che, prima della

venuta di lui sulla terra, io avea sì scompartite l'opere degli uomini e delle donne, che gli uni non si trammettevano mai nelle faccende dell'altre, nè queste di quelli. Io avea fatto conoscere che la femmina dovea con una gentile ubbidienza rendersi grata ad un uomo, e che questi all'incontro dovea per gratitudine di sì dolce cortesia essere suo buon amico e compagno. Stimavansi insieme un vicendevole soccorso l'uno dell'altro, e tanta era la concordia e l'armonia di loro stato, che non si sentivano mai lamentazioni, nè dispetti. Mise tutto a romore e sozzopra l'importuno Cupido. Gareggiano al presente uomini e femmine in ogni cosa, per modo che dal fare i figliuoli, e da una certa poca diversità di vestito in fuori, appena conosceresti gli uni dall'altre. Io non posso più proferire parola, nè dire: in altri tempi non si faceva a questo modo, perchè ne vengo chiamata co' vergognosi vocaboli di rantacosa, d'antichità, e con altri simili villanie. Sicchè per lo mio meglio ho deliberato di partirmi di là, e ritornarmene in cielo a domandarti un asilo quassù, perchè fra quelle bestiacce io

non ritroverei più quiete. Bella guardiana e custode delle genti avea io mandata nel mondo, rispose Giove, la quale a' disordini de' popoli non ha saputo ritrovare rimedio migliore, che il fuggir da loro, e lasciare il campo aperto a quel capestro d'usare tutte le capestrerie, ch'egli vorrà sulla terra! E perchè mai, rispondeva la Ragione, lasciaste voi penetrare fra gli uomini quella peste? Perchè, ripigliava Giove, c'infestava sempre quassù, e non volendo io che cotesta inquietudine sturbasse continuamente l'Olimpo, gli diedi bando di qua, e lo lasciai andare dov'egli volle. Se voi (e sia detto con licenza della Maestà vostra) disse la Ragione, l'avete scacciato di qua, per non poternelo comportare, io non potendolo sofferire di là, nè avendo autorità, nè forza di sbandirlo, me ne sono venuta via io medesima. Arrossì Giove nell'udire la libera e ragionevole risposta di colei; e fu quasi tentato di voltar via, mostrando d'aver faccenda, o di non avere inteso, come fanno i personaggi di merito, quando hanno il torto: ma pure facendo buon viso, e volendo quanto potea sostenere la sua opinio-

ne, seguiva a garrirla, e a dar la colpa alla sua poca vigilanza di tutto quel male, ch'era avvenuto. Io non so, diceva ella, quale Iddio chiamare in testimonio della verità, essendomi tu contrario; ma sì ti dico io bene, che volendo tu concedermi quanto io ti dirò, egli mi darebbe l'animo di farti conoscere chiaramente che sono quella vigilante custode, che tu non credi.

E che vorresti tu ch' io facessi? le disse il figliuolo di Saturno; a cui ella rispose: Sire, s' egli a te piace di fare sperienza dell' attività mia nel reggere gli uomini, tu me gli hai a consegnare tali sotto il reggimento mio, che non sieno già guasti e corrotti; sicchè la corruttela de' padri passando ne' figliuoli, non faccia ostacolo alla mia antivedenza, e alle mie leggi. Ma ciò non è ancora a bastanza; io ti chieggo che colà dove da te mi sarà questa novella nazione conceduta, non sia giammai lecita l'entrata a Cupido. Cotesto pessimo perturbatore di tutti gli umani e divini statuti, penetrando nel novello popolo, quasi un lievito nel pane, in breve tempo lo mi renderebbe agro e di maligno sapore. Giuri

egli per la palude tanto temuta dagl' Iddii, che non entrerà; e io ti prometto una nobilissima sperienza della mia attenzione. Così affermò Giove; e fatto venire a sè l'iniquo fanciullo, gli fece parte con minacce e parte con le preghiere far il solenne giuramento. Rideva in suo cuore il ladroncello, e quasi avvedutosi del tratto, mentre che giurava di non entrare, aggirava per la mente in qual forma potesse gabbare il giuramento, Giove, la Ragione, gli uomini quanti erano, e quanti n'aveano a venire in tutto il corso de' secoli.

Intanto la Ragione, trovatasi un'isoletta segregata da un lontanissimo mare da tutte l'altre parti del mondo, e quasi tutta incoronata all'intorno da altissimi e dirupati monti, con una bocca sola dalla parte di mare, che facea piuttosto una picciola apertura piena di scogli e massi, che porto, o seno da potervisi dentro arrestare, quivi incominciò a fare la sua dimora.

Il greco manoscritto, donde venne tratta la presente istoria, è d'alquante pagine mancante; onde non si sa qual modo tenesse Giove per mettere nella det-

ta isola uomini nuovi, acciocchè venissero dalla Ragione educati. Ma è da credersi ch' egli v' usasse alcuno di quegli artifizj, che si trovano nelle Metamorfosi d' Ovidio, cioè di scambiare o i sassi, o le formiche, o i denti di serpente, o altro in uomini e femmine. Benchè voglio piuttosto credere che gli desse in mano della Ragione fanciulli in fasce, e ch' ella gli facesse poi allattare dalle capre, o da altro animale sì fatto; poichè la storia segue a parlare, ch' erano già pervenuti agli anni quattordici dell' età loro. E a questo punto il manoscritto ritorna intero, e segue la sua narrazione in tal forma.

Erano i novelli popoli da Ragione governati, pervenuti a quell' età, in cui gli uomini e le donne altrove incominciano a valersi del proprio cuore negli uffiej della vita; e a divenire ostinati contro le leggi d' essa Ragione. Erano quivi all' incontro ad essa così ubbidienti, che ogni cosa facevano, la quale venisse da lei ordinata; anzi non ardivano d' alzarle gli occhi in faccia; perch' ella veramente usando piuttosto il rigore, che la piacevolezza, pensava più al farsi temere, che

al farsi amare. Sviluppavansi intanto i giovanetti animi con tanta innocenza, che il fatto loro era una semplicità a vedersi; ma una semplicità tuttavia, nella quale vedeansi i semi di quelle maliziette, che sono in tutti gli animi umani fin dal principio della vita loro seminati; perchè l'altissimo Giove volendo fare sperienza della Ragione, glieli avea bensì consegnati innocenti; ma con que' medesimi principj, che hanno nel cuore tutti gli abitatori dell'altre nazioni. Vedevasi quivi Corinna sull'orlo d'una chiara fontana specchiarsi dentro la prima volta, e atterrita mirare il suo aspetto in quella; ma a poco a poco avvedutasi che l'era la sua immagine, uscire quasi di sè per l'allegrezza, e fornirsi di fiori per vederlavi nell'acqua più bella. Coglievala in sul fatto Ragione, e di là ne la rimandava con certe sue scuse, che non appagavano punto Corinna; la quale comechè si mostrasse allora ubbidiente, pure di furto quando potea ritornava alla fonte a farvi l'ufficio di prima. Più impacciata era la Ragione con Tirsi e Dorinda, i quali voleano star sempre insieme, onde gli ritrovava in semplicissimi ragio-

namenti qua in un bosco, colà sotto l'ombra d'un albero a sedere, e di là a camminare in compagnia, tanto che non gli potea spiccar l'un dall'altra. E veramente, che con essi due un giorno nacque un bello accidente alla Ragione. Avea Tirsi in un boschetto vicino udito a cantare soavemente un rossignuolo; onde postosi in cuore di volere, s'egli potea, farne un presente alla sua Dorinda, che sempre le si aggirava nel pensiero, di cheto andò fra que' rami, donde usciva il dolcissimo canto; e non venendogli fatto di cogliere l'uccellino, che cantava, il quale aperse l'ali, e se n'andò insieme con la compagna sua, che si stava nel nido, e spaventata fuggì, rivolse Tirsi gli occhi al nidio, in cui stavano i nuovi uccellini tutti di peluria coperti, lo colse, e tutto lieto corse a presentarlo a colei, che amava troppo più che il suo cuore senza avvedersene. L'accettò la giovinetta, ed entrambi si diedero a mirare il fine lavoro di quella capannella; e Tirsi narrava in qual modo colta l'avesse. D'un ragionamento nasce un altro; onde avvenne che si cominciò a ragionare de' due uccellini, che quindi

erano volati. Nacque curiosità nell'animo di Dorinda di voler sapere, perchè que' primi avessero potuto fuggire, e questi ultimi fossero nel nido rimasi. Raccontava Tirsi che, standosi in agguato per prendergli, più volte gli avea prima veduti a poco a poco a formare quel nidio, che prima voto era; che di là ad alquanti giorni v'avea dentro ritrovate non so quali pallottoline traenti al bianco, le quali finalmente sparite aveano lasciato luogo a que' novellini abitatori del nidio. Struggevasi di voglia Dorinda di sapere più oltre; e non cessava mai dal proferire mille imperchè, i quali ne venivano fioccando l'un dietro all'altro. E perchè que' due uccellini n'andavano così insieme ad edificare il nido? e perchè n'erano uscite quelle uova? e perchè poi dell'uova gli uccellini? Tirsi non sapea più di là di quello che avea veduto: ella se ne disperava. Per la qual cosa volendo Tirsi appagar la curiosità di lei, e parte anche la sua propria, le disse: Dorinda mia, andianne alla Ragione. Ella è la nostra maestra, e per quello che mi pare, note sono a lei tutte le cose: ella ti appagherà di tutti quegl' imperchè,

de' quali io non saprei soddisfarti. Deliberarono d'andare, a lei; ma prima l'uno, e l'altro appresso, acciocch' ella non sospettasse che fossero sempre insieme. Ma non ebbero di bisogno d'andarvi, poichè la Ragione non veduta da loro, gli andava sempre codiando, onde quivi apparita, domandò che fosse quello che Tirsi avea in mano. Tirsi ogni cosa le narrò semplicemente, e venne alle domande degl' imperchè, alle quali Dorinda rizzava gli orecchi per le risposte. Ma Ragione, detto loro che quelle erano opere mirabili di natura, quasi sbigottita, aggiunse che non cercassero di quello che loro non importava punto, e che intanto segregati l'uno dall'altro vivessero. Ingrognò Dorinda, e Tirsi non fu meno ingrognato dal lato suo, ed entrambi borbottavano fra' denti, in modo però, che gl' intendeva Ragione, ch' essa era soverchiamente rigida; e sopra tutto non si poteano dar pace ch' ella avesse tolto loro il nidio, e peggio, che gli avesse a quel modo disgiunti.

Tali erano i caratteri ed i costumi a un dipresso de' popolani dell' isola, quando Cupido, voglioso d'accoccarla alla Ra-

gione, pensò una nuova e non più udita malizia. Io troverò, diss' egli fra sè, modo di non infrangere il giuramento, e tuttavia d' entrare nella a me vietata isoletta. Giurai che non vi sarei entrato da me; ma s' io trovassi modo, che gli abitatori di quella mi v' introducessero, non sarebbe questa un' azione da rendere per tutt' i secoli immortale il mio nome, e da sciogliere i legami del giuramento? Così detto, fattasi apparire dinanzi una barchetta, ed in quella subitamente entrato, s' appiattò dietro ad uno degli scogli vicino alla picciola apritura dalla parte del mare, e quivi si stette aspettando che in sulla spiaggia fossero molti uomini e donne raunati. Indi uscito a spiegate vele, avendo comandato a' venti, a' quali avea molte cose prima promesse, quello che dovessero fare, incominciò il mare a gonfiarsi, e in quella grandissima agitazione e strepito d' acque la barchetta a torcersi ora dall' un lato, ora dall' altro, tanto che giunta vicina ad uno scoglio, v' urtò dentro con furia tale, che la ne rimase fracassata, e inghiottita dall' acque. Accorsero i popolani a quello spettacolo, arrampicandosi di masso in

masso; e giunti allo scoglio, dov' era la navicella pericolata, altro non vi trovarono, fuorchè un piccioletto fanciullo di sei anni, tutto molle quivi sulla rena disteso, il quale, comechè morto sembrasse, pure avea una grazia nel viso e un'aria di tale gentilezza, che a vederlo era insieme una compassione e una dolcezza. Quivi colto affettuosamente fra le braccia da quelle genti, venne incontanente dinanzi alla Ragione portato, acciocch' ella ordinasse quello che se n' avesse a fare. Erasi l' astutissimo Iddio così bene tramutato, che la Ragione, comechè accortissima fosse, non lo conobbe punto; avendo egli in ciò assecondato la sua natura, la quale conserva anche oggidì fra noi, di mascherarsi cotanto nel principio, che ne rimangono ingannati i più acuti cervelli. Per la qual cosa veduto ella un fanciulletto, il quale non potea nell' isola sua con viziati costumi arrecare alterazione veruna, e mossa a compassione della miseria di lui, fece una bellissima diceria a que' popoli intorno alla misericordia e alla clemenza debita verso gli afflitti, tanto che tutti ne piangevano, e conchiuse ch' egli vi si dovesse ac-

cettare, e trattarlo come universale fratello. S'affrettavano tutti a vicenda per confortarlo, ed essendo egli già rinvenuto, e diventato così bello nell'aspetto, che non parea loro d'aver bene, se non si rivolgevano gli occhi a lui; incominciò ad aver libera conversazione co' fanciulli e colle fanciulle dell'isola. Dapprima, quando egli udiva certe solenni semplicità, incominciava a ridere così di cuore, che tutti ne rimanevano maravigliati; e facendosi beffe della loro goffaggine, gl'invogliava a voler sapere com'egli la pensasse ora intorno ad una cosa, ed ora ad un' altra; sicchè passarono pochi dì, che tutti furono benissimo informati di tutti gl' imperchè domandati da Dorinda intorno al nascimento de' rossignuoli; e tanto gli empiè tutti di malizie in un breve giro di giorni, che sdegnatisi contro alla Ragione, cospirarono contro di lei, e stabilirono di scacciarla dall' isola. Avvedutasi ella, ma tardi, della spensierata accoglienza, che fatta avea al suo nemico, e punta sopra tutto dalla vergogna della bella orazione, che fatta avea in lode della clemenza; si rivolse di nuovo a Giove, perchè ne fa-

cesse una memorabile vendetta con l'acute sue folgori, o collo sprofondare l'isola negli abissi immensi del mare; ma principalmente esclamava contro all'iniquità di Cupido, che scordatosi del giuramento, avea perturbato il suo regno. Risesi l'onnipossente Giove di tante esclamazioni; e chiamati a sè Cupido e la Ragione, con buone parole fece loro comprendere che l'uno e l'altra erano necessarj al governo de' popoli, i quali senza il primo riuscivano piuttosto ceppi che uomini, e senza la seconda più presto bestie che altro. Per la qual cosa raccomandato all'uno e all'altra che facessero la pace, e vivessero in concordia, lasciò all'uno e all'altra il reggimento dell'isola; la quale oggidì nelle carte geografiche più non si trova.

Digitized by Google

Nescio quid majus nascitur Iliade.

Un certo che è nato maggior dell'Iliade.

Molte cose sono al mondo, che pajono in apparenza diverse; ma in effetto hanno poi fra esse un certo che di somiglianza, e, per così dire, d'occulta comparazione, la quale è veduta da que' soli uomini, che si danno al tutto a considerarla attentamente. Quella divina Iliade, passata contro all'ingiuria di tanti secoli fino al nostro, e che oltrepasserà ancora tant'oltre per molti altri secoli, ha in sè tutte quelle bellezze e grazie, che può avere un poema, nè alcuno fu al mondo, dopo il suo autore, il quale si potesse vantare di tanta capacità d'ingegno, o fosse così pieno il petto e la lingua di filosofia. Tali qualità risplendono dall'un capo all'altro della sua nobile invenzione; ma ne fu detto tanto e da tanti, che il volerne dir più sarebbe oggidì un versar acqua nel mare. Fra tutte l'altre cose però, che fecero così cara agli uomini l'Iliade, io credo che

la varietà delle immaginazioni, e la diversità delle rappresentanze, sieno le principali; imperciocchè passando l' uomo dall' una all' altra quasi in un subito, ritrova pastura nuova pel suo cervello ad ogni passo; e quella natura umana, che tosto d' ogni cosa si sazia, non ha tempo d' infastidirsi, secondo l' usanzaccia sua, ma incontrasi qua in un sapore, colà in un altro, che le acuisce l' appetito continuamente.

Vedi quante cose sono nel primo libro solo! Un' invocazione, della quale non fu mai la più magnifica: il racconto di Crise, sacerdote d' Apollo, venuto a pregare i Greci pel ricatto della figliuola. L' assenso de' Greci, la negativa d' Agamennone. La preghiera di Crise ad Apollo. La pestilenza nel campo. L' adunanza congregata da Achille, per cercarvi rimedio. Il consiglio di Calcante indovino del dover restituire la figliuola al sacerdote. Lo sdegno perciò d' Agamennone, l' ira d' Achille contro di lui. La risoluzione d' Agamennone di restituire la figliuola al sacerdote, e di togliere ad un tempo Briseida ad Achille. Questi

vuole ucciderlo. Minerva lo ritiene. Achille non vuol più combattere a prò de' Greci. Nestore, soave dicitore, tenta d'acquietargli. Achille si parte dal congresso. Agamennone imbarca la fanciulla con Ulisse. Fa purgare il suo popolo, e sagrificare ad Apollo. Manda due araldi a togliere Briseida ad Achille. Questi la dà loro; ma sulla riva del mare per dispetto piange, e si querela a Teti sua madre. Essa vien fuori del mare, e l'accarezza. Parlano insieme affettuosamente. La madre gli promette d'andar a Giove per lui. Ulisse dà la figliuola al sacerdote. Questi prega Apollo per la salute de' Greci. Si fanno sagrifizj, si canta. Apollo esaudisce. Ulisse indietro ritorna. Teti sale sull'Olimpo, prega Giove pel figliuolo: Giove le promette, fa cenno col ciglio, trema l'Olimpo. Teti si parte. Giove va al concilio degli Dei; Giunone sospettosa, che avea veduta Teti, vuol sapere di che abbiano favellato insieme. Giove nega di parlare. Giunone se ne addolora. Tutti gli Dei ne sono dolenti. Vulcano gli ricrea con facezie e motti. Va intorno coll'ambrosia. Cantano le

Muse, e Apollo. Si tranquilla ogni cosa. Giove e Giunone, venuta la notte, si posano insieme.

Non è in questo modo tenuta sempre sospesa l'anima di chi legge? non è forse questa una mirabile varietà, da tener legato a sè il cuore e l'intelletto d'ogni uomo? Su via, è vero; ma che vorrai tu dire perciò? Tu parlasti nel principio di somiglianza, di comparazione. A che vuoi tu comparare la varietà dell' Iliade?

Io non so quello che parrà ad alcuni della mia nuova, e forse strana fantasia; ma dico che gl'ingegni delle femmine sono in capacità di variare, somiglianti a quello d'Omero, e ch'esse conosciuta l'efficacia della diversità sul cuore e sull'intelletto degli uomini, fanno maggior uso di questa abilità, che dell'altre. Spiacemi ch'esse non hanno divisa la vita loro per libri, com'è l'Iliade, ch'io farei l'analisi del primo, o del secondo libro d'alcuna di quelle, come l'ho fatta del primo libro d'esso poema. Ma s'io non posso entrare nelle particolarità d'una parte, io posso almeno dir qualche cosa in generale per provare la verità del mio

parere. Le fogge de' vestiti, de' fiorellini, de' pendenti, delle collane, delle smaniglie, io credo che me le accordi ognuno, in fogge e gale mutare, dice lo scrittore dello Scisma d'Inghilterra, esempio, e maraviglia sono. Ma questo è quanto al di fuori: io dico della grande attività e capacità interiore. Io non credo che al mondo sia notomista d'animi più di loro perito, il quale sappia quello che bisogna a tempo, per togliere la sazietà dell' uguaglianza. Non è fantasticheria, nè mal umore no, se tu vedi una femmina poco fa lietissima, ora ingrognata, se la trovasti jeri piena di sanità, e oggi infermiccia, se jersera cantava, e stasera piange, se due ore fa svisceratamente t'amava, e in questo punto è infreddata. Credi tu, che la ti piacerebbe così a lungo, se la non ti tenesse con tutte queste mirabili varietà occupato, e non ti tagliasse un pensiero con un altro nuovo? A questo modo tu se' obbligato ad aver sempre il cuore e il pensiero a lei, e quanto più la ti sembra umorista, tanto più dei affidarti, che ella ti vuol bene, e cerca di stabilirsi in te, e d'esserti cara. Se tu la trovassi sempre lieta e

contenta, questa sicurezza farebbe che tu t'avvezzeresti a lei, la ti parrebbe sempre una cosa, e a poco a poco la ti caderebbe dall'animo, come ogni altra cosa, ch'è sempre una. Ma quando tu di fra te: quale la troverò oggi? Sarà ella lieta? malinconica? sana? inferma? affettuosa? indispettita? o che? vedi tu, che la t'apparecchia più donne in una? Vedi tu che tu se' in tal guisa obbligato a pensar sempre a lei? E ch'ella con queste belle e ingegnose varietà fa quell'effetto medesimo in te, che fa ne' suoi leggitori l'Iliade? Poni che la donna tua non fosse donna, ma libro; e quello da me notomizzato d'Omero, e confronta. Non ti chied'ella ora qualcosa, come Crise? Non fa invocazioni contro di te, come lui? Non interpreta le cose celesti, come Calcante? Non s'adira e ostina, come Achille? Non insospettisce, come Giunone? Io ne lascio il pensiero a te dello andare con diligenza di punto in punto. A me basta che tu mi creda, che l'ingegno suo non attende ad altro, che a non generare sazietà di se, usando le varietà a questo fine.

Io potrei anche aggiungere per corol-

lario, che in essa si trovano, quali nell' Iliade, molte allegorie, ch'è quanto dire molte figure, che in apparenza significano una cosa, e in sostanza sono un' altra; il qual modo è stato tenuto da' più valenti poeti; ma perchè si richiederebbero interpretazioni troppo sottili, e forse in fine si direbbe ch'io l'ho stiracchiate, e che non è vero, tralascio di dirne più oltre.

Digitized by Google

Veritas in puteo est.

La verità è in un pozzo.

Quando Democrito disse questa sentenza, volle notificare agli uomini che la verità era occulta, stavasi in una grandissima profondità, e ch'era una fatica e uno stento gravissimo il ripescarla, e il trarnela fuori di quelle tenebre, e scoprirla agli occhi de' mortali. Egli dovea dire piuttosto, non ch'essa fosse in un pozzo; ma che gli uomini scienziati l'aveano a poco a poco rinchiusa dentro ad un edifizio, col voler sapere più di quello che importa all'umana generazione, e salendo col cervello più su di quello che doveano salire. Quando io fo il novero di tanti filosofi, che sono stati in tanti secoli, da Talete in qua, per non andare a' tempi più rimoti, e veggo che ognuno d'essi ha fatto professione di trovare la verità, e che ognuno si credea d'averla trovata; e che infine siamo oggi a quel medesimo, nè la possiamo vedere ancora; a me pare che l'abbiano coper-

ta più che mai fosse. Immagino che la sia rinchiusa, non in un pozzo, ma in un edifizio; nel quale si fosse quivi rinserrata da sè, per fuggire dalla curiosità degli uomini, lasciandosi solamente vedere ad alcuni, forse di quelli che a noi parrebbero i più goffi, fuori per certe inferriate. Certi grand' ingegni con le loro continue perscrutazioni, fecero intorno al palagio della verità, non so quali inferriate di qua dalle prime, e parendo loro d'avervi aggiunto lume, fecero per modo che l'occhio in iscambio di penetrare un'inferriata, dovea passare oltre a due, e la vedea meno. Dipoi vennero altri, e v'aggiunsero graticci e gelosie, e poi altre e poi altre, tanto che la verità è rimasa sì addentro, e sì internata e incentrata nella sua abitazione, che fra tante incrocicchiate finestre o la non si può più veder punto, o la ne viene veduta un attimo di passaggio.

Un solo finestrino vi rimane ancora, non impedito da' lavori altrui, dov'ella s'affaccia talvolta. Questo guarda verso ad una parte del mondo, ove sono campi e boscaglie; sicchè la ne viene veduta

da pecorai, da guardiani di buoi, coltivatori di terreni, e da altre sì fatte genti, che sono tenute la feccia della terra; nè mai s'arrischiarono di cavarla fuori di là; ma la guardano, senza punto sapere chi ella si sia, ed ella in iscambio insegna loro, in qual modo debbano vivere per esser contenti, senza punto dir loro le cagioni e i fondamenti del suo parlare; essi l'ubbidiscono, e operando, secondo il giudizio della verità, fanno una vita meno affannata di tutti gli altri, e muojono quasi senza avvedersene.

Non so in che meglio ci potesse ammaestrare la verità, che in questi due punti, nè quello che ci debba importare il sapere altro. Noi abbiamo a vivere in questo mondo o molti, o pochi anni, e appresso a partirci. La sanità è uno dei primi beni, che dobbiamo cercare, e la tranquillità dell'animo il secondo. I corpi di coloro che manco sanno, e questi sono certamente i lavoratori della terra, sono veramente i più robusti: e gli animi de' più idioti sono i più quieti; dunque si può trarre una conseguenza, che l'esercizio del corpo, e il dare al cervello manco briga, ch'altri può, saranno

cagione di sanità e di quiete. Nè voglio perciò, che si dica: oh! che vuoi tu? che il mondo sia tutto addormentato? Non io non intendo questo; anzi all' incontro affermo che gli uomini allevati in questa guisa, saranno mille volte più operativi, e di grande animo di quel che sono oggidì andando alle scuole, ove s'impara la scienza. Altro è scienza, altro è virtù: quest'ultima è necessaria. *Una squisita manteca è la scienza*, disse già un valentuomo, *ma difficilmente si conserva senza corruzione, o mal odore, secondo il vizio del vaso, in cui è riposta*. Molti popoli, che dagli Ateniesi erano chiamati barbari, lasciate del tutto le scienze, attendevano alla virtù solamente. I Persiani, secondo quello che ne dice Zenofonte, insegnavano a' loro figliuoletti le virtù, appunto con que'metodi, co' quali l'altre nazioni ammaestrano nelle scienze. Fino il primogenito del re ne veniva in questa guisa allevato. A' più virtuosi uomini della corte era consegnato il bambino (1); ed essi prende-

(1) *Platone nell' Alcibiade, primo*.

vansi cura, che quel corpicino crescesse quanto si potea bello e sano; e quando era pervenuto a' sett' anni, lo facevano cavalcare e andare a caccia fino a' quattordici anni. Allora lo consegnavano a quattro uomini de' più celebrati nel paese; l'uno in sapienza, l'altro in giustizia, l'altro in temperanza, e il quarto in valore. Il primo gli confermava l'animo nella sua religione, il secondo gl'insegnava ad essere verace sempre, il terzo a temperare i suoi desiderj, e il quarto a non temere di veruna cosa. Oh! trovasi egli neppure una menoma menzione di dottrina nelle leggi date da Licurgo a' Lacedemoni, i quali riuscirono quelli che ognuno sa, senza altri maestri, che di valore, di giustizia, e prudenza? Ma io non voglio aggirarmi più oltre negli antichi; avendo sotto agli occhi gli effetti delle diverse scuole, che si fanno oggidì, nelle quali si cerca solamente d'empiere il cervello, e non altro. La stizza della lingua latina imparata per dispetto da' teneri fanciulletti, in un tempo, in cui nulla intendono; a poco a poco è quella prima, che guasta loro il temperamento; perchè dovendo star-

si a sedere continuamente, in un tempo che sono tutti anima e movimento, si disperano intrinsecamente di quella schiavitù, e scoppiano di dispetto. Oh! non sarebbe forse il meglio, che ne' loro primi anni, senza punto avvedersene, avessero intorno chi passeggiando, e scherzando con essi, favellasse correttamente l'Italiana lingua, della quale si debbono valere un giorno in lettere, in iscritture, o in altro, secondo la condizione di loro vita? Ecco quello che n'avviene. Sono sempre infermicci per dispetto, fino a tanto che sono giunti ad intendere le pistole di Cicerone; cresciuti, lasciano quella lingua abbandonata da parte, tanto che in due anni non se ne ricordano più; e scrivendo per necessità in Italiano, non sanno dove s'abbiano il capo. Dopo la Grammatica entrano nella Retorica, nella Logica, nella Filosofia; empionsi l'intelletto di un fastello di cose, che per lo più non appartengono punto alla vita, che debbono fare nel mondo; onde di là a non molti anni, entrati chi in un uffizio, chi in un altro, secondo che la loro condizione richiede; quello che hanno imparato, o non giova pun-

to, o non serve ad altro, che a guastare con le sottigliezze tutto quello che fanno. Oltre a tutto ciò, sono gli uomini così accostumati da' loro primi anni fino a' venti, o ventidue, a starsi a sedere a forza in sulle panche delle scuole, che si movono poi a grandissimo stento, e pare che il mondo caggia loro addosso, quando debbono andare alle faccende. All'incontro l'insegnare la virtù, oltre all'essere di maggiore utilità, non richiede tanta fatica. Ci sono gli esempj de' buoni, i quali basterà che dal maestro ci vengano notificati; ci sono quelli de' tristi. Gli mostri il maestro, e gli faccia abborrire. Nel leggere le storie, facciansi osservazioni; non sopra un elegante squarcio retorico, o sopra la forza d'un vocabolo, come s'usa per lo più; ma sopra le azioni degli uomini. Scopransi le passioni, che diedero movimento all'opera; non si lusinghi che del bene operare nasca sempre la gloria, ma sì bene la consolazione della coscienza; nè si dia ad intendere che il male operare sia ognora cagione di calamità evidenti, ma sì bene sempre di rodimento al cuore del tristo operatore. Io sono più che certo che sì

fatta scuola farebbe meglio scoprire la verità seppellita, di tutte le scienze del mondo.

L' OSSERVATORE.

C'è uno, il quale mi scrive intorno al costume di certi papponi, c'hanno per mangiare dell'altrui aggiunto una regola nuova all'arte dell'adulare. Questi sono certi uomini, che fanno professione d'ascoltare pazientemente ogni cosa, e di consentire a tutto quello che odono, senza mai parlare. Avendone anch' io veduti molti di questo genere, pubblico il foglio qual mi viene mandato. Bramo che la diversità possa dilettare chi legge; e invitare anche i begli spiriti a somministrarmi talora qualche loro garbato pensiero. I libri per lo più si compongono di cose rubacchiate qua e colà da' morti. Io accresco il mio co' presenti de' vivi.

Digitized by Google

ALL' OSSERVATORE.

Fu un tempo, che alcuni per sollazzo si tenevano o in casa, o per loro domestici amici, certi uomini goffi, e talvolta ingegnosi, i quali con le loro piacevolezze traevano di che vivere. Ci rimangono anche oggidì i libri, pieni delle facezie di costoro, i quali studiavano sempre d' allettare in fatti, o in detti, chi dava loro il pane e i vestiti; e affaticavansi coll' ingegno, e con una garbata eloquenza, per acquistarsi di che mantenere la vita. A pensar bene, non era facile impresa, e richiedeva un grande studio de' tempi, delle circostanze, dell' animo di colui, al quale andavano innanzi; perchè in iscambio d' una mensa, poteano cavarne una furia di percosse, o altra disgrazia peggiore. A' nostri giorni è nata un' altra disciplina, che non ha in sè minore difficoltà di quella. Ci sono alcuni uomini, i quali per trarre di che empiere il ventre; lasciata ogni altra applicazione, e dimenticatasi di fornire la lingua di bei detti, e di

garbate facezie, si sono dati al tutto ad allevare in una scuola d' eterna sofferenza gli orecchi; e non arrecano a quelli, che danno loro di che mangiare, altro che l' udito. Questa è una scienza, che può dirsi ritrovata a' nostri giorni, della quale io non trovo che negli antichi vi sia esempio veruno. Non crediate però, che non sia posata sopra i fondamenti di molti principj, e che non costi sudore l' impararla. In primo luogo conviene stabilirsi l' animo a non isbigottirsi mai di quante pappolate, e bugioni solenni vengono proferiti; ma educarlo per modo che sia quasi tutto negli orecchi, per ascoltare tutto quello che il padrone della mensa volesse dire. Per secondo, s' hanno a tenere gli occhi aperti e fisi in faccia al parlatore, per potere a tempo col segno d' un sorriso applaudire a' detti di lui, o con l' ilarità della faccia maravigliarsi di quello che dice. E per terzo, saper tenere così a freno la lingua, che non parli mai; o se pure vuol pronunziare qualche sillaba, aspetti appunto il momento, in cui il parlatore vuol riavere il fiato, per non interrompere male a proposito la diceria di lui,

a qualche passo d'importanza. Io so che alcuni troppo sottili di coscienza potrebbero dire che questa fosse adulazione; e sarebbe, se gli uomini, che ascoltano e tacciono, non avessero trovato il modo di salvare l'onor loro dalla taccia d'adulatori. Ho parlato a parecchi di cotesti uomini, e rimproveratigli della loro taciturnità, che fa l'effetto d'un assenso a tutti gli spropositi, che odono: quasi tutti m'hanno risposto, ch'egli è vero ch'estrinsecamente mostrano di consentire; ma che di dentro si vagliono di quella parola, che non esce loro in sulla lingua; e dicono fra sè: *Questa è bugia: ora non sa quello ch' egli si dica: vedi bestialità, ch' è questa! ora sogna;* e altre sì fatte contraddizioni, le quali non sono intese da chi favella, e purgano chi ascolta dall' imputazione d'adulatore. La colpa, dicono, non è nostra; ma di chi ci dà di che mangiare. Ognuno dee fare quell' ufficio, per cui viene in una casa richiesto e pagato. Chi viene salariato per adoperare le braccia, chi per mettere in opera l'abbaco; e chi altro. Se si scambiassero gli ufficj, ne nascerebbe una confusione. La nostra è una scuola di

genti, che viene chiamata e pasciuta perchè serva altrui solamente con gli orecchi; e quando noi gli abbiamo appigionati per un pranzo, o per una cena, e pattuito ch' essi saranno sempre ubbidienti, e sofferenti ad udire quanto verrà detto; se in iscambio degli orecchi, usassimo la lingua, non avremmo attenuta la nostra parola, e meritamente ne saremmo discacciati. Voi potreste dire a questo modo, che sono adulatori que' servi, che comandati dal padrone a fare un' opera, che non istà bene, la fanno, e tacciono; que' sarti, che servono alla voglia d' uno, che si vuol vestire a modo suo, e non secondo l' intelligenza di quell' arte. Se noi fossimo invitati a pranzare per dire la verità, lo faremmo volentieri; ma poichè siamo nutricati per ascoltare sofferentemente la bugia, e non altro, facciamo il debito nostro.

Se questa è cosa degna delle vostre osservazioni, vestitela voi con quelle immaginazioni, che vi parranno a proposito, per pubblicarla. Accertatevi della mia buona amicizia. Addio.

Ut externus alieno pene non sit hominis vice.
Plin. Hist. L. VII.

Per modo che due di paese diverso appena riescon uomini l'uno rispetto all'altro.

Passando pochi dì fa per Merceria, io vidi un cert'uomo, il quale affacciatosi era ad una bottega, ora ad un'altra, chiedeva in suo linguaggio, che Tedesco era, non so qual cosa a' bottegai, e quasi si disperava di non venirne inteso. Alla fine, quando piacque a Dio, s'abbattè ad una persona, che l'intese, e gli rispose a proposito. Il buon uomo fece lieto viso, ringraziò con buon garbo chi gli avea risposto, e se n'andò a' fatti suoi. Molti furono intorno all'uomo, che l'avea inteso, e chiedevano: che t'ha egli detto? La somma fu, che il forestiere domandava d'andare a San Giuliano, ed era per disperarsi, non ritrovando chi l'intendesse. Odi cosa, ch'è questa! diss'io secondo l'usanza mia fantasticando, oh quanto

male fece Nembrotte quando edificò quella torre, che fu cagione di trinciare un linguaggio solo in tanti minuzzoli! Quando ci troviamo in compagnia d'uomini d'un altro paese, eccoci divenuti ceppi, torsi, e peggio. Egli è come appunto se noi fossimo sordi. Uno cinguetta, e chi l'ascolta, allunga il collo, perchè udendo ad articolare parole, gli par pure d'intendere, e infine non ha inteso sillaba, e dice all'altro in suo linguaggio: io non intendo, e quegli non intende, che non s'intenda, onde ne nasce un miscuglio tale, che il dono della parola, per cui sono diversi gli uomini dalle bestie, non giova più loro nè punto, nè poco; tanto che l'esser mutoli e sordi sarebbe quel medesimo, o forse meglio, perchè non s'avrebbe il disagio di muovere la lingua, e di tirare gli orecchi. Oh! egli è pure una bella cosa, e un mirabile edifizio questo dell'uomo! A me pare che i pensieri sieno a modo d'una fiammolina, ma di natura sì nobile e vivace, che per mostrarla altrui, la s'abbia ad arrestare, e vestire con un velo. Le parole la velano, ed eccola in istato di poter essere compresa da' circostanti. Ma tanti veli

v' ha, quanti sono i diversi linguaggi, e chi non s'avvezza a poco a poco con lo studio, o con la pratica al colore di quelli, vede bene che sono veli, ma non sa quello che vi sia dentro. Avviene il somigliante quasi anche in un medesimo linguaggio, quando gli oratori ed i poeti vestono coteste fiammoline con certe copriture lavorate da loro. Tutti que' nomi inventati da' dotti di metonimie, metafore, allegorie, e mille altre *da far isbigottire i cimiteri*, non sono se non velami, ne' quali chiudono pensieri, che sono come tutti gli altri; e tuttavia talvolta si sta a bocca aperta ad udirgli, e sembrano Arabi, o di Calicutte.

Ma quello di che più si dee maravigliarsi, e che a me veramente pare più strano, si è che ci sono alcuni uomini, nati nel paese nostro, i quali parlano un medesimo linguaggio con esso noi, ed escono loro dalla lingua quelle parole, che ognuno dice tuttodì, e contuttociò non si giunge mai ad intendergli. E non crediate già, che non favellino ordinatamente e con bel garbo; che anzi sono de' migliori e più schietti parlatori del mondo. E quello che più mi fa maravigliare, si

è che udendogli si risponde loro a proposito; e si piange, o si ride, secondo ch' essi toccano le corde della malinconia, o dell' allegrezza; e contuttociò vi partirete da costoro senz' aver compreso una sostanza immaginabile, e pieni d'aria e di vento. Io non so in qual forma io debba chiamargli; ma sono uomini, che fanno professione di non dir mai quello che sentono in loro cuore, nè fanno altro studio, fuorchè d' esaminare quello che pensano, per iscartarlo, e dire quello che non pensano. Potrebbe anch' essere che la malignità degli uomini avesse dato a cotesti tali il nome di bugiardi, e che in effetto essi non abbiano colpa, se non dicono mai la verità. Chi sa che non sia difetto dell' edifizio? A dire la verità, è necessaria la memoria. Questa è la custode di tutto quello che abbiamo veduto, o fatto; e quand' essa non è capace di ritenere cosa veruna, ecco che la parte inventiva dell' intelletto rimane superiore e più gagliarda; ond' è quasi passato in proverbio, che la gran memoria offende l' ingegno. Cotesti poveri di memoria dunque, e pieni d' ingegno per natura, avendo la lingua come tutti gli

altri, se ne debbono valere; e non ritrovando capitale d'adoperare nella memoria, si vagliono dell'ingegno; e narrano subitamente cose, che non hanno vedute mai, affermano quello che non hanno mai udito, dicono d'aver fatto quello che non si sono mai sognati di fare, e per lo più sono più caldi e fervorosi ragionatori degli altri, perchè gli uomini, che traggono il favellare dalla memoria, parlano di cose passate, e infreddate per conseguenza; ma gl'ingegnosi favellano di quello che nasce loro in capo in quel momento, e si trovano come dire in sul punto dell'operazione; e par loro di fare quello che narrano. Il difetto della memoria in cotesti tali è palese; perchè se t'abbatti in loro la seconda volta, non creder però d'aver ad udire le stesse circostanze, nè la medesima narrazione di prima. Se tu ritocchi loro la faccenda un altro giorno, odi nuovo apparecchiamento di cose, nuova orditura, e nuovo aspetto di storia; sicchè se tu venissi mille volte a ragionamento con esso loro, mille volte ritroveresti grandissima variazione, e ti partiresti da loro in sostanza così bene informato, come se avessi parlato con un Americano.

------- In manicis, et
Compedibus, sævo te sub custode tenebo.
Horat.

Ti terrò in catene e ceppi con rigida custodia.

Certi erroruzzi, che nascono dalla gente di picciolo affare, non s'allargano fra gli uomini, e non danneggiano punto il costume in universale. Vedesi, per esempio, una femminetta per le vie, la quale con mille frustagli e pennuzze si fa un vestimento, e cammina con certi attucci parte d'albagia, e parte d'amore; tutti diranno l'è pazza, e le si faranno le fischiate dietro. Chi la chiamerà di qua, chi di là, si ciancia seco, e in fine ella se ne va con Dio, e non avrà lasciato di sè un mal esempio ad alcuno. Va un altro, e succia con bocca fuori della pila l'acqua benedetta, e appresso la va sbuffando sopra i circostanti per devozione; egli ha sciolto i bracchi, è uscito del seminato, gli va attorno il cervello. Io non

nego già, che queste non sieno pazzie solenni; ma bene affermo che se, per esempio, egli fosse accaduto mai che nel Messico, o in altro lontano paese fosse venuto il capriccio alla reina di fornirsi come quella pazzaccia, che ho nominata di sopra, tutte le donne sue seguaci avrebbero imitata l'usanza di lei; e fuori della corte si sarebbe la foggia per tutto il reame allargata. E se fra le ipocrisie, che narra il Manucci d'aver vedute alla China, qualche gran signore di colà avesse avuto per usanza, oltre al collo torto, e allo strabuzzare gli occhi, di soffiar acqua nella faccia delle persone, io non dubito punto che tutto il paese non avesse piovuto acqua dalla bocca. L'esempio de'maggiori è stato sempre la norma di tutti gli altri. Io non so donde avvenga, che ogni uomo voglia vivere per comparazione, e misurar sè col passetto de' più grandi; massime quando si tratta di rovinare la famiglia e le sostanze. Mi sono più volte maravigliato a vedere questo umore che abbiamo d'imitazione nel fare quello che non si può, perchè ognuno vedendo a danzare sopra una fune, o a fare salti pericolosi e mortali, non tenti di rompersi

il collo per fare quello che vede. Dicevami già un uomo dabbene ch'egli avea da circa trecento ducati di rendita, e che per la sua pazzia stava male: io ho, diceva egli, una picciola famigliuola; e perchè veggo tanti più ricchi di me ad abitare in nobilissimi palagi, mi pare vergogna, se non ho almeno una mezzana abitazione. I vestiti altrui guerniti d'oro e d'argento mi tentano a gareggiare; e s'io non posso giungere all'oro e all'argento, voglio almeno pervenire al panno fino, e alla seta. In capo all'anno ho avuti molti pensieri, anzi infinite spine nel cuore. Perchè non so io stabilire un giorno di rincantucciarmi in una contrada rimota, in una casettina a fitto di quindici, o venti ducati il più, con un panno indosso ruvidaccio, che poco costi, e con altre spese a proporzione di queste? Io so pure che fra gli abitatori delle casipole sarei il maggiore co' miei trecento ducati, e verrei da tutti ammirato; e, quello che più importa, non avrei un pensiero al mondo. Ma noi siamo d'una razza, che vogliamo paragonarci sempre con quelli che vanno all'insù, come il ranocchio d'Esopo, e non ci ricordiamo mai de' minori

di noi, nè d'uguagliarci a quelli. Così mi parlava quest'uomo dabbene; ma non seppe mai deliberarsi ad eseguire il suo pensamento, e morì mezzo disperato.

Dall'altro canto, sopra tutti le più ricche signore non hanno carità delle minori di sè; e sapendo che il cuore umano è cotanto inclinato all'imitazione, si vagliono senza un pensiero al mondo delle loro ricchezze, nell'invenzione di nuove fogge, e d'abbigliamenti. Queste gli veggono, e senza misurare altro, vogliono gonfiarsi, e gareggiare ad ogni modo, e suo danno a chi tocca. Vero è che nell'imitazione io veggo un certo che di stentato e di strano, che v'apparisce la penuria, o una certa squisitezza, la quale mostra che l'ingegno ha supplito in parte al danaro. Ma sieno quattrini, o ingegno, tutto è travaglio in capo all'anno; e se le meschinette non vedessero tante mutazioni, le viverebbero più agiate, e chete. M'è tocco più volte al tempo del carnevale di vederne alcuna allo specchio, vestita di nuovo, quasi fuori di sè per l'allegrezza d'andare mascherata alla piazza, e piena di speranza di vincere tutte l'altre nel buon gusto

del drappo, che avea indosso. Ma che? Non sì tosto la si trovò in quel gran mare di varietà, che l'era quasi una gocciola, e si disperava di vedersi abbandonata dagli occhi de' circostanti, i quali erano tutti rivolti a due, o tre sole maschere, che l'avean vinta per quel dì: onde non si curava più punto di quanto avea, e pensava già ad una nuova battaglia per sottomettere le vincitrici di quel giorno. Egli è un dolore a vedere, come si stancano gl' ingegni fin delle più menome artigianelle, per giungere a somigliare alle maggiori. S' esce un' usanza di cuffie con l' ale grandi, non passano quindici dì, che le minori teste sembrano svolazzare con due alacce, che pajon d' aquila: all' incontro se l' ale s' impiccioliscono, di là a poco tempo le cuffie diventan creste. Ho veduti pendenti sì lunghi, che dondolavano fino alla metà della gola; di certi, che appena bastavano a coprire il forellino fatto nell' orecchio. Braccia coperte fino all' ugne, scoperte quasi fin presso alla spalla. Seni chiusi fino al mento, dissotterrati fino alla cintura; nel che io non saprei biasimare le donne, quanto

fanno alcuni, perchè dovendo esse di tempo in tempo allattare i loro bambini, le correrebbero un grave risico d' infreddarsi, se non usassero la cautela d' avvezzare all' aria quelle parti, dond' esce il primo alimento de' loro fanciulli.

Dum spectant oculi læsos, læduntur et ipsi,
Multaque corporibus transitione nocent.

Infermansi gli occhi nel mirare occhi infermi; e molte cose nocive passano dall' un corpo all' altro.

A proposito d' esempio, bello è nella Bibbia a leggersi quel consiglio, che diede Mamucan ad Assuero, quando Vasti sua moglie chiamata da lui dopo il convito per far vedere la sua gran bellezza a' convitati, ella non volle andarvi. Sappi, disse Mamucan, che la reina Vasti non solamente ha ingiuriato il re; ma tutti i popoli, e i principi, che sono nelle provincie d' Assuero. Imperciocchè uscirà tra le donne questa fama della reina, per modo che tutte si faranno beffe de' mariti, e diranno: il re Assuero ordinò che la reina andasse a lui, ed ella

non volle. E con questo esempio tutte le donne de' principi Persiani, e Medi, non faranno più conto degli ordini de' mariti loro. L' applicazione di questo esempio si può ampliare, secondo me, a più generazioni di cose.

Digitized by Google

Nil (majores nostri) liberos suos docebant, quod discendum esset jacentibus.

Senec. Ep.

Non insegnavano i nostri maggiori cosa veruna di quelle che s' imparano a sedere.

Vogliono alcuni che l' operare sollecitamente apra la via alla fortuna, la quale ha per usanza d' essere liberale delle grazie sue a chi s' affatica, e s' adopera coll' ingegno e con l' arte. Io credo che costoro s' ingannino, e che sia quello stesso starsi a dormire, e con le mani alla cintola; essendo la fortuna una certa bestialità cieca, la quale va a cui vuole, e quando le vien voglia. Quando nasce un uomo, a me pare che costei sia quale un capo di compagnia di strioni, la quale lo stabilisca a rappresentare in sul suo teatro. Essa da sè a sè fa suo conto, e dice: questi rappresenterà tragedia, e

questi commedia. Così detto, gli dà la parte sua in mano, spiccata da tutte quelle degli altri recitanti, c' hanno a rappresentar seco, e dice: togli, questa è la tua. Apresi la scena. Egli incomincia a rappresentare. Gli viene innanzi un attore, che parla con esso lui, gli risponde a proposito; quegli ripete, questi ritocca; la scena in faccia agli spettatori fa l' effetto, che dee fare, e la riesce o da ridere, o da piangere secondo l' argomento; e intanto s' apre la via ad un' altra scena. Contuttociò gli attori non credono che la sia cosa imparata a mente, e in cuor loro si sentono tutti accesi, appassionati, sdegnosi, malinconici, o altro, secondo la sostanza della rappresentazione; e par loro d' avere ben detto, o mal detto, e attendono o buona o mala riuscita, secondo le parole che avranno dette, o l' azione che avranno fatta. Ma non sapendo i miserelli tutta la concatenazione delle scene, che debbono proseguire, vanno innanzi alla cieca; e avviene talvolta, che colui il quale avrà cominciata una scena da ridere, entrerà in un' altra da piangere; e chi avrà cominciato piangendo, anderà oltre

ridendo. Bello è che gli spettatori, i quali sono ivi presenti, non fanno come quelli che vanno a' teatri nostrali, e non dicono: il tale ha recitato male, quegli è un attore, che rappresenta bene: ma dicono, perchè non ha egli fatto sì e sì, che non gli sarebbe accaduta quella disgrazia? Bestia! che poteva egli attendere altro che la sua rovina? Hai tu udito, che rispondere fuori di proposito? Dovea egli impacciarsi a quel modo con colui? Vedestù quell' altro con quanta sapienza e prudenza s' è diportato? Non è maraviglia che gliene sia avvenuto bene. Intanto Fortunaccia trista si sta in alto a sedere, spettatrice di recitanti, e di coloro che veggono e ascoltano, e si ride degli uni e degli altri; godendosi, come dire, d' una doppia rappresentazione. Anzi di tempo in tempo motteggia gli spettatori medesimi; e dice fra sè: odi dottori magri, che vogliono giudicare de' fatti altrui. Noi vedremo tra poco il buon garbo, che avrete in sul palco. Ciascheduno delle Signorie vostre dee andare costassù, e fare la parte sua; e sarà giudicato da quelli che al presente vengono giudicati da voi; e ci darà di che

ridere. E così va in fine, come la dice. Non si vede mai una scena così ampia, e cotanto di varietà ripiena, nè altrove appariscono tante rappresentanze di pianto, di grandezza, di riso, di cose comuni. Ad un tratto vi si veggono vascelli che affondano, legni condotti a porto, capitani, soldati, mercatanti, ricchi uomini, accattapane; scale, dove di continuo montano e scendono uomini, che si mordono, si graffiano, si baciano, accarezzano, sberrettansi, e scannansi l'un l'altro. E l'iniqua Fortuna d'ogni cosa sta giubilando. In fine chiudesi, non già la commedia, o tragedia generale; ma quella di ciascheduno degli attori, perchè le rappresentazioni della Fortuna non sono divise in tre, nè in cinque atti, come quelle de' poeti; ma in tanti, quante sono le vite de' rappresentanti, de' quali ognuno fa l'Atto suo alla distesa, e quando non esce più in sul palco, egli ha finita la sua commedia, e di lui non si ride più, nè si piange. Egli può essere bensì, che di lui rimanga una buona memoria fra' viventi, in due modi. Ciò sono s'egli sarà stato amico della fortuna, la quale essendo be-

ne affetta a lui, gli abbia dato una parte da valentuomo; o s'egli avrà creduto alle voci della virtù, la quale può dare a' rappresentanti grandissimo ajuto. Io non dico ch' ella possa far sì che alcun uomo faccia a meno d'uscire in sulla scena; ma la gli può insegnare a mozzar di tempo in tempo la parte sua; sicchè fingendo di non saperla, sbrighisi il più presto che può dal viluppo degli altri recitanti; e stiesi piuttosto a passeggiare solitario dietro al teatro, mostrando la faccia talora sul palco, se non può tralasciare affatto. Oltre di ciò, gli potrà ancora empiere l' animo del suo santissimo lume, e fargli comprendere che le cose di questo teatro non sono altro che ombra e vanità, che passano; ond'egli rinforzatosi il petto con lo scudo d'una mirabile costanza, comporti quelle battaglie, quegli inganni, burrasche, o altre maladizioni, ch' empiono l' orditura dell'atto suo; sperando sempre in esso qualche scena men fastidiosa; e se la non giunge mai, chiudendolo con quel vigore, che dimostri non essere mai la sua parte più nobile stata offesa dalle finzioni, e da' giuochi d'una scena.

SIGNOR OSSERVATORE.

Io sono di parere ch' egli si possa trarre una piacevolissima dottrina, e un utile ammaestramento, considerando quello ch' abbiano a fare le buone arti, e le scienze coi costumi. Vi presento uno schizzo, ch' è quanto dire certe poche linee di disegno di quest' opera; mettendovi innanzi alcuni precetti, che possono tanto giovare ad un pittore, che cominci a dipingere, quanto ad una giovinetta donna che voglia acquistar garbo, ed essere aggraziata nel mondo.

Non si può giungere ad essere egregio pittore, nè egregia femmina ne' bei modi e nelle gentili maniere, senza andar prima un lungo tempo alla scuola dell' imitazione; nè mai potrà diventare perfetto originale chi non si sarà prima con molta umiltà e diligenza dato a far copie. E siccome non potrà un giovinetto scolare nelle prime cartucce, ch' egli andrà segnando con la sua penna, acquistarsi onore nella pittura, così non potrà una giovinetta femmina ne' primi saggi e dirozzamenti della gentilezza acquistare un

intero ornamento; ma dovranno l'uno e l'altra con l'attenzione e con l'esercizio correggere quello stento e quell'affettazione, che nelle prime sperienze si vede: e sarà difetto della discepola, se ogni dì non darà qualche prova del suo avanzamento, come la dà lo scolare ne' suoi disegni. Con tutto ciò è da sapere, che molto più presto può correggere il pittore una mal tirata linea, che una giovane un'azione non regolata.

S'egli non s'avesse a fare altro nella figura dipinta, e nella donna, che dipingerla con un bel colore, acconciare quanto più si può la statura, e le fattezze della faccia; l'arte non sarebbe tanto difficile, quanto altri pensa; e starebbe quasi tutta nel mescolare colori, e il più il più nel fare un ritratto, che stesse bene da sè; ma perchè una femmina riesca grata agli occhi d'un uomo di cervello, le si richiede una certa grazia, e armonia di carattere, che faccia buon accordo con le compagnie, in quel modo appunto che in una tela storiata s'accordano bene le figure insieme, per essere interamente lodate dagli uomini intelligenti.

I difetti della bacchettona, e quelli della civetta, sono al tutto somiglianti alla paurosa esattezza, e alla soverchia licenza del pennelleggiare. Un grado di libertà, che oltrepassi l' affabilità, si troverà in alcune, che congiunto a molte altre grazie e bellezze piacerà, come que' tratti arditi di Paolo Veronese. Altre ci sono, che con una dilicata riserva piacciono, come il pennello gastigato e corretto del Correggio. E ve n' ha una terza spezie, che hanno un maraviglioso ingegno di rendersi altrui gradite con una strana affettazione di capricci, e d' un particolare contegno. Anzi ne conosco io non poche, le quali danno un bellissimo saggio di grottesche, e di figure fantastiche, da vincere ogni migliore artista di questo genere. Ma si dee notare che questi sono privilegj particolari a certi caratteri; nè possono mai produrre buon effetto, se non traggono la qualità loro da certi naturali doni, e non rampollano, per così dire, dal fonte della natura.

Tante possono esser le maniere del piacer altrui, quanta può essere la varietà di maniere ne' buoni pittori; e ci sono

anche quadri non de' principali maestri, che sono degni di stima; sicchè molte femmine si possono annoverare fra le amabili, galanti, compiute, e garbate, comechè le non sieno la Signora...

Il contegno delle attitudini, e l'arte del panneggiare, hanno tanta dipendenza da' caratteri, dalle circostanze, e dal disegno, che non è cosa possibile il ridurgli a stabilite regole e sicure. Non negherà chicchessia, cred' io, che gli atteggiamenti d' una ballerina in teatro, non istieno bene ad una signora di condizione, come non sarebbe ben dipinta una Venere nell' antica movenza d' un Mercurio. Con tutto ciò il sapere qual sia la disinvoltura delle membra, le gioverà, come giova al pittore la cognizione della notomia, quando egli ne fa un segreto uso a guidar bene i disegni suoi. Nè vi sarà difetto anche nel panneggiare, quand' ella studierà con diligenza la sua statura, la sua condizione, e l' usanze, che corrono, senza voler più fare di quello ch' esse richiedano.

Molte altre cose si potrebbero confrontare intorno alla pittura, e alle donne; ma io vi promisi uno sbozzo, non un' ope-

ra perfetta. Considerate voi al presente, dietro alle tracce, ch' io ho segnate con questa breve scrittura. Ci sarebbe a dire delle pitture coperte, e scoperte; delle pieghe de' veli; se sieno migliori i vestiti lunghi, o i corti; della nudità delle braccia; della capellatura, e altre infinite cose; con la cui arte si può far peggiorare, o migliorare una pittura, o una donna.

Digitized by Google

A' CORTESI LEGGITORI

L' OSSERVATORE.

Io confesserò nella presente lettera con aperto animo a' miei leggitori, che mi trovo grandemente impacciato a terminare questo foglio. Direi volentieri anche la cagione del mio impaccio, se non sapessi che i casi particolari d' un uomo non debbono molestare il pubblico. Quanto io posso dire per ora si è un' osservazione, ch' io fo sopra me medesimo intorno alla picciolezza dell' umano cervello. A considerare il mio capo di cinque dì fa, avrei detto che non gli dovessero mai venir meno i pensieri. Germogliava l' intelletto da tutti i lati; a fatica potea bastare la mano e la penna con velocità grande ad assecondare quello che dettava la mente; oggidì quel florido semenzajo è sparito, e il fatto mio è un sudore a ritrovare le parole. Se anche un pensiero a stento rampolla, non trova con qual altro suo somigliante collegarsi, e non può attecchire. Vergognomi gran-

demente dopo molte lezioni e meditazioni di ritrovare in me tanta sterilità, e d'avere coltivato un terreno, che con tanta ingratitudine mi corrisponde. S'io esamino le cagioni di ciò, veggo che, quando lo spirito è dalla forza di qualche passione condotto tutto ad una parte, non sa spiccarsi dall'oggetto, che lo tragge a sè con violenza, onde se riesce infecondo, non è sua tutta la colpa. S'io gli dessi adito di poter liberamente mandare alla punta della penna quello che sente, egli mi promette che sarebbe eloquentissimo, e ch'io sarei contento dell' opera sua. Ma il difetto è mio, che non gli lascio spiegar l'ale a suo piacere. Se mai avverrà ch'egli abbia qualche contentezza, io lo lascerò fare a modo suo quanto vuole; per ora stiasi cheto a dispetto suo; desiderando io che acquisti piuttosto biasimo di sterilità, che d'importunità e di poca creanza. Pensi chi legge, di grazia, che la mente mia sia per ora quasi un orticello il verno; s'alcuno n'ha mai tratto erbaggi, o fiori, l'abbia per iscusato, che venuta una mala stagione non può produrre; e non ha per ora altro che i gambi, e i torsi del

verde, che diede in altro tempo. Non penerà molto a venire la stagione migliore, e fruttificherà di nuovo. Il fondo non è tristo, e fino a qui non dirò baldanzosamente, se affermerò che non fu lavorato male. Tanti me l'hanno detto, che quasi quasi presterei loro fede. Sia comunque si voglia, io non saprei altro fare, fuorchè chiedere per ora scusa ai miei leggitori, da'quali ho avuto varie sperienze di gentilezza. Credeva di non aver materia da ragionare, e avrò cianciato soverchiamente. Ma il cianciare non è dire. A questo modo potrei empiere più fogli. Conosco ora, che lo stampare costerebbe poca fatica, quando si volesse proseguire a questo modo. Meglio è lasciar perire qualche poco di carta bianca, che farvi affaticar sopra le braccia e i torchi per empierla infine di vento, e non altro.

O imitatores servum pecus.

Horat.

O imitatori, greggia di schiavi!

Anche qualche cosa, che appartenga alle buone arti, può entrare fra le considerazioni dell'Osservatore, e principalmente avrà egli facoltà di parlare intorno alla poesia, che fu sempre una delle più coltivate dalle genti, e forse una delle prime a levar via da' popoli la ruggine della barbarie. Io non dirò che cosa essa sia, nè donde derivi quell'invasazione, che si chiama furore poetico; nè parlerò de' varj generi de' componimenti. Tanto n'è stato detto fino al presente, e tanto se ne legge in antichi e moderni libri, che sarebbe un aggiungere acqua al mare, chi volesse dirne più oltre. Eleggo una sola particella d'essa, intorno alla quale udii più volte a fare romor grande, e infinite quistioni, con tante ragioni dall'una parte e dall'altra, che sono un abisso da non uscirne mai.

Questa è l'imitazione. Vogliono alcuni che si debba imitare autori antichi; altri ci sono, i quali affermano che non si debba. I primi dicono ch'egli è bene seguire i vestigi d'uomini già divenuti immortali; non potendo errare chi va dietro all'orme di chi prese la diritta via della gloria. Dicono i secondi: oh! non abbiamo noi forse vigoria da noi medesimi, senza nuotare co' gonfiotti? Questa è schiavitù. Adunque che s'ha a fare? imitargli, o no? Abbiamo da prendere l'esempio altrui, o da lasciarlo stare? Quanto è a me, direi, ch' essendo stati al mondo certi capi più maschi degli altri, e più favoriti da Apollo, questi abbiano ad essere nostro modello e guida nel poetico viaggio. Non nego però, che non ci sieno alcuni, i quali errino grandemente nel modo dell' imitazione; riducendola per lo più alla scelta delle parole, e al collocamento di quelle; nel che veramente egli è impossibile che non perdano il nervo, per così dire, dell' intelletto; logorandolo nella meditazione di picciole cose, quando dovrebbono adoperarlo in quello che fa la sostanza della poesia. La correzione nel linguaggio è necessa-

ria, e una grata armonia con giudizio variata, ma questi sono vestiti; e anche giovano i vestimenti, se non hai corpo da mettervi dentro? I nobili ingegni, che tu cerchi d'imitare, pensarono prima all'ossa, al midollo, alle polpe, poi le fornirono. Se tu se' vero investigatore, non iscucire i loro panni; ma notomizzagli intrinsecamente; apri vene, sottilizza interno a' nervi; studia quell'ossa massicce; il dolce suono delle parole ti s'appiccherà frattanto agli orecchi, senzachè tu vi ponga mente, non dubitarne. Imparasti tu a favellare, dicendo fra te: questo si dice sì, e sì: questo vocabolo significa tal cosa? No. Tu non vi badasti punto; e in capo a non so quanti anni trovasti in sulla tua lingua un intero vocabolario, da spiegare ogni tuo concetto; imparato dalla tua famiglia, dagli amici, dalla tua nazione, con la costumanza, con la pratica; e l'hai nel cervello, senza sapere in qual modo vi sia entrato. Non temere. Lo stesso avverrà leggendo i libri, e meditandovi sopra, senza punto arrestarti qui ad una sillaba, costà ad un modo di favellare. Lascia fare alla tua mente, la quale con-

dotta dalla tua volontà a riflettere intorno alla sostanza de' libri, ti farà infine questo benefizio d'arricchirti de' modi del favellare; nè credere che t'abbisognino lunghe grammatiche, o regole, perchè a lungo andare v'entra la correzione e la giustezza insieme con le parole. In breve, l'imitazione della favella è cosa, che viene da sè, non istudiata. E ti maraviglierai, che insieme ne vengano a poco a poco per la stessa impensata via i più bei fiori della retorica, e le figure, o vogliam dire, veemenze del ragionare? Che pensi tu che sieno coteste figure? Fa tuo conto, che le sieno l'azione di dentro. Siccome di fuori tu non parleresti con forza senza movere le mani, alzare gli occhi, battere i piedi, o altro somigliante atteggiare; così di dentro nascono certi gagliardi atteggiamenti, che rinvigoriscono il tuo favellare, e chiamansi figure, le quali ne vengono spontaneamente; e se tu non dì: ora alzerò il braccio, ora mi picchierò il petto, o farò altro; così non dirai: eccomi al luogo d'un'iperbole, o d'un'esclamazione, o di somiglianti movimenti, che ingagliardiscono la tua loquela. Va va, non te

ne dar briga; leggi per altro fine, e lascia in ciò fare all'usanza. Altra dee essere l'imitazione de' nobili scrittori; e il tuo ufficio sarà di seguirgli nell'imitazione, ch'essi avranno fatta di natura. Nacquero al mondo certi capi privilegiati in poesia; i quali videro, come in uno specchio, tutti gli aspetti di natura; e ritrassero con tanta fede e sicurezza i lineamenti di quella nelle loro scritture, che leggendo ti par di vedere: tanta e tale si è la somiglianza del vero ne' loro versi. Va tu alla loro scuola, e nota bene questa grande attività, seguigli a passo a passo, e considera tutte le bellezze di questo genere. Quanto più sono minute, sia maggiore la tua maraviglia, e t'avvezzerai col tempo a far tu medesimo lo stesso cammino; nè potresti credere a mezzo i bei campi, che ti s'apriranno dinanzi, non tocchi ancora, e quante novità ritroverai non vedute, nè udite. Ma se vuoi andare oltre in quest'arte, non fermare il piede a' primi oggetti, che ti feriscono gli occhi, nè gareggiare a descrivere un fresco e corrente rivolo, un ombroso boschetto, o il romore d'una burrasca. Questi sono i più facili aspetti

di natura, che primi s'affacciano; e dei quali si trovano ritratti in ogni luogo, e ad ogni passo. Non ti chieggo imitazione di ciò. Se t'occorrono, sappi farle; ma non le tirare a te con le tanaglie. Domandoti, che studii nelle passioni caratterizzate da Omero con quella infinita grandezza; quelle smanie, que' dispetti, quelle turbolenze dell'anime nell'inferno di Dante, quella nobile malinconia del suo purgatorio, quelle consolazioni del suo paradiso. Vedi quanti amorosi effetti ti spiega il Petrarca nel suo canzoniere, e con quanta nobiltà! Egli è quel solo, che la nobile natura d'amore trasse dalla natura del cuor suo. Appena si può dire quante vie cotesti grandi uomini t'aprano coll'andare innanzi, se tu gli segui. L'imitazione di natura risplende in essi da tutte le parti. Ogni squarcio è quadro. In ogni linea e tinta scorgi pennello da natura guidato. Se vuoi comprendere i loro studj, e le continue riflessioni in questo genere, abbi l'occhio non solamente alle cose più massicce; ma, come già ti dissi, anche alle più minute; e in qual forma abbelliscono tutta la tessitura de' loro versi con migliaja

d' immagini prese dalla verità; e volano rapidamente a guisa d' intelletto d' uomo (1) che veduto abbia molto mondo, e consideri con la sua profonda mente là fui, o qua, e molte cose pensi. Specchiati fino nelle grù descritte da Dante, nelle pecorelle, ch' escon del chiuso a una, a due, a tre; nell' arzanà de' Veneziani, in quelle candide anime, che per la loro sottilità si veggono, e non si veggono a guisa di perle, messe in bianca fronte; e stabilisci in tuo cuore che ad ogni cosa ponevano mente, ed esaminavano aria, terra, acqua, opere d' uomini, naturali effetti, apparenze di tutto. Questa è l' imitazione usata dagli uomini grandi, e in ciò gli dobbiamo imitare. Di chi si ride di loro, ridi; e tieni per certo che in altro modo non si fa libro, che oltrepassi con la fama sua l' età dello scrittore.

---

(1) *Omero Il. Lib. XV.*

SIGNOR OSSERVATORE.

Le conversazioni, che si fanno fra gli uomini, debbono, cred' io, servire di ricreamento all'animo. Non s' usa più, come faceano gli antichi, a riconfortare lo spirito con ragionamenti di cose gravi, lo so; e sarebbe anticaglia il ricordare quel passeggiar parlando di cose filosofiche, o il fare conviti con ragionamenti solidi, mescolati di tempo in tempo con balli, canti, e altre piacevolezze. Il mondo si tramuta, e noi che siamo in esso aggirati da questa ruota universale, siamo costretti a seguirla, andando attorno con gli aggiramenti suoi. Chi avesse oggidì a fingere un dialogo, non avrebbe più del verisimile il trattare argomenti grandi, dappoichè non si può credere che in una barchetta, o in una casettina vengano que' pensieri massicci, che nascevano fra lunghi filari d' alberi, in ampj portici, o in altri luoghi, che aveano grandezza e magnificenza. Si sono impiccioliti gli animi nostri, e di picciolette cose si prendono diletto, appagandosi di

poco. Ma sieno essi quali si vogliano, è degna delle vostre osservazioni la materia del conversare. Più volte mi sono ingannato a credere che nelle compagnie si passi il tempo lietamente. Spesso mi sono abbattuto ad un luogo, dove il silenzio s'usava in iscambio di parole; e passarono da due, o tre ore fra monosillabi, e lo sbadigliare: finalmente ognuno andò a' fatti suoi, e gli parve d'essersi ricreato. M'è avvenuto all'incontro di ritrovarmi in altri luoghi, dove nessuno avea la pazienza di tacere un attimo, e non v'erano nè proposte, nè risposte; ma tutto una voce; e le canne di varie gole fatte quasi una canna sola, faceano un romore, come d'acqua, ch'esca d'una chiavica, con mille atteggiamenti di festa e d'allegrezza, ch'io non intesi mai donde nascesse. Vidi altrove, con gravità grandissima, mettersi alquanti a sedere, e prese le carte da giuoco alle mani combattere accaniti, e senza rifiatare, fino a tanto che l'una metà cominciò a ridere, l'altra metà a starsi ingrognata; la qual cosa non mi parve che avesse punto in sè quella concordia, che si richiede nelle

compagnie per ristorarsi l'animo affaticato dalle faccende. Di qua si ride sempre d'uno, che postilla a dritto e a torto i fatti altrui; colà si lanciano tratti e facezie contro un uomo che dovrebb'essere compassionato come Giobbe. In breve, e' ci sarebbe di bisogno qualche materia da passare il tempo. Tutt' i buoni argomenti si sono o dimenticati, o perduti. Ricordomi ch' io fui un dì a pranzo d'un signore, il quale oggidì non è più al mondo; e vi si cominciò a ragionare di cose che non si pubblicano in istampa, perchè l'erano di quelle che non ne dicono gli speziali. Domandato da un certo onest' uomo all'orecchio, perch' egli lasciasse alla mensa sua ragionare di così fatte sozzure? Oh! rispos'egli, amico mio, tu non sai quanto io mi sia affaticato più volte a ritrovare altri argomenti da ragionarvi sopra, e nello stesso tempo da mantenere la concordia fra' miei convitati. Ma che vuoi tu? s' io tento di ragionare di scienze, o di buone arti, e' si credono ch' io voglia fare il dottore; e in effetto non sanno aprir bocca. S' io ho voluto mettere in campo qualche opinione da

parlarvi prò e contra, sono entrati in tanta furia, senza saper quello che si dicessero, che furono vicini a scagliarsi qualche cosa nella faccia. Eccomi obbligato a lasciar correre un ragionamento, e una materia, della quale uomini e donne, giovani e vecchi sono intelligenti e d'accordo.

Digitized by Google

A FRONIMO SALVATICO.

Non avendo ne' passati giorni notizia veruna del fatto vostro, mi sentii stimolato a scrivervi. La risposta, ch' ebbi da voi, m' arrecò parte consolazione, parte rincrescimento. Ebbi conforto nell' udire, che seguite ad amarmi, sconforto della vostra non buona salute. Spero che questa rifiorirà fra poco, e ritornerete di buon umore. Quando ciò avverrà, mi saranno sempre care le vostre scritture. Intanto non cessate di tenermi per cosa tutta vostra, perch' io mi pregio di ciò, quanto della miglior fortuna, che mi possa accadere.

RITRATTO.

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un infermo. Al primo entrare chiedono di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia, e s' attristano. L' uno e l' altra siedono in faccia ad uno specchio. Quintilia di tempo in tempo chiede, che dicano i medici, quali medicine s' usino, sospira, torce il collo, nelle spal-

le si stringe: ma gli occhi non leva mai dallo specchio, e quasi a caso alza la mano ad un fiore, che le adorna il petto, e meglio l'adatta. Ricciardo compiange parenti, protesta d'essere amico, fa una vocina flebile, ma nello specchio le sue attitudini acconcia quasi spensierato. Entra il medico. Lo segue la famiglia alla stanza dell'infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore, che basti loro per vederlo. Rimasi soli, ragiona ella d'un ventaglio, che s'è dimenticata d'andare a prendere alla bottega; ed egli l'accerta che non sarà chiusa ancora, purchè si faccia tosto. Quanto mai s'arresterà il medico nella stanza? Cominciano a temere d'indugio. Si sbigottiscono, si travagliano. Andiamo, dice Ricciardo. No, rispond' ella, nol richiede la decenza. Esce la famiglia con le lagrime agli occhi. Rende conto il medico dell'ammalato. Appena ha terminato, che Quintilia e Ricciardo con un *Dio vi consoli*, vanno in fretta pel ventaglio, parlando insieme del soverchio indugio in quella casa.

Tercentos pernicissimos juvenes ex suis quisque copiis perducite ad me, qui per calles, et pene invias rupes domi pecora agere consueverint.

Q. Curt. Lib. VII.

Ognuno di voi dalla squadra sua faccia qui venire a me trecento velocissimi giovani, i quali per difficili sentieri e rupi, dove appena si va, solevano a casa loro guidar le pecore.

Quando gli uomini hanno congiunto ad un ingegno acuto un animo dilicato e gentile si può dire che sieno in ogni cosa compiuti. Ci sono alcuni, che per lo più vanno col primo fino alle stelle, e il secondo l'hanno sì zotico, ruvido e bestiale, che appena si può durare nella compagnia loro. Altri all'incontro sono di pasta così dolce, ch'ogni lor detto è uno zucchero; ma hanno così poco cervello, che quel medesimo è a praticare con esso loro, che a starsi continuo con ista-

tue, o caprette. E se sono dabbene, puoi dire che non possono esser altro. A questo proposito m' hanno tratto due considerazioni, ch' io ho fatte leggendo jeri in Quinto Curzio i fatti d' Alessandro; perchè s' io ho a dire il vero del fatto mio, quando leggo vo sempre fantasticando, e rugumando le cose, per procurare che mi rimanga qualche utilità; e non lasciare tutto l' ufficio del leggere agli occhi, o alla lingua. Il primo luogo, che mi venne a caso alle mani, fu, dov' egli s' era posto in fantasia di far isbucare un certo Arimaze da una rupe così alta, dirotta e scoscesa, che appena vi sarebbero saliti gli uccelli. Prima di tentare l'assalto mandò dicendo a cotesto Arimaze, che gli si arrendesse. Costui, a cui parea d' essere sicuro costassù, oltre alle altre villanie, che mandò dicendo al re, chiuse il suo dire con queste parole: *avrebbe anche l' ale Alessandro?* Il re deliberò di fargli vedere, che fra i Macedoni suoi v'avea chi avrebbe saputo anche volare; onde col suo perspicacissimo ingegno trovò subito trecento giovani attissimi al fatto. E, come nelle preallegate parole s' è detto, non elesse a caso; ma trascorrendo

con la capacità sua intellettiva tutto l'esercito, fece venire a sè trecento giovani, di quelli ch'erano avvezzi ad aggrapparsi su per li più alti cucuzzoli de' monti, e a pascer le pecore. Ed ecco l'acume dell'ingegno nell'elezione; il quale non meno si mostrò acuto nello stimolarli con queste parole alla salita: *giovani, e compagni miei*, pensi ognuno che bel modo fu questo a gonfiare pecorai, colle prime parole, *giovani, e compagni miei, co' quali prima d'ora ho superate fortificazioni invincibili di città, trapassai altissime sommità di monti da perpetue nevi coperte, negli stretti passi penetrai della Cilicia, e comportai non istanco la gran forza de' freddi Indiani. Ho io date prove di me a voi, voi a me di voi. Questa pietra, che qui vi vedete dinanzi, ha un solo passo, lo tengono i Barbari, ogni altra parte d'essa è trascurata. Sentinelle non vi si tengono, fuorchè dalla parte, che guarda il nostro campo. Vi troverete la strada, se con acut' occhio spierete qualche sentieruzzo, che guidi alla cima. Natura non ha fatto cosa tant' alta al mondo, che forza di virtù non vi possa giungere. Tutti gli al-*

tri ne disperarono, noi ne facemmo sperienza; ed ecco che l'Asia è nostra. Andate a quella cima, e quando vi siete, datemene il segno con panni bianchi. Io moverò il campo, e svierò i nemici da voi. Chi primo vi giungerà n'avrà per merito dieci talenti, uno meno il secondo, e con questa misura sino a dieci serbasi il pregio. Son certo che voi più la voglia, che la liberalità mia avete a cuore. L'ascoltarono, dice lo scrittore, con animi così accesi, che già parea loro d'essere in sulla cima. E nel vero egli fu un modo ingegnosissimo di favellare a pastori di pecore; i quali si dovettero credere eroi; e tuttavia il suono de' danari fu il suggello della persuasiva, senza che se n'avvedessero. La cosa gli riuscì come volle.

Quello acutissimo intelletto avea anche da natura dilicato cuore, e sensitivo ad ogni passione altrui. Testimonio me ne fa Sisigambi madre di Dario, quando la fu da Alessandro lasciata in Susa. Egli è vero che potrei addurre molti altri esempi; ma in tutti si potrebbe dire che v'entrasse un poco di vanità, o d'amore di sè medesimo. In quello ch'io dirò,

non è altro che pura bontà di cuore. Avea egli ricevute molte belle drapperie, e scarlatti di Macedonia in dono, e con essi anche i lavoratori di quelle. Mandò ogni cosa a donare a Sisigambi, facendole dire che se quelle vesti le piacessero, potea averne da indi in poi agevolmente, quand'ella avesse avvezzate le sue nipoti a quelle fatture. A Sisigambi vennero le lagrime in sugli occhi, poichè le donne Persiane tenevano per cosa vilissima il lavorare in lane. Ne fu arrecata la nuova al re. Parvegli cosa degna di scusa, e conforto, onde andato a lei dice: *madre mia, nel vestito ch'io porto indosso, tu vedi non solo un dono delle sorelle mie, ma un lavoro di quelle. I costumi nostri fecero sbagliare. Non istimare ingiuria la mia ignoranza. Spero d'aver fino a qui a bastanza rispettato quanto seppi, ch'era tuo costume. So essere appresso di voi colpa, se'l figliuolo siede innanzi alla madre, s'ella non gliene concede. Quante volte venni a visitarti, sai che stetti in piedi, fino a tanto che mi fu da te fatto cenno ch'io sedessi. Più volte ti volesti gittare a' miei piedi per venerarmi, io non volli. Ti do*

quello stesso titolo, che alla mia carissima madre Olimpiade è dovuto. Io non crederei che un vincitore quale Alessandro potesse mai parlare con maggior dolcezza e bontà di cuore per cosa, che infine non era una massiccia offesa.

Osservazione.

Dappoichè io ebbi letto e scritto intorno alla mia lezione quelle poche linee dell'ingegno e della bontà d'Alessandro, entrai in un'altra fantasia, cioè a pensare s'egli sia meglio avere ingegno, e dilicato animo, o non avere nè l'uno, nè l'altro. E certamente credo che passi il corso dell'umana vita colui più quieto, il quale si prende le cose come le vengono, d'un altro, il quale si voglia impacciare in antivedenze, in fare ripari ad ogni cosa, in cercare avanzamenti; e principalmente darsi brighe per altrui; acciocchè gli avvenga, come al topo nato e allevato in una cesta.

Favola.

Egli fu già un tempo quello ch'io di-

rò. Era una grandissima cesta in un granajo, non so come statavi dimenticata, nella quale v'avea una grande abbondanza di cose da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai sorci, i quali senza punto curarsi d'altro, nè mai uscire di là, si godevano di quel bene, che aveano innanzi. Avvenne finalmente, che uno ne nacque tra essi, il quale essendo più che gli altri di vigoroso animo e di perspicace intelletto, veduto fuori per certe fessure che v'avea oltre alla cesta altro mondo, deliberò fra sè di non tenersi fra que' ristretti confini rinchiuso, e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una nobile risoluzione, uscì un giorno fuori di quella cesta, donde non erano mai usciti i maggiori di lui, e veramente gli parve bella cosa il poter ispaziare a suo modo in maggiore ampiezza. Ma a poco a poco incominciò ad avere un travaglio, che non avea provato nella sua prima casetta; imperciocchè comparando sè medesimo ad altri animali vezzeggiati dagli uomini, o maggiori di sè; veniva roso da un tarlo continuo d'invidia, e avrebbe voluto uguagliarsi ora a questo, ora a quello. Studiava col suo sotti-

lissimo ingegno mille arzigogoli e ghiribizzi, i quali gli riuscivano sempre a voto, tanto che a poco a poco cominciò a dimagrare; e talvolta fu ch'egli avrebbe desiderato di ritornare alla cesta sua, ma non gli dava il cuore d'abbandonare certe sue pazze e mal fondate speranze. Pur finalmente un giorno, per non morire disperato, deliberò di ritornare al suo primo albergo. Ma per colmo delle calamità s'abbattè ad una gatta, la quale più astuta di lui, l'avea più volte spiato, e finalmente gli pose la branca addosso, e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta. E non altrimenti che al topo avvenne al mal consigliato luccio.

Favola.

Nuotava per le rapide acque della Piave un luccio di sterminata grandezza, a cui parendo troppo ristretto confine quello delle due rive, che di qua e di là arrestano l'acque del fiume, voglioso d'assecondare il suo grande animo pensava come potesse trovarsi maggiore spazio da farvi le sue prede. Avvenne per sua ma-

la ventura, che crebbero un giorno l'acque a cagione d'un vento, che le rispingeva indietro dal mare, onde venne all'insù nuotando un cefalo, il quale per caso abbattutosi in lui, gli narrò la gran maraviglia del mare, e quanto esso era largo, e atto a farvi ricchissime prede. Allettato il luccio dalla speranza di corseggiare in un luogo sì ampio, e dispregiata l'antica abitazione, nuotò verso la volta del porto. Ma non sì tosto vi giunse, che quello fu l'ultimo punto della sua vita; perchè fattoglisi incontro un pesce molto maggiore, e più gagliardo di lui, se lo cacciò tra que'suoi molti filari d'acutissimi denti, e ne fece un saporito boccone.

Oh! le son favole! Egli è il vero. Ma se in iscambio di topi, e di luccj, io volessi mettere o Ambrogj, o Piergiovanni, o altro, egli si vedrebbe che alcuni, essendo usciti per altezza d'ingegno fuori delle ceste, o de'rigagnoli per correre e nuotare in più largo spazio, non hanno mai avuto un bene al mondo. E s'io volessi anche considerare, come ci ha fatti natura, potrei quasi provare che siamo nati più per istarci quie-

ti, che per darci pensieri. Mà io non voglio per ora sottilizzare. Basta ch'io veggo per lo più gli uomini spensierati con buona cera, e di miglior voglia, che gli altri; tanto ch'io non so, com'io mi sia ostinato a voler dimagrare, e a perdere il fiato a leggere e a scrivere continuamente. Ma che? Il costume veste la natura, e la vuole a suo modo. Pazienza!

Digitized by Google

SIGNOR OSSERVATORE.

Desidero da voi la spiegazione di una cosa, che per quanto io abbia fatto opera di filosofare per poter intenderla, sono sempre stato a quel medesimo di non poterla indovinare. Eccovi l'enimma. Io conosco, per esempio, dieci, o dodici persone, ed altrettante ne conoscono gli amici miei, che riescono loro dello stesso conio, come a me i miei dieci, o dodici; sicchè vedete che il male è quasi generale. Quattro di queste, per esempio, saranno state e sono le più avare della terra, altre due le più superbe del mondo, l'altre le più imprudenti che mai nascessero. Sì saranno forse cento volte sentite rinfacciare queste loro magagne, dovrebbero saperle forse per qualche interno rimordimento di coscienza. Niente vale. S'io intavolo seco loro un discorso intorno alla generosità, e ad altre virtù contrarie ai vizj loro, io mi sento tosto suonar negli orecchi mille bei paroloni, e mille vantamenti del loro merito. Non cedono ad Alessandro in grandezza d'animo, nè ad Ilarione, o Socrate in umil-

tà, e in prudenza; e non sarà un' ora che in faccia a me avranno fatto pompa de' loro difetti, più chiari del Sole. Vi prego dunque dirmi come ci scordiamo così facilmente de' nostri pensieri, e delle nostre parole. Scusate dell' incomodo, e sono

Vostro buon Amico
N. N.

Digitized by Google

CRITICA DEL FOGLIO PRESENTE.

Rileggendo quello che ho scritto fino a qui, m'è venuto in cuore d'immaginarmi, ch'io non sia più io; ma un altro quegli che scrisse, ed io il leggitore. Da principio durai qualche fatica a ritrovarvi difetti per quell'amore, che porta ognuno a sè medesimo, del quale io non sapeva spogliarmi affatto. E m'è convenuto prima fingere che avessi un altro nome, appresso, che fossi divenuto bassotto e grasso, e finalmente che avessi un'altra faccia affatto diversa dalla mia; tanto che a forza d'un' immaginazione poetica, pervenni a dimenticarmi di me, e a leggere il foglio con intenzione di censurarlo. Le osservazioni intorno ad Alessandro possono passare; perchè egli è vero che fu uomo d'ingegno, e di cuor nobile e sensitivo; ma non mi pare che vadano così di buon passo le osservazioni, che ne vengono dopo. In primo luogo, quel variar pensiero non mi garba. Parea che, dopo quanto s'è detto d'Alessandro, si dovesse conchiudere che sia una bella cosa l'avere acuto ingegno, e

buon cuore; e la conclusione è quasi diversa, ragionandosi intorno alla calamità di chi ha l'uno e l'altro. Oltre a ciò, questo secondo argomento non è trattato pienamente. Le due favole del topo nella cesta, e del luccio nella Piave mostrano piuttosto l'avidità del cuore, e la boria, che l'ingegno; e della disgrazia dell'aver buon cuore non si parla punto; ond'ecco la materia strozzata, e lasciata a mezzo. T'ho io colto in sul fatto? T'ho io fatto vedere, che son uomo da censurarti, bell'umore? Che ti credevi tu, ch'io te l'avessi a risparmiare? Ben ti sta. Quante volte ti se'tu voluto occultare a me, e non lasciarmi vedere le tue magagne? Ora non t'è giovato. Sai tu che tu scrivi pubblicamente? Sai tu che tu dei andar col calzar del piombo, e procurare ad ogni tuo potere d'essere corretto, diligente, giudizioso? Rispetta quell'universale, a cui tu scrivi, e non creder mai che i difetti delle tue scritture non sieno intesi e veduti. Se tu sei l'Osservatore, comincia a far l'ufficio da te medesimo. Tanto diletto presi nel dir male del fatto mio, ch'io credo non avrei finito mai più; se non che mentr'io

era più caldo, mi tornò in mente chè l'essermi mascherato era finzione, e ch'era pure io quegli che avea scritto, ond'ebbi compassione di me; e poco mancò che non mi volessi difendere: e già avea cominciato ad aprir la bocca, quando mi venne in mente che le censure e le difese non hanno mai fine, onde stabilii di tacere, e di stampare questo breve capriccio.

Misce stultitiam consiliis brevem.

Horat.

Mesci un pochetto di pazzia col giudizio.

Non ci sono al mondo libri, i quali rieseano più fastidiosi a leggere di quelli che dichiarano l'opere altrui. Io confesso di non aver mai avuto pazienza non solo di leggerne uno intero; ma quasi quasi mi sono annojato a leggere que' passi, ne' quali io non intendeva il testo. Non è già, perch'io non ammiri l'ampia erudizione de' comentatori; e parte anche l'ingegno, a vedere con quanta sottigliezza razzolano e rifrustano ogni cosa antica e moderna, per far apparire il lume, dov'era bujo, e talora anche perchè rabbui, dov'era la luce. Ma io non posso comportare che si trattino con una continua serietà materie appartenenti talora ad una virgola, e tale altra ad una lettera dell'alfabeto. Per la qual cosa io benedirò sempre le mani a quel Matana-

sio, il quale per umore di scherzare, e tratteggiare con garbo i comentatori, si diede con un lungo libro a dichiarare una brevissima canzonetta, di quelle che si cantano per le piazze, tanto che la fa parere da qualcosa. La quale invenzione non è però sua (e sia detto qui per passo) ma la fu trovata forse cencinquant'anni prima di lui da un ingegno italiano, di cui non mi ricorda ora il nome; ed a cui è avvenuto, come a tanti altri dei nostri, che furono i primi nelle invenzioni, onde si dà grandissima lode a' forestieri. Comechè sia, io non ho al presente a ragionare di questo. Ritorno a' comenti, e dico che ristuccano per la molta loro serietà, aridità e meschinità i leggitori; e che tutti que' libri, i quali saranno dettati a quella somiglianza faranno il medesimo effetto. Di qua nasce che, per quanto io posso, cerco di variare la materia dell' Osservatore, la quale infine infine non è altro che comento, o dichiarazione dell' animo umano. Di questa qualità di libri, ce n'è oggimai più che rena e acqua. Sicchè se non si vestono le cose già dette, con qualche garbo, egli è meglio starsi zitto, che pub-

blicare quello che s'è letto e riletto mille volte. Per esempio, a leggere Luciano, pare di avere tra le mani un libro nuovo, perchè ogni cosa veste di novità e di grazia; metti le sue opere in trattati di morale, in sentenze, in detti; t'accorgi che senza que' suoi Menippi, que' suoi Galli, quelle sue Deità, egli non t'ha detto nè più, nè meno di quello che t'abbiano detto gli Aristotili, i Teofrasti, gli Epitteti, o altri così fatti scrittori, che sono andati per la piana, senza curarsi dilettare, e contentandosi dell'insegnare a guisa di pedanti con la sferza nelle mani. Quando l'uomo s'avvede che un altro vuol essere suo maestro, diventa sordo, dice fra sè: quale autorità vuole avere sopra di me costui, il quale è fatto come son io? Egli m'ha viso piuttosto d'essere ammaestrato, che da fare il maestro. Vada a predicare a' porri. Sicchè il pover uomo si stillerà il cervello senza frutto. Io non dico frutto di far migliorare le genti, che non se n'è mai veduto utile, dappoichè si scrive; ma di farle almeno leggere volentieri; che non è però picciolo stento, in un secolo principalmente, in cui lo sba-

digliare è una delle più squisite soavità, e l'applicazione è stimata nimica mortale della salute. I popoli orientali hanno in ciò avuto grandissimo cervello, dappoichè lasciata ogni forma ruvida d'insegnare, specialmente la morale, colorivano colla fertile immaginativa gl'insegnamenti di belle figure; e facevano spettacolo e commedia d'ogni cosa, per dare azione e vita a quanto dicevano. E non solo facevano una bella elezione di favola, e davano un caldo movimento a' pensieri; ma le loro parole aveano, per così dire, corpo, ed erano palpabili, sapendo benissimo che la parola debole ammorza il pensiero; e che questo acquista la sua vita sulla lingua, s'essa lo sa trar fuori dell'ingegno con forza. S'io volessi dire perchè ho detto tutto ciò, nol saprei; ma quello ch'è scritto, può servire di proemio alla materia, che segue.

È antichissima fama, che in una grotta vicina alla città di Tiro, abitasse da lungo tempo innanzi una femmina; la quale coll'uscire di rado fuori di là, e lasciandosi vedere quelle poche volte, che uscia, vestita a caso, scapigliata, e di

mal umore, avea acquistata fama di sottilissima strologa; e si dicea ch'ella comprendesse quello che dovea avvenire, come se fosse stato presente. Questa sua foggia di vivere facea sì, che a lei concorrevano molte genti da tutte le parti; e le arrecavano chi danari, e chi robe, tanto che di povera e mendica, che l'era prima, avea accumulata una gran massa di ricchezze; e quivi si stava tirando l'ajuolo or a questo, ora a quello con le sue predizioni, ch'erano da lei proferite con tanta oscurità, che non potea mai avvenire il contrario di quanto ella detto avea; perchè tutte le parole doppieggiavano, e le si poteano intendere per molti versi. Infine costei, tra per l'avarizia, che le rodeva il cuore, e la malinconia continua dello starsi in quella solitudine, che l'una cosa e l'altra può essere, la divenne pazza affatto; e sbucata della tana, in cui era stata sempre, la cominciò a correre per le strade a guisa d'una cagna arrabbiata, e a minacciare molte disgrazie agli uomini e alle donne del suo paese; ma sopra tutto la dimostrava anche così pazza un grande odio contro agli uomini di lette-

re; i quali non aveano mai prestato fede a' suoi indovinelli, e a quel gran lingueggiare di tutte le cose, che avea fatto con questo e con quello, parte astutamente, e parte senza sapere quello che si dicesse. Ma sia come si vuole, ella avea sempre dietro a sè un gran codazzo di genti, le quali spasimavano del fatto suo; e alcuno v' ebbe, che andava scrivendo le sue parole. Di ciò avvenne, che fino al giorno d' oggi è rimaso uno squarcio de' suoi indovinelli, il quale pervenutomi alle mani, vien da me qui pubblicato.

E io mi stava nella mia grotta, da me detta mio palagio, perchè non avea altra casa d' abitarvi dentro; ed era la mia statura alta un braccio, giuntovi di sotto gli zoccoli, e il pantano sotto le suole appastato. Le grinze della mia pelle erano il mio vestimento; e gli occhi miei erano alla terra rivolti; e diceva: questa è la madre mia, e altro non sapea.

Quando un' altissima voce a guisa di fragore di tuono, sgridò: alza gli occhi da quella terra, alla quale stanno rivolti, e sorgano i tuoi pensieri. Sarà tempo, che invisibile mano ti trarrà fuori della grotta, che da te è detta tuo pala-

gio, perchè non hai altra casa da abitarvi dentro. Ma chi è degno d'uscire dalle viscere de' monti, s'egli non ha prima fornito il suo intelletto? Dee crescere la tua statura. Ma come può darsi ciò senza cibo? Vienne.

Ed io allora quasi assordata al fracasso di quell'altissima voce, mi gittai a terra, e dissi: o voce, fa ciò che vuoi. E mi sentii prendere pegli orecchi, quasi da tanaglie, che voltino e rivoltino rovente ferro sopra l'incude, e allora esclamai: ubbidienti sono gli orecchi miei anche a forza minore.

E la voce di tuono mi disse: occhi, naso, bocca, e orecchi formano immagine d'uomo; e tuttavia non credere, che uomo sia dovunque vedi tali indizj. Questi è l'uomo di fuori. Di dentro è cosa migliore, s'egli sa coltivarsi. Voi non siete tutti ventre, nè nati solamente per consumare il grano de' campi. E quando queste parole ebbe dette, vidimi gittato a' piedi un libro, il quale mi s'aperse da sè; e la voce mi disse: leggi; e mi parea che appena sapessi compitare, non che intendere gli altissimi sensi del libro. Allora la voce mi confortava, e di-

cea: buono è il tuo cuore, e veridico, dappoichè ti confondi dinanzi alla dottrina; nè con petto gonfiato di vanagloria, ti vanti di sapere quel che non sai. Crescerà la tua statura, come le cime delle querce sulla sommità de' monti.

Ma prima dei alzarti con le dita le palpebre, e non lasciare che sonno v' entri; e tua saporita bevanda sarà l' acqua de' fiumi, che scorrono per la terra. Non ti ricordare il ventre. Dimenticati che tu sia viva. Non ti spaventi orribile voce, che ti chiamerà col nome d' ossa sotterrate, e fuori del mondo; non ti lusinghi piacevole canzone, che zufolerà agli orecchi tuoi, invitandoti alla morbidezza. Sieno a guisa di chiovi gli occhi tuoi in questo libro conficcati. Trascorri lunghe stagioni in questa grotta, e uscirai quando sia tempo.

Tutte le fiere dei deserti faranno ruggiti intorno alla bocca della tua spelonca. Non s' arriccino i tuoi capelli per timore, nè prenda di ciò alterazione la pelle delle tue braccia. Allora la voce tacque, e più non l' udii.

O popoli della terra, io ubbidii al comando della voce; e non ispiccai gli oc-

chi mai più dal libro. Con le dita per parecchi anni mi rasciugai la fronte; e poco sonno e breve m' aggravò le palpebre. Io udiva d' intorno a me romore di carra e di cavalli. Penetrava dentro alla spelonca mia armonia di liuti e di pifferi. Udiva risuonar di fuori tutta l'aria di canzoni, e di genti, che festeggiavano. Solitaria abitatrice della spelonca, diceva fra me: mi commise la voce, che a guisa di chiovi fossero gli occhi miei in questo libro conficcati.

E sapea che molti erano di fuori; intorno a' quali intuonavano voci di lodatori, e dicevano: o figliuoli delle divine Muse, passa la dolcezza del vostro canto l'armonia delle sfere, e incoronati saranno i vostri capi del verde alloro; nè per tutto ciò io spiccava mai gli occhi dal libro.

O popoli della terra, non è al mondo così difficile a comprendersi, quanto il libro lasciatomi, dal quale non ispiccai gli occhi giammai.

E quando io fui giunta al fine, ritornò la voce di nuovo, e disse: esci fuori della grotta, che tu se' già cresciuta, e di a' popoli quello che è, e quello che

sarà, dappoichè tu hai letto il libro, in cui tutte le cose del mondo sono contenute.

Uscii allora fuori della mia spelonca, e incominciai a dire quello che io avea letto di esso libro. Allora si concitarono contro di me molti uomini, i quali aveano a sdegno che donna vivuta lungo tempo in una grotta avesse animo di salire anche essa fino al cospetto delle divine Muse, e di chiedere a loro nobili invenzioni, per significare alle genti quello che è, e quello che dee essere; ma rimasero quai monimenti senza nome, nel mezzo dei deserti....

E qui manca il manoscritto, e io non so quello che la vecchia dicesse più oltre; dalle cui parole, comechè la storia dica che la fosse pazza, si può però trarre questo frutto che dal passare la giovinezza nelle fatiche e negli studj nasce la cognizione, e il poter comparire nel mondo onoratamente.

ALL' OSSERVATORE.

Sono stato ammalato ne' passati dì. Voi non mi conoscete, e poco vi dovrebbe importare s'io fossi anche morto. Ma vi scrivo quello che fu di me, acciocchè partecipiate una cosa al pubblico, la quale non gli sarà discara. Vengono talvolta incolpati i medici di non aver fatto buone osservazioni in una malattia, perchè invitati al letto d'una persona inferma dello stesso male della prima, la cura non riesce. Io credo che talvolta si possano accusare di questo difetto gl'infermi: udite la cagione. Il medico mio è un acutissimo osservatore de' più menomi indizj in un corpo, e di tutti gli effetti, che fanno le medicine. Mentre ch'io fui a letto, che vi stetti da forse dodici giorni, egli venne con molta assiduità a visitarmi. Ogni giorno mi ordinò due medicine. Dalla prima in fuori, non ne presi altre; ed egli trovandomi sempre migliorato, andava magnificando il benefizio della medicina, ch'io avea presa quel giorno, benchè la fosse anco-

ra alla bottega dello speziale. Questo polso, diceva egli, non è più così teso e duro: ecco l'effetto prodotto dalla ricetta. Io lo noterò, perchè da queste osservazioni nasce la perizia nell'arte. La testa è liberata da quella spranghetta, che la legava; ecco la bontà della medicina d'oggi. Domani ne prenderete una, che vi farà svanire il dolore de' lombi. Io non la prendea, e il dolore de' lombi era svanito. Egli, che non sapea ogni cosa, notava che dopo il tale rimedio i lombi s'erano liberati dal dolore. Infine io uscii di letto sano, più per virtù di natura, che d'altro; ed egli venne stamattina a leggermi la storia della mia infermità, e le sicure prove di que' rimedj, ch'io non avea presi. Dal che conchiusi ch'egli non avea il torto; e che quando si vede che una medicina non fa in un'infermità l'effetto sperato dal medico, convien dire che la sperienza d'essa sia stata fatta in persone, le quali, come ho fatt'io, dessero ad intendere al medico d'averla presa: poichè altrimenti sarebbe impossibile che le medicine andassero vote d'effetto così spesso. Non più. State sano. Addio.

Jamque iræ patuere.

Luc. Lib. II.

Finalmente scoppiarono aperti gli sdegni.

Io vorrei, quando uno ha a fare vendetta per qualche torto, che gli paja d'avere, o che in effetto abbia ricevuto, ch'egli pensasse con qualche atto magnanimo, improvviso, notabile fra gli uomini, di far vergognare il suo nemico, e forse pentire del male da lui commesso. Ho veduti molti con la prontezza dello spirito, e con una sola parola, vendicarsi d'una gravissima offesa, per la qual un altro sarebbe venuto alle bestemmie e all'armi; e se non avesse per allora potuto far altro, sarebbesi serbata in cuore una crosta e una ruggine di parecchi anni, per cogliere un giorno, e abbattere il suo avversario. Il qual modo di procedere ha piuttosto del bestiale, che dell'umano, vedendo io che le bestie di rado coprono il rancore, e almeno se

odiano, avvisano altrui coll'arricciare il pelo quando lo veggono, e dirugginando i denti, e con certe vociacce dimostrano la conceputa ira; là dove gli uomini ricoprono la stizza con le guardature clementi, con le parole melate, e si mostrano sviscerati amanti di colui che vorrebbero avvelenare col fiato, fino a tanto che giunge quel dì, in cui par loro di tirare la rete, coglierlo, e schiacciargli il capo. Di tutti gli uomini tristi sono in superlativo grado tali coloro che non hanno forza, e per isfogarsi, sono obbligati a far le maschere, e a coprire la loro viltà sotto il velame della malizia; imperciocchè temendo questi tali o la possanza dell' avversario, o le sante leggi della Giustizia, vanno lungamente mulinando in qual guisa possano scoccare l'archetto, senza che sia veduto il tiratore, per nascondersi dall' altrui vigore, o dal gastigo. Un caso avvenuto poco lunge di qua in una villa, m'ha dato materia a questa breve meditazione. Ora narrerò il fatto, acciocchè sappia ognuno, donde io trassi questo argomento di Morale.

Novella.

Antonio e Menicuccio erano un pajo d'amanti, i quali viveano in due villette alquanto discoste l'una dall'altra, giovani, ben fatti, e secondo gente di loro condizione, anche molto agiati de' beni di fortuna. Parea a Menicuccio di toccare il cielo col dito, quando egli potea giungere a dir due parole agli orecchi dell'Antonia da solo a sola, e donarle un fiorellino, o due braccia di cordellina vermiglia, presentandogliela col miglior garbo, che potea; ed ella, dall'altro lato accettandola con una certa fiammolina di verecondia, che le copriva le guance, e con uno alzare una spalla, e chinare il capo in vece d'altre parole, si tenea fortunata più d'ogni altra fanciulla de' suoi contorni, d'avere un galante amatore, e così liberale. Ma perchè l'Antonia era in effetto una bella fanciulla, e sapea vestirsi le feste molto meglio che l'altre figlie del contado, e nel giuocare a mosca cieca, o alla fava l'avea non so che di vivace e dello spiritoso, avveniva che alcuni altri giovani del paese la guar-

davano con occhio volpino, ed ella, non perchè non amasse Menicuccio, ma per una certa superbiuzza del vedersi ben voluta da molti, parea che l'avesse caro. Menicuccio, ch'era una bestia, e non avea pratica di leggere nel cuore delle femmine, come hanno gli uomini periti nel mondo, i quali dividono il cuore di quelle in testo e annotazioni, e nell'uno leggono una cosa, e nell'altre un'altra, prendea tutto per testo, e non sapendo che fosse comento, si struggeva di rabbia: tanto che più volte fece lo ingrognato, e quando l'Antonia gli domandava il perchè, non volea prima rispondere, e poi diceva due o tre parole, che non si sapea dove volessero cogliere (benchè dicono i maliziosi, che l'Antonia l'intendesse benissimo, ma facea la goffa per non capire) e finalmente, non potendo più sofferire le diceva ogni cosa tanto chiara, che non potendo più l'Antonia fingere ignoranza, l'entrava in tanta maladetta collera, che gli diceva un carro di villanie, tanto che infine ella avea ragione. Menicuccio non si partiva da lei, se non la vedea pacificata, e le domandava perdono, e conosceva in ef-

fetto che avea il torto; ma non sì tosto s'era partito da lei, che di nuovo il tarlo della gelosia cominciava a rodergli il cuore, e indispettivasi da sè solo, come se la fosse quivi stata presente, e parlava da sè a sè, parendogli di parlare a lei. Di che la povera giovane avea la peggior vita del mondo, perch' egli ogni dì si querelava ora ch' ella avesse graziosamente trattato Ciapo, ora Meo, ora un altro; e comechè non fosse vero quanto gli parea di vedere, entrò in tanta frenesia ed in tanto dispetto, che rimproverandola sempre, le fece venir voglia di farsi sgridare a ragione. E adocchiato un certo Maso, ch'era un giovanone tant'alto, senza cervello, e scimunito, perch'ella intendea di fingere per fare una sua vendetta, e poi piantarlo a un vedere non vedere, come un bufolo, e finalmente darsi al suo Menicuccio; la cominciò a ragionare spesso con lui, e a dirgli parecchi buone parole, tanto ch' egli non sapea più spiccarsi da lei, e Menicuccio, ch' ogni cosa vedea, era per iscoppiar di dolore. Di giorno in giorno cresceva il suo dispetto; e, non sapendo che farsi, pensò nell' animo suo di fare una memo-

rabile vendetta, e di privar di vita l'Antonia; essendosi a poco a poco scambiato il suo grande amore in odio, e non potendo egli più patire di vederla. Ma volendo egli giungere alla fine del suo perverso desiderio, ch' altri non se n' avvedesse, fingeva più che mai fosse d'esserne cordialmente innamorato, e querelavasi tuttavia, com' era usato di fare, ch' ella avesse nuovi amanti, e si mostrava così appassionato, che l' Antonia ne pianse un giorno ella medesima, e gli giurò che l' era innocente e pura come l' acqua d' un rigagnolo, che correva quivi appresso. Ma l' indurato Menicuccio avea già risoluto, e tanto potevano nell' animo suo le parole di lei, quanto un fischio.

Pensando egli dunque a condurre la trama al suo fine, si resse a questo modo. Essendo egli stato una e più volte alla città, e avendo veduto commedie e mascherate, gli venne in animo di comperare un vestito da truffaldino; e mascheratosi con esso la notte, tanto che potesse esser veduto da alcuno, aggiravasi qua e colà, quasi fuggendo e nascondendosi dalla veduta altrui. Passati pochi

giorni incominciò a vociferare, che sotto a quel vestito andava occulto uno de' rivali suoi, con intenzione d' ucciderlo, e di tempo in tempo correva tutto trambasciato, e quasi fuori di sè all' uscio dell' Antonia, dicendo ch' egli era stato inseguito dal nemico suo, e fingeva di tremare, ed era pallido come bossolo. Finalmente accrescendo la malizia, si sparò un giorno da sè solo una pistóla ardendosi una parte del vestito, e mandò pel cerusico, acciocchè vedesse se gli erano state intaccate le carni: indi celatosi in un campo di granturco, o in qualche fosso, si rivestiva di nuovo de' panni della maschera, e facea crescere intorno i sospetti; andando tuttavia alla casa dell'Antonia a significarle qualche nuovo spavento. Una notte fra l' altre prese il malizioso e cattivo Menicuccio non so quali ossa di morto, e conficcatele a modo di croce all' uscio di lei, vi lasciò sotto una scritta, nella quale dicea alla fanciulla, che la si guardasse molto bene da quel truffaldino, il quale, vedendo che non potea uccidere Menicuccio, avea deliberato d'uccidere lei, e già stava apparecchiato a darle la morte. Intanto non tralasciava

egli mai di visitare l' Antonia, e sempre più si mostrava perdutamente innamorato di lei, giurandole che non si curava punto dell' essere ammazzato, purchè potesse pervenire ad averla per isposa.

Ma la mattina, che succedette allo scartabello appiccato all' uscio con l' ossa, trovandosi verso le tredici ore la villanella in un bruolo a cogliere non so quali frutte, la si vede a venire incontro il truffaldino con un archibuso, in atto di spararglielle addosso. Di che la povera giovane tutta spaventata, e quasi mancandole il fiato in corpo, volse le spalle, e si diede a fuggire gridando accorruomo; e molto più alzando le voci, quando s' udì dietro alle spalle lo scoppio dell' archibusata, scaricata contro di lei dalla maschera, benchè per sua buona ventura il colpo riuscisse vano. La madre dell' Antonia, ch' era femmina di gran cuore, udito lo strepito dell' archibuso, e le strida della figliuola, che andavano al cielo, dato mano a due pistóle, ed uscendo in furia, chiamò anch' ella genti, prendendo maggiore animo, quando vide che da un' osteria quindi poco lontana molti concorrevano in soccorso dell' Antonia e di lei.

In questo tempo il pessimo Menicuccio, vedendosi mal parato, e comprendendo ch' era venuto il punto che la sua ribalderia sarebbe stata conosciuta da ogni uomo, si calò incontanente in un fosso, e, quivi dentro lasciato il vestito e l'archibuso, pensava al modo di salvarsi. Ma la madre che l'avea veduto a discendere, accennando ad ognuno il luogo, e tutti invitando ad accorrere, dove s'era calato il traditore, lo fece per modo sbigottire con le sue voci, che salendo quatto quatto di là, si nascose in un campo folto di biade, sperando, finito il romore, di poter quindi trarsi in salvo. Ma non giovò, perchè in quel modo appunto che i cacciatori e i cani assediano un luogo, dove sanno che sia accovacciata una lepre, fu accerchiato il campo intorno intorno; e tanto fecero que' villani, che finalmente lo presero, e venne in carcere condotto, dove confessò di subito la sua reità, e ch' egli avea voluto con tante finzioni fare vendetta, per gelosia, dell' Antonia, e privarla di vita.

Mentre ch' io scrivo novelle e sogni, non sono senza timore, che alcuno dica ch' io perdo troppo lungo tempo die-

tro a queste baje; e mi rinfacci quello che fu da Cesare rimproverato a non so quali forestieri in Roma, i quali tenevansi tra le braccia continuamente, e vezzeggiavano cagnuolini e picciole bertucce, sicchè parea che non sapessero spiccarsi da quelli. Oh! diceva egli, le femmine de' vostri paesi non fanno dunque bambini, che voi non sapete accarezzare altro che bestiuoline da nulla? Non altrimenti diranno a me i miei censori: non partorisce mai il capo tuo cosa d'importanza, che t' intrattieni sempre in ciance, in cosette di poco peso? Ma io all' incontro potrei rispondere a questi tali: sappiate che non sono già io quegli che così voglia; ma egli è appunto, che in comune oggidì le genti sono avvezze a non volersi rompere il capo in lezioni più gravi, e che non c'è cosa, che più volentieri si legga d'una canzonetta stampata in un ventaglio, e più volentieri ancora, se saranno due, o tre versi soli, che con un po' di rima nel fondo allettino gli orecchi, e spieghino l'attitudine di due, o tre figure da ciembalo, che vi sieno dipinte dentro. Nel che in verità io non saprei dare il torto a chi

legge; essendo tanti i pensieri, le fatiche, e le malinconie naturali d'ognuno, che hanno ragione, se non vogliono sopraccaricarsi il capo con materie studiate e pensate, da stillarsi il cervello. Non hanno forse i libraj volumi di cose massicce, e che trattano ogni soggetto grande, sicchè se volesse alcuno salire colla fantasia fino alle stelle, o sprofondarsi negli abissi, potrebbe farlo a sua posta, senza che ci sia chi tratti di cose già trattate tante volte? Oh! tu parli delle virtù e de' vizj degli uomini, e questa non è materia da scherzo; e non so perchè tu voglia con invenzioni, o storie, o favole vestire argomenti gravi, e pieni di riflessione. Non avete voi forse veduto mai personaggi gravi uscir fuori dei grandi e dorati palagi, e andare per diporto nelle picciole e povere casette degli abitatori delle ville, seder quivi ad un deschetto, e mentre che spira un clemente zefiro, con una rozza forchetta di ferro inforcare un' insalata, o mangiarsi con le dita due fette di prosciutto, con un boccone di pan bigio, e così per gala? E tale altra volta nobilissime donne, spogliatesi de' ricchi e decorosi panni,

mettersi indosso una vestetta di poco pregio, e andare intorno, facendo godere gli occhi di tutti di quella loro adorabile bellezza sfornita della solennità e grandezza delle vesti? Che sapete voi, che le virtù stanche d'apparire intorno, proposte da' sommi filosofi e da egregi oratori col tuono della nobile eloquenza, non sieno finalmente venute a me, perch'io le dimostri altrui con umile stile, e con questa mia penna semplice e naturale? Nè sia alcuno, che si lagni, s'io rivolgo talvolta anch'a materia di riso i difetti degli uomini, perch'io non sono eletto a correttore del mondo, nè per fare il riprenditore austero degli errori umani; ma posso io bene, come fanno molti, scherzare intorno a questo argomento; non allontanandomi molto nelle mie ciance dall'uso della commedia, la quale, senza però ferire troppo crudelmente gli uomini, fa ridere loro medesimi de' proprj difetti. Oltre di che immaginate che ogni capo sia come una forma incavata di dentro, dove i pensieri prendono quella figura, ch'essa dà loro, schiacciata, rotonda, o altro. Quanti entrano nel mio, quando vi sono dimorati dentro al-

quanto, pigliano sempre una certa apparenza, che pende a quel verso, che può vedere ognuno; e le cose più difficili, alte, e profonde, si vestono d'una certa aria alla mano, che ognuno le può intendere; e quando non si possono a questo modo ridurre, le taccio, e le tengo in testa, finchè le sono come l'altre; e se le non sono tali, che a forza di mulinare si possano addomesticar con ognuno, lascio che le si muojano dentro, come cose inutili e di niun valore. La virtù è la più bella e la più santa cosa, che sia nel mondo; ma l'è, qual diceva un certo Ione facitore di commedie allegato da Plutarco, una tragedia, che farebbe pianger troppo chi non ricreasse talvolta gli ascoltatori con la danza, co'suoni, o secondo l'usanza di que'giorni, in cui esso poeta vivea, chi non la variasse talvolta sulla scena col fare uscire di tempo in tempo i satiri per far ridere.

LETTERA

AD ALCUNI AMICI.

Jeri fui a pranzo con esso voi, e dopo mi partii da voi quasi senza ringraziarvi. Rivolgendo pel pensiero la mia poca civiltà, m'è venuto in animo di scrivervi queste poche righe. Molta gentilezza m'avete usata, e io vi sono grandemente obbligato. Ma quali parole potranno mai ringraziarvi abbastanza della buona compagnia di quell'amico, il quale con quel suo diluvio d'urbanità ci tenne tutti così graziosamente occupati? Io non so quello che sborserei per essere del suo umore. Beato sè, che può beare altrui! Ho pensato e ripensato come può un cervello essere così continuamente in movimento. Non è possibile ch'io possa ritrovare il capo a questa matassa. Al primo vederlo avrei giudicato che fosse un uomo, il quale non avesse altri pensieri che massicci, e sopra tutto poche parole, e tutte gravi e di peso. La prima volta

che m'avvenne di vederlo, egli mi parlò di dottrine, di studj: lo credetti figliuolo della Malinconia. Tanto più mi persuasi di ciò, perch'egli avea una certa faccia pensosa, e un colore che mostrava veglie e pensieri. Chi avrebbe detto mai ch'egli fosse tutto impastato d'amore? Che dalle labbra sue non uscissero mai altro che Lucie, Caterine, Bartolommee, e quanti nomi s'adoperano a chiamare femmine in Italia, e forse in Europa? Vedeste voi come gli entra l'entusiasmo nel corpo, quando suona agli orecchi suoi un nome di donna? Io per me credo, che se non fossero donne al mondo, egli sarebbe quel taciturno e quel sodo uomo che minaccia altrui d'essere quando si vede in faccia. Ma questo benedetto sesso è la sua Musa, quella che lo ispira, e lo fa ragionare con tanta furia, con tanti e così repentini lanci e salti d'intelletto, e passare dall'una all'altra cosa con tal varietà, e così d'improvviso, che mai non s'arresta, e non lascia mai arrestare in un pensiero chi l'ode. Sopra l'altre cose m'è piaciuta la sua buona fede di palesare altrui, ch'egli è innamorato sempre, e che così è stato in

vita sua, e lo sarà sin che vive, senza aver mai trovata donna veruna che s'accordi seco, e senza sperare di ritrovarla giammai; ed in cambio di querelarsi di tale sventura, è il più contento uomo che viva, e ne ride di cuore. E n' ha veramente ragione, perchè a questo modo non ha cagione d' ingelosire, d' avere dispetti, e que' tanti rancori che nascono dalla corrispondenza. Quando uno è sicuro di non essere amato, che gli può succedere altro? In somma, vi ringrazio cordialmente dell' averlomi fatto conoscere, e quando lo vedete, salutatelo di cuore per parte mia, assicurandolo di quella stima, della quale assicuro voi medesimi.

Nullum Numen abest, si sit Prudentia.

Juven.

Dov'è Prudenza, è ogni Deità.

Io non credo che la Fortuna, s'ella avesse orecchi, potesse avere maggior dispetto, che nell'udire le parole dette qui sopra. Costei è una certa pazzaccia, che fa tutto a modo suo, e vuole quello che vuole senza discrezione. S'ella se lo incappa, va, e cava fuori d'una spelonca un uomo allevato con le capre, e gli mette sulla fronte un diadema tutto giojellato, e vuole che tutti i popoli s'inginocchino davanti a lui. Eccoti, ch'ella si sazia di quello spettacolo, e lo balza giù dal seggio reale; e mettevi a sedere in suo cambio un altro. E così fa tutto dì, non solo nelle cose grandi, ma anche nelle minute. Quello che mi par da ridere, si è che quando un uomo viene assecondato dal favore di lei, in suo cuore si crede che il bene, di cui egli si gode, sia suo proprio merito, e opera della sua pruden-

za; e quando gli soffia contrario il vento, non dirà mai più: io sono stato una bestia, non ho guidato bene le cose mie; ma la maladetta Fortuna non lascia mai avere un bene; costei m'ha beffato, ha voluto prendersi giuoco del fatto mio; e infine non gliela può perdonare. Con questa fantasia nel cervello, studiando in me, che cosa sia questa Fortuna, e questa Prudenza, m'addormentai, e mi venne dinanzi agli occhi lo spettacolo, che scriverò qui sotto.

Una tela dipinta rappresentò agli occhi di molti circostanti una grandissima palla; la quale veniva da molte linee divisa, e vedevansi in essa isole, mari, fiumi, montagne, e tutto quello che in un mappamondo si vede. Di sotto v'aveano poste di qua e di là le spalle due femmine, delle quali ognuna si credeva di sostenerla, perchè così al primo la parea essere in aria, e sollevata dalle due donne; ma dalla parte di sopra v'era conficcata una girella, dentro alla quale passava un uncinetto, e questo era appiccato ad una catena d'oro, la quale stendevasi ritta allo insù, e n'andava coll'altro capo a perdersi in certe nuvo-

le, dove con l'immaginativa si comprendeva che l'era tenuta salda; e che la palla era tenuta da una mano invisibile, tanto che si conosceva che le due femmine si credevano ben esse d'essere le sostenitrici di quella; ma non lo erano in effetto. Di sotto a' piedi dell' una era scritto Prudenza, e dell'altra Fortuna. Mentre ch'io stava con grande attenzione pascendo gli occhi nella rappresentazione della tela, incominciò a farsi udire un dolcissimo concerto di violini, arpe, liuti, e ogni genere di strumenti, i quali non erano però suonati da dita umane; ma solamente da voci d'uomini e donne, che imitavano il suono. Il quale era di tal ragione, che talvolta s'udiva un' allegrezza universale risuonare per tutto quel luogo; e tal altra un gemito ed un lamento, che penetrava ne' più profondi seni del cuore. Avveniva ancora che una parte de' simulati strumenti empieva l'aria di consolazione e di gioja, e l'altra all'incontro faceva un piagnisteo, che destava malinconia nell'animo e nel cervello. E quel che mi move a maraviglia, or ch'io vo riandando col pensiero quell'armonia, si è che da

tante contrarietà nasceva appunto il diletto e la curiosità degli spettatori. In questa forma trascorse qualche tempo, e tutti gli orecchi stavano attentissimi, quando in un subito la tela raggrinzatasi, e volata allo insù, repentinamente disparve, ed in sua vece si presentò davanti una scena apparecchiata in tal forma. Vedeasi nel fondo di quella il mare, e poco alto da quello il sole. L'acque erano così tranquille, in bonaccia, e lucide, che ogni uomo vi si sarebbe potuto dentro specchiare. Dall' uno de' lati della scena vedevasi un colle dirotto e scoseso, e dall' altro mura, case, torri, che dimostravano quivi essere una città popolata di genti.

Poco stette vacua la scena; perchè dall' alto a poco a poco incominciò a discendere un' aquila, la quale giunta finalmente in sul terreno, ristrinse due grandi alacce, con cui prima occupava un gran tratto d' aria; e smontò da quella un fanciullo, con l' ale anche egli alle spalle, e con un turcasso armacollo, pieno di saettuzze, il quale rivoltosi al popolo, principiò il suo ragionamento. Ricordomi ch' egli lo fece in versi; ma le

cose udite in sogno non rimangono confitte nella memoria; e non farò picciola opera, se ridirò la sostanza, ch'era nel suo favellare contenuta.

Io sono, diceva egli, o nobilissimi ascoltanti, stabilito dall'autore di questa rappresentazione, che tra poco sarà fatta al vostro cospetto, ad essere il Prologo d'essa. E credo benissimo, che a quest'ale, e a queste mie saette, comprenda ognuno di voi ch'io sia Amore. Non vi crediate però d'aver a vedere tragedia, o commedia, perchè l'argomento eletto dal poeta ha in sè tanta varietà, che non ha voluto intitolarlo nè l'una cosa, nè l'altra. Questo vi so io dire solamente, che l'opera sua, e chiamatela come voi volete, è stata da lui composta per volontà di quel Giove, che raguna le nuvole, e comanda a'tuoni e alle tempeste. Egli ha voluto ch'io stesso mi dipartissi dal soggiorno dell'Olimpo, per venire a darvene notizia, per comandarvi, e non pregarvi, come si suole negli altri teatri, che voi stiate attenti: perchè non si tratta qui di finzioni per trarre dagli occhi un inutile pianto, o dalla bocca un riso leggiero, e poco durevole

Se voi voleste sapere il titolo, io ve lo dirò: è il contrasto della Fortuna, e della Prudenza. State dunque con gli occhi tirati, e guardatevi bene dal dormire e dal cianciare, come spesso solete fare negli altri teatri; perchè Giove l'avrebbe a male, e con lui non vi consiglierei a cozzare. Ho detto quanto m'occorreva in breve: torno a salire sull'aquila, e me ne vo a' fatti miei.

Così fece, e sparì come un baleno. S'apersero allora le porte della città, e uscirono due fazioni di genti, che passeggiando con un ordinato circuito sulla scena, formavano due cori, i quali accompagnati dalle voci, presero a cantare l'un dopo l'altro in tal forma.

Diceva il primo nella sua canzone: o ajutatrice dell'opere de' mortali, Fortuna, senza il cui prospero ajuto, nulla giova nè solcar il mare per acquistar ricchezze, nè passar monti, nè arrestarsi nelle corti de' sommi re, vieni, accostati a noi.

E rispondeva l'altro coro: o divina Prudenza, che meditando nelle passate cose, prevedi tutto quello che dee avvenire, e sei quasi lucerna a' ciechi morta-

li nel corso di questo tenebroso mondo, vieni a noi, e rischiara le menti nostre, acciocchè possano reggersi nel dubbio cammino di questa vita.

O pazzi! ripigliava il primo coro: che è questo, di che voi pregate? Se abbandonata è Prudenza da Fortuna, in che potreste voi mai sperare?

O ceppi! ripeteva l'altro: e se Fortuna non è da Prudenza accompagnata, qual pro' n'avrete dalla vostra sola Dea, cieca e sorda?

E finalmente l'uno e l'altro coro, pieni di dispetto l'un contro all'altro, si correvano dietro quasi colle pugna sugli occhi, e gridavano a vicenda; il primo: vieni, o Fortuna; e l'altro: vieni, o Prudenza; ripetendo queste voci più volte.

In questo mezzo spiccavansi dall'aria due bellissimi giovani, i quali si stavano svolazzando, e ognun d'essi con un dorato mantice in mano parea che soffiasse. Non parlavano essi veramente, ma parea che fuor de' due mantici n'uscissero queste articolate parole.

Noi siamo assegnati al servigio di Fortuna; la quale fra poco, sospinta dal no-

stro favorevole fiato, verrà a questo lido, ma non l'avrete, se proseguite a chiamare Prudenza; perchè non dà il cuore alla signora nostra di vedere in faccia quella sua sfidata nimica.

Non sì tosto furono proferite da' mantici queste parole, che il coro il quale invitava Fortuna, come quello che più numeroso era e più forte, dato mano all'armi, fece sgombrare di là il suo avversario, e rimase solo sopra la spiaggia, attendendo l'effetto della sua promessa.

Nè molto andò, che si vide ad apparire una navicella sospinta dal mare di sotto, e di sopra dai due ricordati sergenti, da cui, quando fu essa approdata, n'uscì una donna, che non istava mai salda sopra i suoi piedi, e avea seco in compagnia una gran brigata di genti; fra le quali non era persona, a cui si potesse dire che fosse sana. Imperciocchè qual si vedea essere guercio, qual zoppicava da un piede, e tal altro da tuttadue; nè alcuno v'era, che non avesse magagna. E contuttociò vedeva gli abitatori della città, non solamente a fare un'amorevole accoglienza alla sopravvenuta Deità; ma essere tutti intorno a' seguaci di lei,

ed esaltargli fino alle stelle per la loro bella e garbata facitura del corpo; e quello, che mi parea più maraviglia, si era che coloro si tenessero quelle esaltazioni per vere; e piuttosto mostravano fastidio dell' essere poco lodati, che delle solenni bugie, che venivano dette loro da que' popolani.

Non minor maraviglia m'arrecava a vedere che Fortuna, accostandosi or all'uno ed or all'altro degli abitatori di quel luogo, l'abbracciava e baciava; e fino a tanto ch'egli era cortesemente tenuto al petto da lei, vedevasi a crescere per modo che quasi toccava le nuvole col capo; ma quand'ella si segregava da lui per abbracciare un altro, il secondo diveniva gigante, e il primo non solo ritornava alla sua grandezza naturale di prima, ma sì sparuto diventava, che non crederei che più picciolo e più tisicuzzo nano fosse stato veduto giammai. E peggio gli avveniva ancora, perchè quando Fortuna l'avea una volta abbandonato, non potea più patir di vederlo, e parea che non si ricordasse di lui, come se non fosse più stato al mondo.

Un'altra cosa notai nelle femmine, che

quando l'erano ben volute da lei, non solo si vedeano innalzare, e farsi meglio composte di corpo; ma acquistavano una carnagione, che parea di latte e di rose, due occhi, che scintillavano loro nella fronte, ed erano una bellezza in carne. Ma quando essa volgeva loro le spalle, la pelle s'aggrinzava loro addosso, gli occhi diventavano senza vigore, le occhiaje livide, e ognuno fuggiva da loro come dal fuoco.

Quantunque tutti questi mirabili effetti si vedessero quivi al primo apparire di Fortuna, tutte quelle genti le furono intorno, e la pregavano della sua grazia; sperando sempre ciascuno di dover essere da lei favorito.

Intorno a lei, la sua schiera d'azzoppati e magagnati faceva intanto una danza; ed ella si rideva del fatto loro, che si credessero di danzare misuratamente; e vedeasi benissimo ch'era tutta lieta dell'avergli fatti impazzire, e dato loro ad intendere ch'erano garbatissimi ballerini, ed incantesimi di quell'arte.

Quanto è a me, so dire che risi assai, e se non fosse che dormii molte ore, e che il sogno riuscì lunghissimo, anderei

ancora più oltre narrando nel presente foglio. Ma serberò la medesima materia ad un altro, nel quale racconterò le scene principali, e quello che avvenne, quando a' disordini e alle pazzie cagionate da Fortuna volle riparare Prudenza.

A proseguire quello che tralasciai nel passato foglio della rappresentazione di Fortuna e Prudenza, dico che mi parea che tutt' i cittadini con suoni e festeggiamenti fossero intorno alla prima; la quale, come detto è, si stava a godere la danza delle genti in sua compagnia condotte. Uscì finalmente della città un bellissimo carro tirato non da cavalli, da buoi, o da altri animali da noi conosciuti, o a quell' ufizio avvezzati; ma da certi nuovi uccellacci, dipinti di vario colore, e di più qualità di piume; i quali non solo si mostravano atti a tirare il cocchio in ogni luogo per terra, ma co' piè fatti a foggia di pala, come quei delle oche, manifestavansi atti a trarlo pel mare; e con certe alacce si vedea benissimo che poteano condurlo fino per li campi dell' aria, o dov' essi avessero voluto. Anzi poteano andare a sua posta, dappoi che non cavezzine, o freno gli reggeva;

ma solamente una donna, sedendo in sul carro, gli stimolava con una sferza, non curandosi punto che s' arrestassero mai; ma solamente che andassero continuamente volea, e a scavezzacollo da per tutto. Ben venga la mia carissima compagna, gridò allora Fortuna; e a questa voce s' arrestarono gli uccellacci, sferzandogli tuttavia la donna del cocchio, la quale mostrava dispiacere che non andassero avanti. Nè si maravigli alcuno ch' ella non si curasse di Fortuna, nè d' altro, perchè ell' era la Pazzia, la quale andava a balzi e a salti trionfando sopra quel carro. Ma Fortuna, ch' è sempre stata sua grandissima amica, accostatasi a lei, e affettuosamente abbracciandola, salì sul carro con essa; e postole un braccio amichevolmente intorno a' fianchi, lasciò fare agli uccelli quel che voleano; ed essi di nuovo alla città si rivolsero, cantando intorno ad esso carro tutto quel popolo, e palesando nelle canzoni grandissima allegrezza, che Fortuna prendesse nella città loro l' albergo. Entrato in tal guisa ognuno, si chiusero le porte, e la scena rimase vota, e senza romore.

Ma dall' altro lato, dov' io dissi ch' era

che tutti fossero ciechi; ma bentosto m'uscì tal sospetto del capo, quando non solamente alle parole, che ella disse, conobbi che la non era cieca; ma che penetrava con l'acutissima sua vista nelle più profonde viscere della terra. Alzava ella dunque il piede, dopo d'avere attastato col bastone, e già parea che volesse fare un passo, quando posato il piede colà d'onde l'avea prima levato, diceva: no: mal sicuro è questo luogo, due palmi sotto al terreno scorre un'impetuosa acqua; chi sa, che mentre io fo questo passo la non isbocchi, e siami addosso improvvisa, ch'io non me ne possa poi a tempo guardare? Sarebbe forse questa la prima volta, che sgorgarono acque, le quali non si vedeano? Voltasi dunque da un'altra parte, parendo che il passo fosse sicuro, si movea un poco, e veniva avanti, predicando sempre a' seguaci suoi, che si movessero con mille rispetti, accennando loro, che di qua vedea un picciolo verme a tutti gli altri invisibile per l'aria, e che si dovesse cansarlo; di là scopriva cento braccia sotto la terra non so quale zolfo, che potea accendersi, e tanto metteva ogni suo passo

sulle bilance, che la penò un gran tempo a venire avanti; seguendola i filosofi suoi, con le stesse osservazioni, a uno a uno, i quali si credeano d'avere acquistate dalla sua acutissime viste, e aveano i più pazzi sospetti del mondo. A me pare una bella invenzione dell'autore, a vedere quella varietà; che poco prima Fortuna fosse salita con tanta sicurezza sopra un carro tirato da tanti uccellacci, che andavano secondo che venivano tocchi dal capriccio; e che costei all'incontro non si fidasse delle sue proprie gambe e d'un bastone, camminando sopra il terreno sodo, e senza cagion di timore veruno. Io non so, diceva tra me, se cotesti filosofi ch'io colà veggo, facessero meglio a seguire Fortuna e Pazzia, che se ne vanno a sciolta briglia; o cotesta sì avveduta lor guida, la quale par ch' abbia le gambe e i piedi di piombo. Ma sia che vuole, attendasi il fine della faccenda, e vediamo a che ne riesca.

Intanto Prudenza, arrestatasi non molto lontana dalla città, che chiusa era, incominciò a tener fisi gli occhi nelle mura, e parea che di tempo in tempo

da quelli le uscissero le lagrime. Nè io sapea perciò donde derivasse il suo dolore; quando tutta sdegnosa incominciò a favellare. Io non so, diceva, o miei fidati compagni, se voi penetrando con gli occhi vostri dentro a quelle muraglie, vedete gli scherzi di Fortuna fra cotesto popolo; il quale certamente caderà in estrema rovina, se soverchiamente fede le presta. Non vedete voi, com'ella da vilissimo stato innalza non so quai tristi; i quali senza veruna educazione, o studio, trovandosi nella novella altezza, calpestano senza rispetto i migliori; e all'incontro i migliori abbassati da lei, cercando d'acquistare la sua grazia, o diventano tristi, o i tristi vezzeggiano, e sono loro intorno con le adulazioni e con le carezze? Dappoichè Prudenza ebbe dette queste parole, mostravasi pentita d'aver favellato; e quasi temeva che l'aria udita l'avesse, affermando che contro agli uomini fortunati non era mai bene lo sparlare. La stimolavano i filosofi a mettere qualche rimedio alla confusione entrata fra que' popoli; ma comechè ella lodasse il parere, tante erano poi le difficoltà dell'esecuzione, che non sapeva arrischiarsi.

Quando dall' uno de' lati della scena si levò un altissimo romore di trombe e di tamburi, che andava fino alle stelle, e si udì a gridare: Alessandro Alessandro, e Cesare Cesare; e poco andò, che l' uno e l' altro entrarono a fare spettacolo di sè con bellissima pompa di cavalli e carri armati; co' quali aggiratisi un tempo in un' ordinatissima marcia, si fermarono finalmente dinanzi alla Prudenza, e l' assicurarono del soccorso loro contro alla nimica Fortuna. L' uno e l' altro dicevano, sè essere alla Fortuna capitali nemici; e ciò per avere udito che gli uomini attribuivano le loro gloriose imprese all' opera di Fortuna, e non a loro. Noi credevamo, dicevano essi, d' acquistarci l' onore di prudentissimi capitani, avendo seguite le tue avvertenze nel marciare, nel dare assalti a città, nel combattere in campagne aperte, e nel ritirarci; e contuttociò udiamo che alcuni dicono, noi essere piuttosto stati dalla Fortuna assecondati, che dalla tua dottrina. Eccoci. Intendiamo ora di combattere questa tua e nostra nemica, e l' armi che intorno ci vedi, sono oggimai qui tutte a tua disposizione. Stavasi pensosa Prudenza,

e in pendente fra il sì e il no, se dovea accettare il partito; quando uno de' filosofi, ridendo in faccia ad Alessándro ed a Cesare, disse il primo in tal guisa: è naturale cosa, e usata fra gli uomini, che di quello che loro fortunatamente accade, dieno il pregio alla prudenza loro: ma potevi tu mai azzuffarti più sconsideratamente di quello che facesti al passo e sulle rive del Granico; e con tutto ciò n'avesti vittoria? Io so dire che quella tua impresa sarebbe stata biasimata in Roma, per essere stata fatta contro alle regole della prudenza: come ne fu biasimata quella di Lucullo contra Tigrane, comechè ne riportasse vittoria con la sconfitta di centomila uomini. E tu, o Cesare, vuoi tu vedere, con quanta prudenza venisti alle mani con Pompeo in Farsaglia? T' avea già Pompeo battuto a Durazzo: avea due numerosi eserciti; un' armata da mare, sì grande e gagliarda, che veniva stimata invincibile. L' esercito da terra avea molto maggiori truppe del tuo. La cavalleria di lui di settemila cavalli era il fiore de' cavalieri: tu n' avevi mille. Quarantamila fanti avea egli, tu ventiduemila. Avea egli danari e vettovaglie in abbondanza,

la vicinanza del mare, tutt' i porti, tutte le piazze con gagliardi presidj, da tutte le parti libero il passo, e tutta la terra da potersi ritrarre in qualunque luogo avesse voluto. All' incontro tutte le città chiudevano a te in faccia le porte, ed eri condotto a tale estremità d' ogni cosa, e sì eri sprovveduto, che avevi a levar campo ogni dì per vettovagliare il tuo esercito .... Zitto, disse allora Prudenza, la quale avea pensato che il filosofo era pazzo a sturbare con la maldicenza due animi, che si mostravano suoi amici: zitto, o pazzo filosofo, che stando a consumare il tempo nelle meditazioni, non sai punto, qual sia quella prudenza, che alle azioni si richiede. Accettiamo di buon animo l'ajuto d' Alessandro e di Cesare, e facendo con essoloro alleanza, diasi l' assalto .... o s' ha a differire? Pensiamo. Non indugi, ripigliarono i due capitani. Ora è il tempo. Le genti della città sono spensierate, sprovvedute, seguono la loro novella signora, non si curano d'altro che d' avere beneficenze e favori da lei. Ecco l' opportunità, non si perda. È vero; risposero tutti ad una voce, e già si dava nelle trombe, appog-

giavansi le scale alle muraglie, e si minacciavano dall' una parte e dall' altra morti e macelli, vedendosi una furia così naturale e sì grande, che ne batteva in petto il cuore agli spettatori. Ma mentre che più ardeva la battaglia, eccoti che il cielo appariva tutto luminoso, come quando il sole, discacciate le notturne stelle, vien su dal mare ad illuminar tutto il mondo; e a poco a poco si calò in braccio de' zefiri una nuvola, accompagnata dal suono di dolcissimi strumenti, i quali con la loro grata armonia posero la quiete negli animi de' combattenti. Quando la nuvola fu giunta ad un certo luogo dell' aria, quivi la si sospese, e s' aperse, e mostrò dal grembo suo un bellissimo giovane con una verghetta in mano, con l' ale a' piedi e in sul cappello, il quale a questi segni fu riconosciuto essere Mercurio, il messaggiero di Giove. Oh! mortali, incominciò egli a dire, gratissimo scherzo di Giove, che vi pensate voi di fare al presente? Avrà egli forse mandata qua giù Fortuna e Prudenza, perchè le sieno esse le condottiere del mondo, e lo facciano aggirare a sua volontà o l' una, o l' altra?

Fortuna accompagnata con la Pazzia in poco tempo lo ridurrebbe a quell'antica confusione, in cui si trovava ne' primi tempi. E tu, o Prudenza, vigilantissima conoscitrice di tutte le cose, tanto sai e tanto vedi, che introdurresti negli uomini una perpetua ignavia, col timor dell'errare in ogni cosa. La catena, che sostiene il mondo, è sulle mani di Giove; e siccome egli ha temperati caldo e freddo con la loro mistura, così egli ha mandato voi tuttadue, perchè l'una renda gli animi animosi co' suoi favori, e l'altra gli temperi, sicchè non vogliano da Fortuna quel che non possono. Apransi di queste città le porte. Così fu eseguito. Uscì Fortuna, e per comando di Mercurio abbracciò Prudenza, la quale baciò lei, e fecéro lega insieme. Mentre ch'io stava osservando in qual guisa si fossero partiti Alessandro e Cesare, come fosse Mercurio salito al cielo, il sonno mi ruppe la visione, o il sogno, che vogliam chiamarlo; ed io, parendomi che secondo anche sogno, avesse in sè qualche midollo di morale, presi la penna, e lo stesi in fretta, acciocchè non m'uscisse della memoria.

OSSERVAZIONE.

Parecchi ho veduti a' miei giorni, i quali secondo gli accidenti di loro vita, si cambiarono in altri uomini diversi da quelli ch' erano prima. Certuni ben voluti dalla fortuna erano sì capricciosi e strani, che l' impacciarsi con esso loro era una morte; non si potea far cosa, della quale non mostrassero fastidio; e oltre a ciò un sottilissimo spirar d' aria gli facea ammalare; appena poteano star sani mangiando squisitissimi cibi, e aggravavano loro lo stomaco fino agli uccellini arrosto. Cambiatasi la fortuna, gli trovai non solo mansueti e cortesi, ma si mangiavano con grandissima consolazione vivande da struzzoli, che andavano loro tutte in sangue e in carne, sicchè di tristanzuoli e tisicuzzi, che prima erano, camminavano gagliardi in sull' anche, e aveano un viso vermiglio, che pareano la salute. All' incontro alcuni saliti da una bassa ad un' alta fortuna, fecero il contrario, e divennero bestiali, scortesi, e sì pazzi, che non si sapea più per qual verso prendergli a far loro intendere le cose ragionevoli. Ma

quello che più mi facea da ridere, si fu ch'entrando in una vita nuova, e fra mille circostanze, nelle quali non aveano dentro consuetudine; facevano cose che non si fanno, e volevano quello che non si vuole, parendo loro impossibile che l'aver danari non basti a far volare gli elefanti. Ragionarono di palagi, con architetture, che non si potrebbono inventare dalle nuvole, di vestiti con un certo garbo particolare, per parere dappiù che gli altri, di fornimenti, di masserizie, e di staffieri, in un modo vario da tutte le genti, tanto che mostravano d'essere impazzati per la buona fortuna. E questo avviene perchè le cose di fuori ci signoreggiano sempre, e dentro di noi non è chi comandi; ma ci lasciamo traportare qua e colà a tutto quello che avviene, come la pula al vento sull'aja. Egli è sempre di giovamento confermare le osservazioni con la storia, perchè venga prestata maggior fede a chi parla. Ma le storie antiche sono state allegate tante volte, che a forza d'andar fuor di casa, sono venute a noja alle persone; e chi tocca certi particolari moderni, vien accusato di malignità; ond'io volendo pur

addurre qualche cosa, ed ischifare questi scogli, lascio stare e gli esempi vecchi, e i nuovi massicci; e mi volgo ad una novelletta, accaduta a due persone di contado, marito e moglie, e fu questa.

NOVELLA.

Jacopo e la Sandra, non sono ancora passati molti mesi, ch'erano un uomo e una donna di villa, come tutti gli altri loro pari. Jacopo, quando egli avea munte non so quali pecore, e fatto due forme di cacio, e un sacchettino di ricotta da poter vendere alla città, gli parea d'aver tocco il cielo col dito, e stimava venzoldi un tesoro, tanto che ritornando con essi a casa, gli avea stampati nel cervello per tutta la via, e faceva i conti suoi sulle dita; e talora traendoli fuori delle tasche, gli noverava da sè a sè così andando, e poi ne gli riponeva, e pensava ad essi di nuovo. La Sandra a un dipresso facea quel medesimo di certi pochi danaruzzi, che andava traendo d'alquanti suoi polli, e dell'ova, che le fruttavano non so quali galline; tanto che tra marito e moglie, standosi in una casettina, che avea più presto aspetto di

tana, che d'altro, traevano con que'guadagni da scodellare una buona minestra ogni dì, e qualche cosetta di vantaggio la festa, e senza punto curarsi di più, viveano in gran contentezza ed amore. Avvenne per caso, che avendo costoro un congiunto, il quale era fattore, e avea acquistato in quell'uffizio una buona quantità di quattrini, con quella coscienza, che potea; questi venne a morte, e non avendo più stretti parenti, che lo redassero, Jacopo andò a cogliere quel boccone, e la Sandra, che sua moglie era, n'andò con esso, e si beccarono su parecchie centinaja di zecchini nuovi e interi, che non ne aveano ancora mai veduti in tutto il corso della vita loro. Dicono alcuni, i quali furono quivi presenti, che a Jacopo nel prendere que' sacchetti, che chiudevano il tesoro, tremavano le mani, e che parlandogli alcuno, non gli rispondea più al verso; e la Sandra parea che non potesse riavere il fiato, le parole le uscivano mozze della lingua; e si cominciò a notare, che parendole oggimai d'essere ingentilita, facea qualche sgarbata riverenza, per venire stimata civile; a' quali indizj vi fu-

rono alcuni, i quali dissero ch'essi andavano scambiando natura. Jacopo e la Sandra, coltasi l'imbeccata, si partirono tosto di là, per essere a casa per tempo, temendo che in sul far della notte qualche ladroncello gli assalisse: il qual pensiero non aveano ancora avuto giammai; e così camminando, e ragionando insieme del bell'acquisto, che aveano fatto, e lodando l'anima del parente loro, e chiamandolo veramente uomo di buona e santa coscienza, parve alla Sandra, che la via le cominciasse a rincrescere. E non ricordandosi più, ch'ella soleva spesso poco prima andare al mulino, parecchi miglia lontano, con un sacchetto di molte libbre in capo; ora vota, e scarica, incominciò a querelarsi, e a dire: marito mio, egli non mi pare di poter vedere quell'ora, ch'io sia a casa: io non so quello ch'io abbia oggi, che le ginocchia non mi reggono più; e non so perchè siamo venuti a questo modo a piedi. Jacopo rispondeva ch' egli era stanco anch'egli, e incominciarono a dire che s'avesse da indi in poi a provvedersi d'un cavalluccio, e da mantenerlo per andare a'fatti loro. Tra questi ragionamenti, giunsero al loro casolare; al cui

aspetto voltasi la Sandra al marito, gli disse: io non so, marito mio, s'io abbia le travveggole; o se la lunga strada m'abbia sì indebolita la vista, che non vegga più lume bene; ma dappoi in qua, che mi sono partita, mi pare che questa casa siasi impicciolita. Egli è vero, rispose Jacopo, e così pare anche a me; ma pure ell'è quella di prima; ma il cielo m'ha fatto tanta grazia, che ad ogni modo usciremo di questa spelonca. Così dicendo entrarono, e parea loro d'affogarvi dentro. Una buona parte della sera la consumarono a noverare li zecchini, lagnandosi di non avere altro che un lumicino da olio; e finalmente gli riposero in un certo cassonaccio, dov'erano insieme zucche, piene di sementi di rape e di cavoli, capecchio, lino, e altre bazzecole; e fatto luogo a' danari, perchè vi stessero agiatamente, chiusero il coperchio a chiave, provando da due volte in su, s'ella avea dato la volta bene, e tentando con mano esso coperchio, s'era suggellato, e se si crollava punto. Lasciarono per quella notte il lumicino acceso, temendo le ladroncellerie del mondo; e fra il ragionare, e il pensare a' quattrini, non chiusero mai occhi.

Passò forse una settimana, che sempre stettero fra tali pensieri, bisbigliando sempre insieme, e consigliandosi di quello che avessero a fare; ma pur finalmente assuefacendosi un poco alla veduta dell'oro, e avendo fatte assicurare le serrature della cassa e della casa da un fabbro, deliberarono di togliere alquanti zecchini in tasca, e d'andare alla città per comperare, Jacopo da farsi una gabbanella, e la Sandra una gammurra, e uscire un tratto del vecchio. E così fecero. Chiuso prima ogni finestrino, turata ogni fessurella, n'andarono alla città, dove non sì tosto furono giunti, che s'invogliarono di tutto quel che vedevano, e comperavano qua una bagattelluzza, colà un'altra, oltre alla gabbanella, e alla gammurra della Sandra, la quale non si sapea stabilire a' colori, e pose sozzopra una bottega fino a tanto che la trovò un colore di rosa, e si provvide di certe frange di seta gialle, come se l'avesse avuto a guernire una gualdrappa. Così andando, invogliandosi, e comperando, passarono per caso davanti alla bottega d'un rivenditore di robe vecchie, il quale, oltre a parecchi mas-

serizie, avea molti quadri da vendere; ne' quali cominciò la Sandra con molto diletto a fissare due occhi spalancati, e maravigliavasi di vedere quelle figure, che somigliavano così bene agli uomini e alle donne vive. Jacopo, il quale amava affettuosamente la moglie, e cercava in quanto potea di compiacerla, per farle allora una cosa grata all' improvviso, tocco da un nuovo capriccio, si voltò al bottegajo, il quale con diversi suoi garzoni stavasi a veder baloccare que' due nuovi uccelli, e gli disse: avreste voi, tra queste vostre masserizie, un ritratto per mia moglie? La Sandra arrossì, le battè il cuore, e ringraziò con un ghigno il marito della finezza, ed egli ghignò verso lei, quasi dicesse: vedi s'io so essere gentile! Il bottegajo, a cui scoppiava il cuore per la gran voglia, che avea di ridere a così nuova e non più udita domanda, rispose che sì, e ch'egli n' avea uno, che parea essa medesima; e dato ordine a' garzoni suoi, essi n'andarono ad un magazzino, e poco stettero, che arrecarono fuori una Giuditta bella e giovane, la quale avea dietro a sè una servaccia nera con un sacchetto in mano,

con dentrovi il capo d'Oloferne rinchiuso. Voi vedete, disse il bottegajo, questa giovane è la moglie vostra, che la par dessa. Al marito, che guardava or la moglie, e ora la tela, ora parea che fosse, ora che non fosse quello che dicea il bottegajo; ma la Sandra, che la vedea bella, diceva che sì, e che l'era tutta lei, e che non le mancava altro che la favella; onde il marito, che pure volea essere cortese, rivoltosi alla moglie, le disse: comperando io questa cosa a posta tua, io intendo che tu t'abbia ad appagare liberamente; e poichè a te pare che la ti somigli, io ne farò contratto. Anzi nel vero, che guardando più attentamente, mi pare ch'egli sia vero, e che quella sia la Sandra medesima, non altrimenti che tu. Ma io non so quello che s'abbia a fare quell'altra femmina con quel sacco, e perchè la Sandra mia abbia a tenere una spada in mano. Questi, rispose il bottegajo, sono capricci del pittore. Quella femmina, che voi vedete così nera, è la Tentazione, e in quel sacchetto sono rinchiusi i peccati; e la Sandra vostra, che buona e santa donna mi pare, tiene quel-

la spada in mano, minacciando la Tentazione, che s'ella mai sciogliesse il sacco, le troncherebbe il capo. Oh bella! esclamò allora la Sandra: io fo giuro al cielo, che cotesto pittore fu indovino; e vorrei vedere io che cotesta Tentazione mi stimolasse a far cosa contro al marito mio. Quanto ne vuoi tu? disse Jacopo al bottegajo con le lagrime agli occhi per l'allegrezza. E in breve chiuso il contratto, per non so quante lire, s'arrecò a casa la Giuditta, e dicea a tutti che l'era la Sandra, la quale combattea contro alla Tentazione. Dicono alcuni maligni, che la Sandra fu ben quella prima dell'eredità; ma che dopo la femminetta nera del quadro s'avrebbe a dipingere col sacchetto aperto, e la Sandra con la spada nel fodero.

Ma comechè sia, io non dirò nulla di ciò: bastami, che di tempo in tempo si dimenticarono affatto della prima condizione, e come se que' pochi danari, che aveano acquistati, fossero stati scienza, nobiltà, e ogni cosa, a poco a poco montarono in una gran superbia; e volendo in ogni cosa diportarsi a guisa di cittadini, Jacopo e Sandra in breve ritorna-

rono a povertà, e sono oggidì quasi disperati, e beffati da ognuno.

Favola.

Grandeggiavano in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani, e certe rose incarnatine, e schernivano certe mammolette viole, che stavansi sotto all'erba, sicchè appena erano vedute. Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non sieno mai sazj di rimirarci. E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un'acqua, che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che appena ha tanta grazia d'odore, che si senta al fiuto, e non ha colore nè vistoso, nè vivo, come il nostro. O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile, ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più ma-

nifesto e più mirabile agli occhi delle genti; e io per fornire quest' umile e minuta erbetta, che ho qui d' intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde, che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile, ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.

La morale, che si può trarre da questa favola, vorrei che fosse intorno alle virtù. Alcune ve n' ha grandi e nobili, quali sono la magnanimità, la clemenza, e altre sì fatte principali, che sono la maraviglia del mondo, e lodate da ciascheduno. Ma queste non si possono sempre esercitare; nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All' incontro mansuetudine, umiltà, affabilità le può avere ognuno, e comechè le non sieno vistose, nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune; e fanno forse più bello il mondo dell' altre, perchè entrano quasi in tutte le cose, che vengono operate da noi. Le prime sono degne d' essere allegate nell' istoria: quest' ultime d' essere ben volute da tutti.

Il fine del Tomo Terzo.

Digitized by Google

INDICE

Di quanto si contiene in questo Volume.

Il costume delle donne procede da quello degli uomini secondo i tempi. pag. 5
Il crivello della Fortuna. Allegoria. 22
Lettere di donne, che vanno alla campagna. 28
Danno del parlare soverchio. 32
Metodo d'educazione. 39
Ragionamento fra l'Osservatore, e una villanella. 44
Fantasia d'un pazzo. 56
Elogio d'una persona defunta. 65
Incostanza; e capricci degli uomini. 82
Amore alle cose proprie. 89
Inganno delle scuole. 95
Utilità delle allegorie. 99
Relazione dalla villa. 102
Incostanza, dietro a cui segue la Novella d'un pittore. 115
Lettera all'Osservatore. 128
Malignità de' maschi nell'occultare i pregi delle femmine. 132
Squarci d'un antico romanzo in lode di quelle. 136 e seg.

Nuovo ragionamento intorno a' pensieri. 147
Si loda la diligenza nell' arti. 153
Novella allegorica intitolata, la Ragione, e Amore. 157
Varietà nelle donne simile a quella de' buoni poemi. 172
La verità è in un pozzo. 179
Studio degli adulatori. 187
Ragionamento intorno a' bugiardi. 191
Paragone delle condizioni, origine dello star male. 196
Rappresentazioni sceniche della Fortuna. 203
Costumi comparati alle buone arti. 208
Imitazione d' autori. 216
Conversazioni. 223
Ritratto. 227
Ingegno acuto, e animo delicato fanno l' uomo compiuto. 229
Favole. 234
Lettera. 239
Critica. 241
Pazzia, e giudizio fanno le scritture dilettevoli. 244
Ragionamento. 256
Novella. 258
Lettera. 271
Ragionamento sopra la Fortuna, e la Prudenza. 274
Alterazione cagionata negli animi dalle ricchezze. Novella. 295
I garofani, le rose, le viole. Favola. 303

1AG200 5602